1 VOLSCI 3.

L. 500

Mensile
dell'autonomia operaia
romana.
Aprile 1978

GIANNI CARROZZA
1362 FIRENZE (ITALIA)

Roma. Democristiani e piciisti sfilano insieme nella città assediata dall'esercito:
è il compromesso storico combattente



No alla clandestinità, né per amore, né per forza

Pecchioli e Cossiga sono fiancheggiatori delle BR?

Se applicassimo il noto principio giornalistico del «a chi giova», la risposta potrebbe essere affermativa. Vediamo perchè: Pecchioli, dopo il rapimento Moro, ha indirizzato i suoi attacchi verso l'autonomia operaia organizzata chiedendo i licenziamenti delle avanguardie di lotta dell'Enel, della Sip e degli ospedalieri con un chiaro riferimento ai «Volsci»; Cossiga, con la solita arroganza dei ministri di polizia, ha messo in pratica questo invito con rastrellamenti, arresti e perquisizioni: la loro azione dunque ha, nei confronti del movimento di opposizione, la malcelata volontà di costringerlo a «vivere clandestinamente fuori dalla lotta di classe», proprio mentre l'invito delle BR è quello di «vivere clandestinamente in mezzo al popolo».

Un'unica indicazione quindi, quella della clandestinità, alla quale abbiamo risposto e rispondiamo decisamente no e alla quale intendiamo opporre lo sviluppo,sul piano ideologico e organizzativo, dei contenuti politici espressi autonomamente da questo movimento.

Proprio per questo vogliamo chiarire e rigettare un'etichetta che ci è stata appiccicata addosso durante il '77: siamo stati accusati di essere gli «insurrezionalisti» perchè, abbiamo difeso i comportamenti del movimento '77 da tutti i nemici interni ed esterni che volevano disgregarlo; perchè abbiamo sempre sostenuto che gli errori e le vittori dei rivoluzionari non vanno lasciati in pasto ai borghesi, in quanto il metodo da seguire tra i rivoluzionari è quello sì della solidarietà militante, ma della critica, anche la più aspra, alle organizzazioni e alle ideologie che rappresentano. Ieri come oggi, sono sempre esistite componenti politiche che partendo dal proprio stato soggettivo di valutazione della fase e delle forze sociali che vi interagiscono, hanno creduto aperto il terreno rivoluzionario, riproponendo il vecchio schema insurrezionalista senza, oltretutto, averne chiari i contorni.

Oggi non è data alcuna apertura del terreno rivoluzionario, tanto meno ciò è ipotizzabile attraverso una «teoria» insurrezionalista: la risposta a questo movimento, la domanda di organizzazione e di lotta che questo pone è proprio **l'organizzazione per una strategia che punta ad acuire e non a risolvere le contraddizioni, a rispondere al disfacimento dello stato borghese nonostante l'uso del puntello revisionista, con la costruzione fin dentro le mura capitaliste, dello stato proletario.** Non sono parole se è vero che il programma fin qui praticato dalla Autonomia Organizzata,e che va sotto il nome della **riappropriazione dei bisogni di classe,**ha visto la sua conferma di massa proprio in questo movimento.

Questo consenso va allargato: si tratta quindi di costruire la forza politica capace di dare battaglia e di conquistare alla sua pratica e alla sua strategia, la maggioranza del proletariato. Una forza politica con una linea di massa. Non solo nelle enunciazioni, ma soprattutto nell'intervento, capace cioè di far maturare le contraddizioni in scelta di campo, in prassi rivoluzionaria, in una battaglia continua per la conquista della direzione politica e **la costruzione di istituzioni stabili del proletariato** in cui far vivere l'analisi, l'elaborazione, le decisioni, la prassi in prima persona alle componenti proletarie distribuite sul territorio. Operaio, proletario, donna, studente, organizzazione, teoria, soldato: questi secondo noi i passaggi da costruire per la liberazione cosciente della maggioranza del proletariato dalla ,schiavitù dell'uomo sull'uomo; **la rivoluzione sociale insieme a quella strutturale, senza la quale non si dà rivoluzione comunista.**

E questo lo può fare solo una forza politica che lavora alla luce del sole, su cui si può fare solido affidamento, che impegna lo Stato in tutti i suoi gangli. La clandestinità non può essere una scelta a priori, ma può essere determinata solo da due condizioni: o perchè la degenerazione della formastato «democrazia rappresentativa» (che è sempre da preferire a quella «totalitaria-fascista»), giunge a mettere fuori legge i comunisti, o perchè l'avvenuta apertura del terreno rivoluzionario, può far scegliere la clandestinità per coprirsi dai colpi di coda della reazione. Definire poi «combat-

Consideriamo perciò profondamente errata la concezione del «partito combattente», sia perchè intesa a definire il partito rivoluzionario sul modello dei Fronti di Liberazione dell'America Latina, sia perche inteso a ripetere vecchie concezioni sulla guerra civile innescata dalla propria organizzazione, ovvero dalla capacità di individuare e colpire alcuni punti deboli dello Stato per farne la cassa di risonanza della propria strategia politica. Per definizione i partiti, anche quelli borghesi, sono «democratici, legalitari, pacifisti»; per prassi, anche recente, tutti sono «armati e combattenti» (come insegna il Libano, la Turchia, il Cile ecc.)

Il «partito comunista del proletariato» che forse già vive in mille embrioni di organizzazione dentro le articolazioni della società, rifiuta l'ipocrisia del pacifismo ed è il «partito» di combattimento delle masse proletarie.

Finchè la violenza di stato si chiamerà giustizia, la giustizia del proletariato si chiamerà violenza

Così hanno scritto su uno striscione i compagni di Roberto Scialabba assassinato a Roma dai fascisti.

Così è scritto, ogni giorno, tante volte al giorno, nella morte di ogni giovane drogato, di ogni donna che deve abortire, di ogni operaio che vende la sua vita in fabbrica, di ogni vecchio solo e pensionato.

Così è scritto nel lavoro di milioni di operai, nell'emarginazione dei giovani, nell'alienazione della vita domestica, nella disperazione dei carcerati.

Così è scritto nei mille volti dello sfruttamento sociale. Così è scritto, per noi, ora e sempre, nell'assassinio di Iaio e Fausto.

Facciamo i conti nelle nostre tasche: la «nuova» contingenza falcia il salario

Il popolo palestinese vive solo in guerra

Il '68 ha dieci anni: ha trascorso nei «gruppi» un'infanzia difficile





Governo e ordine pubblico

Mentre l'attenzione del paese è tutta dirottata sul caso Moro
il governo del patto sociale, il governo votato dal Pci
rende chiari i punti qualificanti del suo programma: confino di polizia ,arresti di massa
rigida politica dei redditi, blocco dei referendum

Quelli che...

"In appoggio alla destra si sono mosse forze potenti, interne e internazionali e il Sen. Bartolomei non l'ha nascosto quando ha motivato la scelta anticomunista e la proposta di rottura con il richiamo a Carter, all'Europa (anche il nome di Strauss è stato evocato) e a certi settori dell'Episcopato. Ha perfino strizzato l'occhio all'area dell'Autonomia: una specie di "sovversivi di tutti i colori unitevi contro il Pci"

Alfredo Reichlin "Passo avanti"
L'Unità del 10/3/1978.

Quelli che come eravamo...

"La stampa, sia pure nei suoi diversi atteggiamenti (ognuno cerca di tirare il fatto dalla sua parte) fa intendere che il Manifesto rimane l'unico reale giornale di opposizione".
Il Manifesto del 3/3/1978.

"Alla conferenza operaia di Torino del 1967 si discusse prevalentemente della condizione operaia in fabbrica: quel dibattito contribuì certamente a rilanciare le lotte del 1968-69"

Ariemma dirigente comunista da "Il Pci sente il polso della classe operaia"
W. Tabogi - Corriere della Sera del 3/3/1978.

quelli che siamo nella merda fino agli occhi...

"Il Pdup di Torino: "Processare le Br e la Dc"
Il Manifesto del 9/3/1978.

"I liberali all'opposizione: non ci lasceremo isolare"
La Repubblica del 9/3/1978.

"I servizi di sicurezza: si deve prevenire la prossima mossa"
La Stampa del 21/3/1978.

"Mancano anche i soldi alla Commissione per gli Enti inutili"

Vittorio Emiliani
Il Messagero del 3/3/1978.

quelli che la rossa bandiera...

"I simpatizzanti dei terroristi e degli altri violenti che disonorano la rossa bandiera del movimento operaio che giustamente li ripudia, diranno che era solo un poliziotto. Sì, era uno di quei figli del popolo che nei ranghi della polizia affrontano dietro un misero compenso, disagi, pericoli, occorrendo anche la morte per tutelare la sicurezza degli onesti e l'incolumità di tutti"

Leo Valiani "Lo Stato si deve difendere"
Corriere della Sera dell'11/3/1978.

"Sia che si tratti di un dirigente d'azienda o di un dirigente della Dc, o di un magistrato o di un commissario di polizia, chiunque sia stato vittima del terrorismo è uno dei nostri, perché è stato colpito dai nemici della democrazia"

Luciano Lama al Convegno nazionale degli operai del Pci.
"Ogni vittima è uno dei nostri" di G. Pansa
La Repubblica del 5/3/1978.

quelli che il fascismo è dentro di noi

"Era molto più serio invitare la cittadinanza a non circolare, proclamare il coprifuoco per le ore notturne e dare quindi alle forze dell'ordine la possibilità di individuare, a tutti i cittadini la possibilità di segnalare tutti i movimenti sospetti..." - "Comunque io non amo il tipo di democrazia quale è intesa nel nostro Paese da alcuni anni a questa parte"

Ugo La Malfa "Improvvisazione e retorica nel dramma"
La Voce Repubblicana del 22/3/1978.

quelli che arrivano i nostri...

In dotazione al ministero degli Interni un robot antiguerriglia è arrivato l'agente Morfax.

Che cosa fare? Proviamo a descriverelo in azione. È notte. I terroristi sono asserragliati, armati fino ai denti, in un casolare. Sono capaci di provocare una strage. Ed ecco che viene chiamato l'agente speciale Morfax. Essendo una macchina, non ha bisogno di capire: agisce secondo istruzioni. L'agente Morfax non ha esitazioni: pam, pam, lancia i lacrimogeni. Quelli si mettono maschere antigas? Poco male: Morfax apre il fuoco con proiettili di gomma, che stordiscono ma non uccidono. Ma i malvagi non demordono e invece di arrendersi si preparano ad un contrattacco violento. Morfax è spiacente, ma è stato costretto. Questa volta spara sul serio e a chi tocca, tocca.

Paolo Guzzanti
La Repubblica del 10/3/1978.

quelli che gesucristo è morto dal freddo...

"Varato dal governo un testo più garantista: Subito alle Camere il progetto della nuova legge Reale. Profondamente innovato il vecchio testo. Abolito il confino"
L'Unità del 16/3/1978.

"Maletti: Ho pagato caro l'aiuto dato alla giustizia"
Corriere della Sera dell'1/3/1978.

Con la scusa di Moro...
Lo Stato muove l'esercito, opera rastrellamenti,
arresta indiscriminatamente,
terrorizza

Con la scusa di Moro...
Cossiga racimola tutto quello che può: tagliacarte,
lanciarazzi, mamme, zie e vecchi militanti «annata '68».

È necessario adeguarsi al livello di scontro senza chiusure nè fughe in avanti

La massiccia operazione di polizia scattata all'alba del 3 aprile nella città di Roma, ed anche in altre zone d'Italia, se da una parte non ottiene (e non se lo prefiggeva) nessun risultato sul rapimento Moro, dall'altro inaugura le nuove direttrici politico-militari adottate dallo Stato contro il movimento di massa, sull'onda delle ultime leggi speciali.

Duecentotrenta perquisizioni, centotrenta fermi di polizia, trenta arresti per associazione sovversiva contro militanti già sottoposti ingiustamente a giudizio, galera, confino. Altri dieci arresti per armi, dove con questo termine si intende di tutto: pistole lanciarazzi, ad aria compressa, stiletti tipo souvenir turistici ecc.

Un così vasto ed arrogante rastrellamento colpisce il tessuto di classe tipico di questa città: lavoratori dell'Enel, del Policlinico, del Comune, degli Aereoporti, della Fatme, gli studenti delle scuole medie più calde, le avanguardie delle lotte territoriali. Particolare attenzione viene anche dedicata agli ex militanti di Potere Operaio, siano essi ormai assenti o ancora presenti nelle lotte attuali.

Anche attraverso la forma adottata si è voluto dare un tono preciso e arrogante a tutta l'operazione: dove non è stato trovato nessuno, si sono sfondate le porte e messo a soqquadro l'appartamento; dove non è stato trovato l'interessato si sono prelevate mogli, sorelle, madri ecc. I compagni Sergio e Sandra Bartolini sono stati portati via insieme alla figlia di pochi anni; la compagnia Simonetta Crisci, incinta di 4 mesi è stata arrestata dopo una perquisizione negativa e posta in cella d'isolamento; molti studenti sono stati presi direttamente a scuola, su evidente indicazione dei presidi, come nel caso del compagno Cucco avanguardia politica del Sarpi e di tutte le lotte degli studenti medi della zona sud.

Altri compagni erano usciti da poco dalla galera perchè totalmente prosciolti dalle accuse: è il caso dei compagni Marcello Blasi e Ruggero de Luca che avevano scontato 20 giorni di arresto preventivo prima della camera di consiglio che poi annullò la richiesta di confino formulata nei loro confronti dal p.m..

Le contraddizioni emerse in questi giorni tra magistratura e polizia (sembra che l'operazione sia stata voluta direttamente da Cossiga prima del dibattito parlamentare sul caso Moro) non diminuiscono certamente l'indirizzo repressivo espresso dal governo nei confronti del movimento di opposizione. È certo che ad operazioni di questo tipo saremo destinati ad assistere sempre più frequentemente, tanto che si può senz'altro dire che le operazioni di questi giorni in tutta Italia (impiego dell'esercito, elicotteri e mezzi speciali) e in particolare a Roma, costituiscono indubbiamente una modificazione delle condizioni di scontro fin qui verificate. Apparentemente oggi non ci sono incrinature nello schieramento borghese, anzi, finora l'episodio Moro ha fatto verificare il contrario, ma non si deve cadere in facili risoluzioni che sembrano fin troppo a portata di mano.

Nessun adeguamento e protezione delle strutture rivoluzionarie deve infatti significare scadere in una mera logica di preservazione, o in un puro ruolo d'avanguardia. Consolidare e sviluppare i propri legami di massa, dare battaglia sugli spazi di agibilità politica generale, contro il governo del patto sociale è un compito a cui il movimento non può rinunciare.

La Santa Alleanza

Perchè il capitale vuole il Pci nella maggioranza

Il caso Moro ha sollevato un gran polverone sull'analisi politica dell'esito finale della più lunga crisi istituzionale dal dopoguerra ad oggi.

Quali sono i termini della questione?

La crisi, aperta dal Pci con un indurimento della sua posizione contrattuale, era stata il segno di grosse difficoltà nell'azione di controllo sociale sulla propria base militante ed elettorale effettuata dai due principali attori del governo delle astensioni: Dc e Pci.

La crisi si era sviluppata strappando una ad una le foglie del carciofo delle aspettative del Pci. Dal Pci nel governo, alla maggioranza di governo, alla maggioranza di programma, al governo con i tecnici di sinistra, al governo democristiano con programma concordato.

Quest'ultimo è stato l'approdo della crisi, il punto di equilibrio oggi possibile nella difficile composizione degli interessi concorrenti di Dc e Pci. Soluzione, quella del nuovo governo, assai poco dissimile dalla precedente e che può portare a concludere: non è cambiato nulla ed il Pci, come già il Psi negli anni del centro-sinistra, ha alzato troppo il tiro ed è stato costretto a cedere all'accorta strategia dell'espertissimo serpente democristiano.

In realtà occorre rovesciare l'ottica di interpretazione: l'inserimento del Pci nella maggioranza di governo rappresenta solo una concessione, la meno gravosa per sè, che la Dc ha fatto all'inquietudine della base pcista, senza un mutamento sostanziale del quadro politico rispetto al governo delle astensioni? O invece si tratta di un passaggio nuovo e di notevole qualità nell'iniziativa capitalistica per la ripresa dello sviluppo?

In altri termini come si collega il passaggio del Pci dall'astensione alla maggioranza rispetto al processo forzato di ricomposizione delle compatibilità sociali del capitale in atto con particolare violenza per tutto il 1977?

È possibile avanzare la seguente ipotesi.

Se colleghiamo la soluzione della crisi di governo ad altri due avvenimenti di primaria importanza quali l'esplicitazione della svolta sindacale (documento della segreteria, intervista di Lama, assemblea sindacale all'Eur), e la conferenza operaia del Pci, ci rendiamo conto che obiettivo e oggetto di questi due fatti è stata la sanzione di una "istituzionalizzazione" della classe operaia. Questa istituzionalizzazione ha le due facce dell' "ingresso" formale dei rappresentanti della classe nel governo, e dell'accettazione dei vincoli e degli obiettivi di un programma di "ricostruzione nazionale". Ma se questo appare coerente con le posizioni ed il percorso politico del Pci e del sindacato, quale è la necessità per il capitale e per il suo ceto politico di questa esplicita "istituzionalizzazione"? Perchè questo ulteriore passaggio che presenta aspetti rischiosi per il controllo sociale?

Quale in definitiva la necessità per il capitale dell'ingresso del Pci nella maggioranza? Siamo probabilmente di fronte ad un ulteriore passo avanti nel processo di ripresa dello sviluppo capitalistico in Italia di cui possiamo con grande schematismo — dovuto alla contraddittorietà ed alla confusione delle tendenze in atto ed alla nostra carenza di analisi — indicare i tratti.

Di fronte al blocco dell'accumulazione imposto dalla rigidità operaia nella grande fabbrica, il capitale ha iniziato un vastissimo processo di ristrutturazione che si è svolto sia all'interno dei luoghi di produzione, sia nella scomposizione e ridefinizione del mercato del lavoro. La veste ideologica di questo processo è stato ed è (perchè il processo è ancora in corso) la più varia, e la sua decifrazione completa deve essere ancora compiuta.

Questo processo di ristrutturazione sta consentendo di realizzare una ripresa del processo di sfruttamento sotto forme e modi diversi e meno "garantiti" di quelli tradizionali. Ma, (come possiamo leggere sul n. 9/10 di 1° Maggio) "l'attuale posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro corrisponde a una specializzazione produttiva in settori a tecnologia matura e/o a relativamente alta intensità di lavoro. Di conseguenza i diversi tipi di piccola impresa presenti in Italia difficilmente rispondono ai requisiti richiesti, anche quando questo accade difficilmente possono esaurire il processo accumulativo.

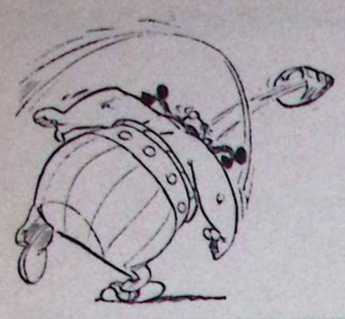
Questo significa che dopo aver scavato intorno alla cittadella degli operai di grande fabbrica, e assestato loro alcuni colpi di assaggio (contingenza e maggior controllo della produzione), il capitale ha oggi la necessità di affrontare questo settore di classe frontalmente.

La soluzione alla crisi di governo, la forma della coalizione istituzionale che ne è derivata, insieme alle prese di posizione pubbliche di Pci e sindacato, rappresentano probabilmente le condizioni più favorevoli per condurre questo attacco frontale, per consentire a Pci e sindacato di garantire, con la piena legittimità istituzionale che gli deriva dall'essere "classe operaia al governo" l'applicazione di una rigida politica dei redditi. Esaminiamo infatti il programma economico del nuovo governo Andreotti: possiamo distinguere due fasi, una di breve periodo ed una di più lunga attuazione (tre anni nelle intenzioni governative).

1) La fase di breve periodo consiste nell'accettazione dell'impostazione confindustriale di un allargamento del credito e di altre forme di finanziamento che consentano l'afflusso massiccio di mezzi finanziari alle imprese in difficoltà e non, e l'avvio di una ripresa economica di corto respiro fondata sul tradizionalissimo e "democristiano" rilancio delle esportazioni. Questa ripresa, come già abbiamo messo in luce nello scorso numero, consente anche al Pci di giustificare, mediante qualche "conseguenza positiva" la sua entrata al governo.

2. La fase di programmazione si collega invece all'interpretazione fin qui svolta, e si fonda sulla realizzazione di un accordo governo-sindacati (i cui contenuti sono già stati preventivamente accettati dal sindacato nell'assemblea dell'Eur), che rappresenta la più aggiornata versione di una politica dei redditi di lamalfiana memoria. Il reddito operaio non è una variabile indipendente — come ripete Lama fino alla nausea — ma è una variabile determinata dalle compatibilità dello sviluppo del capitale).

Scaglionamento e controllo della dinamica salariale provocata dalla contrattazione nazionale e integrativa: questo è di nuovo il punto in questione. Su questo si misureranno nei prossimi mesi classe operaia di fabbrica e "classe operaia di governo".



Le angustie dei riformisti

Il Pci partito di governo: disarma gli operai con il blocco salariale e con la politica dell'austerità rivaluta la gestione capitalistica delle imprese e della fabbrica e affida all'organizzazione del capitale la gestione dei conflitti sociali

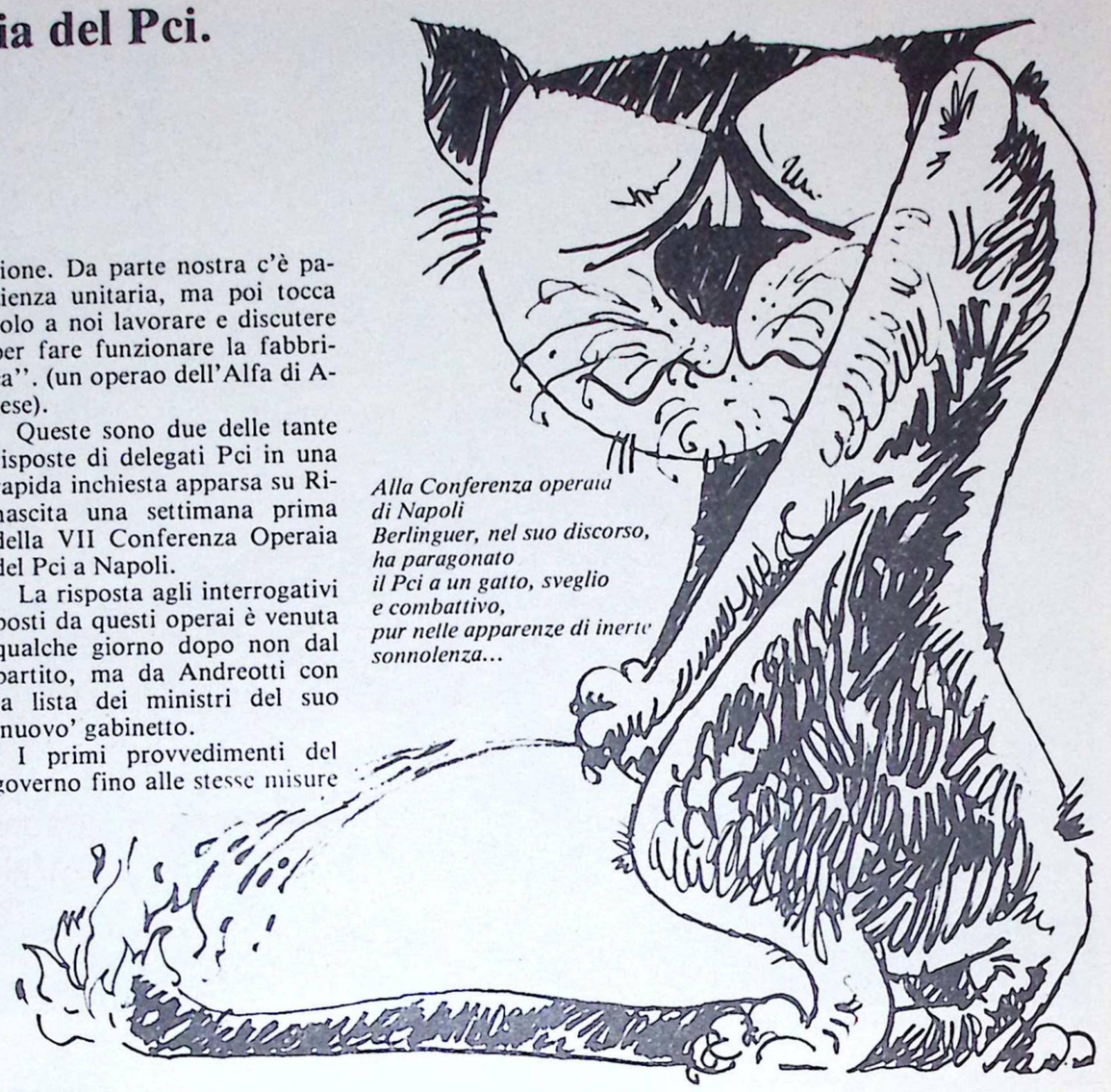
Conferenza operaia del Pci. Soldi pochi, sacrifici tanti, ma siamo egemoni

"Oggi la linea è quella della produttività, della razionalizzazione delle risorse, della lotta agli sprechi e il delegato deve assumere un ruolo rovesciato rispetto a prima. Prima faceva delle rivendicazioni, oggi deve convincere i lavoratori anche del contrario. Per esempio, alle presse: prima chiedevi un uomo in più, oggi magari poni un problema di modifica degli impianti. Ma il lavoratore ti chiede: intanto che faccio, continuo a lavorare?" (un operaio dell'Alfa Sud).

"Prima essere delegato significava spingere alla lotta i lavoratori. Oggi bisogna avere presente il problema della produttività e, ad esempio, non incoraggio, come prima, una conflittualità che danneggia la produttività. In questo senso non possiamo dare soddisfazione all'operaio che rincorre il meglio e questo atteggiamento crea delle frizioni. C'è più difficoltà anche tra noi: non sempre siamo all'altezza delle situazioni. Da una parte i lavoratori sanno tutelarsi meglio, c'è lo Statuto e ci sono le conquiste consolidate, ma c'è anche un diverso atteggiamento dell'azienda e dei capi; dall'altra la crisi dell'unità e il fatto che gli altri contino di più di quanto dovrebbero, ha cristallizzato e paralizzato la situazione. Da parte nostra c'è pazienza unitaria, ma poi tocca solo a noi lavorare e discutere per fare funzionare la fabbrica". (un operao dell'Alfa di Arese).

Queste sono due delle tante risposte di delegati Pci in una rapida inchiesta apparsa su Rinascita una settimana prima della VII Conferenza Operaia del Pci a Napoli.

La risposta agli interrogativi posti da questi operai è venuta qualche giorno dopo non dal partito, ma da Andreotti con la lista dei ministri del suo 'nuovo' gabinetto.



Alla Conferenza operaia di Napoli Berlinguer, nel suo discorso, ha paragonato il Pci a un gatto, sveglio e combattivo, pur nelle apparenze di inerte sonnolenza...

I primi provvedimenti del governo fino alle stesse misure adottate dopo il rapimento di Moro confermano la definitiva subalternità del Pci al progetto capitalistico di ripresa del controllo economico e sociale dentro la fabbrica e fuori. A Napoli si è trattato di varare la partecipazione a questo progetto stabilendone l'articolazione a livello di fabbrica e di territorio. Di qui i temi sia della relazione introduttiva che delle conclusioni rispettivamente di Napolitano e di Berlinguer. Fatta la rituale difesa della centralità della classe operaia si è proceduto, infatti, a caricare le spalle dei lavoratori occupati, disoccupati, donne, di tutte le responsabilità proprie di una **gestione capitalistica** della **fabbrica** e dello **stato** della società civile (col particolare non indifferente che il Pci da questo punto di vista di potere ne ha poco). I quadri Pci hanno appreso in questo modo che in Italia la transizione al socialismo è già avviata.

Ma vediamo quali sono queste responsabilità.

In fabbrica: far passare la mobilità interna e tra settori (v. Unidal); lotta all'assenteismo, intensificazione dello sfruttamento (aumento della produttività); contenimento delle richieste salariali.

Per lo stato: difesa delle cosiddette istituzioni democratiche mediante nuove leggi repressive e liberticide; mantenere l'Italia nel quadro dei rapporti internazionali dell'area occidentale; nuovi livelli di efficienza nella gestione finanziaria e politica dell'apparato statale in relazione all'integrazione europea al dominio del dollaro e del marco tedesco.

Nella società civile: il costo del controllo della società civile aumenta dovunque nei paesi capitalistici. Il vecchio gioco di contrapporre fabbrica a società, l'uso cioè che il capitale e il riformismo hanno fatto dei due livelli di organizzazione e di lotta della classe operaia nel suo complesso, oggi non regge più. La strada della criminalizzazione dei comportamenti proletari nel sociale contro la disciplina della fabbrica non paga — bisognerebbe oramai criminalizzare anche gli operai! —. Di qui la teoria dell'austerità e dei sacrifici per operare quelle riforme di struttura che — se non andiamo errati — è dal '68 che sindacato e Pci presentano come propri obiettivi.

Ma il discorso non è sull'inadempienza di promesse e di impegni. A Napoli, alla Conferenza Operaia, non si sono avute altro che conferme di una linea politica che batte la strada delle divisioni e della istituzionalizzazione di queste divisioni tra le diverse sezioni di forza-lavoro: occupati — qualificati e non qualificati —; disoccupati — licenziati e giovani in cerca di prima occupazione —; donne; studenti e proletari in genere. Queste divisioni non sono che i bracci di una prigione di stato dove si rieduca al lavoro e al sacrificio. E anche qui come in tutte le carceri non basta la stretta del bisogno per farsi secondino, ci vuole la vocazione. Ha concluso Berlinguer a Napoli: "Da dove viene, agli operai comunisti, questa forza politica e morale che si manifesta anche nei periodi di difficoltà, direi anzi soprattutto in essi? Viene da un patrimonio trasmesso nella classe e nel partito di generazione in generazione, un patrimonio che dà all'operaio comunista il senso del suo ruolo nella società e della sua missione storica. Ciò gli consente di superare tutte le angustie, le sofferenze, i dolori che possono venire dal vivere quotidiano". (— anche le angustie della delazione invocata da Lama e da Pecchioli? —). Rispetto a questo patrimonio della classe operaia, di tutto il proletariato, Berlinguer come Lama si è assunto l'incarico della svendita operando una riduzione degli interessi ed i bisogni proletari agli interessi del partito riformista.

Dalla classe al ceto medio. L'austerità ha bisogno di nuovi quadri

L'alleanza coi ceti medi è una parola d'ordine ormai superata, una tattica che ha dato i suoi frutti: i Greci sono usciti dal cavallo di legno e si sono "fatti stato", possono ora misurare le loro capacità di contenimento, mediazione ed istituzionalizzazione della spinta operaia, puntando all'alleanza diretta con i managers delle grandi imprese e dei grandi istituti di credito, pubblici e privati, nazionali e multinazionali.

Lo dice, e lo fa intendere, il professor Francesco Galgano docente a Bologna e pcista organico in un articolo, precedentemente apparso su **Critica Marxista** (1977 n. 3) intitolato: "Grandi imprese e transizione".

La socializzazione del capitalista

Nel terzo libro del Capitale (sez. V, intitolata "Suddivisione del profitto in interesse e guadagno di imprenditore"), Marx esamina il ruolo del credito e delle grandi imprese azionarie. Si delineano, negli anni in cui Marx scrive, i primi connotati del passaggio dalla forma privata del capitale alla sua forma sociale: lo sviluppo del sistema creditizio e delle società per azioni allarga ed accelera la produzione capitalistica mettendo a disposizione del processo di produzione stesso l'intero capitale sociale e coinvolgendo nel sostegno dell'accumulazione classi e ceti non capitalistici. "Il capitale... acquista... direttamente la forma di capitale sociale... È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso". Per di più, con la generalizzazione della società per azioni, avviene la "trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari... Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica — è sempre Marx che scrive — è un momento necessario di transizione per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più però come proprietà privata, ma come proprietà sociale immediata.

Di questi passi e di altri simili (ad esempio quelli relativi alla cooperazione) spesso estratti a viva forza dal loro contesto naturale, sono state fornite letture diverse e sin dall'origine il pensiero borghese più attento vi ha intravisto una possibilità di varco.

Il manager agente di mediazione

Ci ricorda Galgano che già negli anni 20 Kerpus sottolineava "l'auto-socializzazione" della grande impresa, conseguente alla separazione tra proprietà e controllo della ricchezza. Contemporaneamente e dopo di lui gli ideologi della borghesia hanno dato fiato alle trombe per inneggiare all'avvenuto superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione e, quindi, del capitalismo.

L'articolo di Galgano ripropone, nella prima parte, la critica rivolta da sinistra alle cosiddette "teorie manageriali" che, in sostanza, si basa sui seguenti punti:

1. la scissione tra proprietà e controllo del capitale è una tendenza e non ancora una realtà generalizzata (basti pensare alla Fiat), anzi può darsi il caso, come affermano Baran e Sweezy, che i manager inizialmente non proprietari tendano in seguito ad acquistare cospicui pacchetti azionari delle società amministrate;

2. se i managers sono indipendenti dalla proprietà e quindi dal singolo capitalista, non lo sono tuttavia dalla classe capitalistica. La loro azione, per quanto autonoma, deve uniformarsi alla logica del capitale; se di socializzazione si tratta essa è ancora tutta interna al capitale.

Dopo questa critica iniziale, leggiamo attentamente le conclusioni di Galgano: "Il punto è che, se i dirigenti ricevono ordini dal capitale di comando, ricevono però mille altre sollecitazioni dalle opposte parti sociali e, più in generale, dall'insieme della società; e il loro compito — il compito a cui sono organicamente preposti non consiste nel respingere le seconde per eseguire i primi, ma consiste nel mediare fra i primi e le seconde, nel continuo ricercare i necessari equilibri — ripeto... le parole di Gramsci — tra gli interessi del gruppo dominante e l'interesse dei gruppi subordinati".

"È vero che — continua Galgano — è il capitale che li nomina e li può in ogni tempo revocare... ma è vero pure che la stabilità della loro carica deriva non dallo scrupolo con il quale eseguono gli ordini ricevuti (cui sarebbe vano appellarsi nel caso di insuccesso dell'impresa), ma dalla loro capacità di realizzare, resistendo se necessario alle sollecitazioni del capitale, il successo dell'impresa loro affidata, dalla loro capacità di mediare — chè il successo dell'impresa loro affidata è, sempre più marcatamente una conseguenza di questa mediazione — tra gli interessi della classe proprietaria e quelli delle classi ad essa antagoniste. Sono funzionari del capitale 'separati' dalla proprietà del capitale, organicamente deputati — questo è il senso profondo dell'intuizione marxiana — ad agire in tutt'altra maniera dai proprietari' ".

Abbiamo imparato, per ora, alcune cose che sapevamo: all'imprenditore ottocentesco si è sostituito, e non da oggi, il manager. La filosofia non è più quella di abituare l'asino al digiuno, ma di abituarlo a non tirar calci, concedendo se del caso qualche razione extra di biada. La consistenza della biada (sotto forma di salario o sotto forma di libertà civili) dipende dalla consistenza del processo di accumulazione. Quando tale processo si ferma, cioè quando si inceppa la capacità di sfruttamento, si torna all'epoca del digiuno, sotto le mentite spoglie di "digiuno nazionale".

Il manager pubblico e privato, ci dice Galgano, svolge funzioni di mediazione: non risponde solo agli interessi dei proprietari ma risponde anche agli interessi dei non proprietari. In un paradosso solo apparente, Galgano ripropone così il nocciolo della teoria manageriale alla quale, sul piano della forma, non aveva risparmiate critiche.

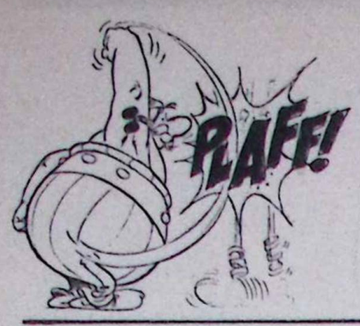
La conquista della Banca d'Italia

Ma andiamo avanti: "Non si tratta di ributtare i managers nel ruolo, che poi essi stessi respingono, di "servi dei padroni", ma si tratta all'opposto di agire per il progressivo sviluppo della loro condizione di indipendenza... dalla classe proprietaria; la quale indipendenza, tanto più si accentua tanto più divarica la contraddizione tra potere economico e costituzione politica della società borghese e invoca — questa la lezione della sociologia americana — il 'giusto consenso dei governati'.

Se essi si proclamano artefici di uno sviluppo universale, non è per una menzogna convenzionale, ma è perchè alla proclamazione di un simile ruolo li spinge la stessa evoluzione del modo di produzione capitalistico. E allora il compito delle forze rivoluzionarie non sta nel tacciare di 'mistificazione' ogni loro asserzione in tal senso, ma nel mettere in campo ogni energia per costringerli a fornire prove reali della loro indipendenza dal capitale e della loro proclamata missione di artefici della prosperità generale".

Si chiede cioè alla classe operaia di mettere in campo ogni energia per costringere i Carli, gli Stammati, i Dell'Amore etc. (e lasciamo perdere i Sindona, gli Arcaini etc.) a dare prove concrete della loro indipendenza dal capitale. Così Galgano sviluppa le "intuizioni marxiane" relative alla "soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico";

Ma vi è di più, quella di Galgano è solo la caricatura di una teoria della presa del potere: il palazzo di inverno è, nella migliore delle ipotesi, la Banca d'Italia. D'altra parte come dice Galgano, non c'è nemmeno bisogno di sostituire le persone, ormai avvezze a "resistere se necessario alle sollecitazioni del capitale". La presa del potere si trasforma, nel cappello a cilindro dell'ideologia del Pci, nel "governo dei tecnici" che, a sua volta, si trasforma nel governo che conosciamo con Franco Maria Malfatti (noto resistente rispetto alle sollecitazioni del capitale) ministro delle finanze. Ma, ribatte il professor Galgano, siamo in transizione e queste forme di transizione (lo ha dettc Marx!) sono momenti di passaggio necessari verso il socialismo. Guai a chi contesta le nuove forme dello sfruttamento di transizione che preconizzano lo sfruttamento socialista. Guai a chi mette in dubbio l'indipendenza dei managers, degli uomini politici, della classe politica rispetto alle sollecitazioni del capitale. Nella transizione lo stato non è più il comitato d'affari della borghesia, ma è lo stato di tutto il popolo e la lotta di classe, questo vecchio vizio operaio, ha trovato sicuri canali di mediazione: il governo dei managers e dei sindacati. La rivoluzione è la mediazione: chi vuol fare la prima non ha che da chiedere che funzioni correttamente la seconda.



Quella sporca, ultima meta

Il Pci si fa stato. Dopo la funzione di polizia rossa
ha scelto ora di percorrere «la via legale» contro i compagni del movimento
Per questo prepara istruttorie,
si costituisce parte civile, dirige i processi, esige le condanne

La condizione proletaria è l'unico capo d'imputazione

Il Pci repressore delle lotte lo abbiamo conosciuto, non solo nel dibattimento processuale, pur significativo, ma anche nella fase istruttoria e nella preparazione del clima politico che ha accompagnato il processo ai compagni "fuorisede".

Del Pci come polizia rossa è inutile parlare, quello che c'è di nuovo è che in questa funzione il partito si fa parte civile "a difesa della democrazia contro la violenza", prepara le istruttorie, usa la "via legale" dei processi contro i compagni del movimento.

L' "intenzione" dei sindacati di costituirsi parte civile contro le BR al processo di Torino, a difesa della democrazia contro il terrorismo, non è forse a livello politico più che giuridico una anticipazione del Berufsverbot all'italiana? Oggi contro le BR, domani, forse, contro tutti quei lavoratori organizzati o no che si oppongono alla svendita sindacale nei posti di lavoro (al porto di Genova, infatti, il Pci finge di espellere 6 compagni lavoratori che molto più semplicemente già non avevano rinnovato la tessera).
E le dichiarazioni di Pecchioli sulle "retrovie" dei terroristi?

Tutto ciò è anche emerso al processo agli studenti fuorisede.

Il Pci parte civile, che organizza e dirige le istruttore contro i compagni, usa la via legale, la magistratura, in sostanza la repressione dove non arriva con la delazione. Questo è il Pci che ci troveremo sempre più frequentemente di fronte: in aprile c'è il processo contro tre lavoratori dell'ospedale nel quale processo il Pci si è fatto parte civile attraverso il suo scagnozzo Schirripa.

Quindi il Pci che si fa stato, che si fa polizia, che si fa garante di pace sociale dentro le fabbriche e nel territorio e che oggi si fa più che mai legge e magistratura.

Questo soprattutto ha rivelato il processo fuorisede, che i pcisti hanno tentato ulteriormente di far passare come processo contro "i criminali perturbatori del quieto vivere della casa della studentessa" (leggi sottosalario, caroaffiti, disoccupazione, emarginazione).

Ecco alcuni dei protagonisti di questo "nuovo corso" del Pci:

Viglietta, pubblico ministero al processo, notoriamente legato alla sinistra ufficiale, quello che ha scarcerato Velluto, assassino di Mario Salvi, quello che ha impedito la riapertura della sede dei comitati autonomi operai, è anche quello che ha condotto l'inchiesta, rifiutando di accettare come testimoni i compagni del movimento, accogliendo invece tutti quelli a carico, cioè tutti quelli "forniti" dal Pci;

Sorrentino, presidente del Tribunale, e infine **Tarsitano**. Ed è proprio Tarsitano l'uomo di punta di questa nuova via apertasi con il "dossier sulla violenza". È lui, in sostanza, che rappresenta la copertura legale all'attacco che il pci conduce contro qualunque espressione del movimento di lotta.



La mensa "incriminata" dei fuorisede — FOTO DI TANO D'AMICO

Il processo ai compagni «fuorisede» fra cronaca e politica

I compagni del Comitato di Lotta fuori-sede di Casal Bertone sono stati tutti condannati, (tranne due, estranei ai fatti), ed è stata rifiutata la libertà provvisoria a Pino Ruggiano, Emidio Cantalamessa e Gonario Pischedda da 8 mesi detenuti.

Tutto ebbe inizio dalla lotta condotta dal Comitato per un mensa migliore, a cui l'Opera Universitaria rispose con la serrata che i compagni si fecero poi retribuire con 25 buoni pasto per ogni studente. I compagni del Comitato, vista la riuscita della lotta, fecero la proposta che 10 di questi buoni, del valore di 3.000 lire, venissero devoluti per inviarli ai compagni arrestati: tutti aderirono spontaneamente, a chi non lo fece, non fu torto un capello. A giugno '77, noti iscritti del Pci e di Cl della Casa dello studente, denunciarono, su istigazione di Tarsitano e Cio fi che i buoni-pasto gli erano stati estorti con violenza. Scattava così una provocazione organizzata e coordinata dalla Fed. Romana del Pci. Perquisizioni stanza per stanza nei locali della Casa, provocazioni dei gorilla del Pci e infine 10 mandati di cattura per "rapina" ordinati dal Pci e spiccati dal piccista Pm Viglietta.

L'obiettivo del Pci era quello di riprendere il controllo su tutte le Case dello Studente criminalizzando ogni episodio di lotta che andava e va contro la sua politica: l'iniziativa dei compagni del Comitato a favore dei compagni arrestati, (3.000 lire a testa), diventa così una rapina, a cui vergognosamente la Magistratura si presta.

La tecnica è la medesima usata nei confronti dei compagni del Policlinico, quando un baronetto del Pci, tale Schirippa, denunciò di essere stato aggredito dalla compagna Graziella Bastelli e di aver subito lesioni al gomito guaribili in 4 giorni!!! Il piccista Pm Dell'Orco spiccò immediatamente ordine di cattura contro Graziella senza aver effettuato alcuna indagine.

La situazione del Policlinico e degli studenti fuori-sede, presentano analogie in quanto la controparte politica è sempre rappresentata da esponenti del Pci, siano essi burocrati dell'Opera Universitaria o baronetti della medicina, ma mentre le denunce contro i compagni lavoratori del Policlinico hanno seguito un corso, diciamo più regolare a livello giudiziario, per i compagni fuori-sede, forse perché sono studenti e non lavoratori, sono stati oggetto di una vera e propria sopraffazione. La conduzione del loro processo, che è durato un mese e si è concluso il 6 marzo, ha svelato a tutti la regia del Pci.

Nello specifico di questo processo si è chiesto ed ottenuto:

1. la piena agibilità per i suoi gorilla nell'aula del processo: per non venir discriminati nell'entrata bisognava presentare la tessera del Pci; con il consenso del colonnello Varisco notoriamente legato al Sid;

2. Tarsitano ordina di processare Rocco Palamara, perché sentito apostrofare un testimone del Pci, arrestato in aula è processato e condannato a 4 mesi per oltraggio.

Tarsitano ordina di non procedere contro un iscritto al suo partito che la difesa aveva additato perché minacciava il compagno Pischedda;

Tarsitano ordina di non procedere per calunnia contro un iscritto al suo partito che la difesa aveva additato "simulare una presunta minaccia rivoltagli dal compagno Cantalamessa"

3. che non venga dato alcun peso alle dichiarazioni di alcune parti civili che in aula asseriscono che la denuncia fattagli firmare dal Pci contro i compagni, gli era stata estorta presentandola come un esposto alla Opera Universitaria;

4. che non si tenga in alcun conto delle testimonianze a discarico (che vengono ridotte drasticamente) né di quelle a carico che in aula risultano a discarico ("sono stati intimiditi") ma che valgono solo le testimonianze di iscritti al Pci (tra cui la Parisse);

5. condanne per complessivi 7 anni; una condanna esemplare per gettare il panico tra gli studenti, per imporgli solo di studiare e pensare ai fatti loro, se no c'è la galera o il foglio di via.

Un altro fatto da sottolineare è che un folto gruppo di "magistrati democratici" ha accettato e indirizzato il "nuovo corso" del Pci.

Ritroviamo la loro firma, sul "solito" manifesto per la garanzia delle libertà democratiche? Vergogna.

L'unica ad abortire è l'«operazione Tarsitano»

Casa dello Studente, sono le 16 del 6 marzo, si è appena avuta la notizia dell'infame sentenza contro i compagni

Un gruppetto di compagni vista passare la Parisse la incalza dicendogli: "Hai visto cosa avete fatto? Lei con boria risponde "Due anni son pochi, vent'anni dovevano darvi!".

A caldo, un compagno gli dà due schiaffi. Nasce qui la nuova montatura del Pci che porterà al tentativo di costruire l'eroina nazionale (moglie austera del segr. Pci di Avezzano e futura madre "selvaggiamente colpita dal mostro autonomo") e di riprendersi a Roma la piazza toltagli dal Movimento, che farà spiccare tre nuovi mandati di cattura per i compagni fuori sede di via De Lollis: Gemma Fiocchetta, Michele Dragone e Nicola Delussu solo per il fatto che sono tra i più strenui oppositori al piano restauratore del Pci nelle Case dello Studente.

Nicola, uno dei più attivi collaboratori del Soccorso Rosso per i compagni fuori-sede sottoprocesso, è arrestato l'11 marzo.

Tarsitano e Ciofi, sono ancora loro le menti criminali che si giocano la carta Parisse in funzione antirivoluzionaria.

L'Unità monta il fatto dell'attentato alla partoriente con minaccia di aborto. La presunta abortente, sebbene dimessa il giorno dopo dal Policlinico vola in macchina ad Avezzano per ricoverarsi in clinica privata dove insiste con la versione della minaccia d'aborto; ad Avezzano il Pci organizza una manifestazione di solidarietà con "l'abortente" 400 persone di cui gran parte vengono da Roma.

"L'abortente" alla fine viene smascherata dalla perizia ginecologica ordinata dal giudice Cemmi, perizia che ha escluso che ci sia mai stata, fin dall'inizio minaccia d'aborto; il giudice corre ad Avezzano per verificare se c'è stata simulazione.

Tarsitano, viene così smascherato e sbugiardato: cade così quest'infame montatura, anche se il compagno Nicola rimane ancora in carcere perché il piccista Pm Lacquaniti che ordinò l'arresto, non vuol dar credito di essere stato raggirato.

I compagni e le compagne del Movimento controinformeranno ai 4 venti le zozzerie, i ricatti, le strumentalizzazioni degli oscuri personaggi Tarsitano e Ciofi.

È proprio il caso di dire, come diceva Mao, "i revisionisti sono dei grandi sciocchi, innalzano grandi massi per farseli cascare sui loro piedi.

Con un trucco ignobile gli azzeccagarbugli di regime tentano di evitare il referendum sulla legge Reale

L'articolo cardine della nuova disciplina è l'art. 15 intorno a cui ruotano come satelliti l'art. 3 e l'art. 1.

La legge Reale prevedeva il confino politico (chiamato "soggiorno obbligato") su denunzia della polizia, applicato da un collegio di tre giudici del Tribunale.

Il nuovo testo crea una catena infernale di automatismi giuridici che conducono inesorabilmente allo stesso risultato di prima. Vediamone i singoli anelli:

A) L'art. 15 della nuova legge crea quattro nuove figure di reato:

l'istigazione;
l'istigazione pubblica;
l'accordo;
la preparazione di mezzi o il compimento di atti preparatori.

Tutte e quattro le figure costituiscono una mera intenzione di reato non commesso. E si tratta specificamente dell'intenzione riferita a determinati reati quali quelli di banda armata, strage, omicidio, rapina, estorsione, sequestro di persona etc.

Caratteristica comune di queste quattro ipotesi è che *comunque* il reato non sia commesso: nel caso delle due forme di istigazione, perché o essa non è accolta o, se accolta, il reato non è stato commesso; nel caso dell'accordo, perché esso è punito di per sé, indipendentemente dalla commissione del reato; nel caso dell'atto preparatorio, perché per definizione si tratta di qualcosa che non solo non concretizza il reato, ma è addirittura di meno dello stesso tentativo di commetterlo

B) Per tre di queste nuove figure di reato e cioè l'istigazione pubblica, l'accordo, e gli atti preparatori è quasi sempre previsto il mandato di cattura obbligatorio.

C) L'art. 3 del progetto prevede che la polizia giudiziaria e la forza pubblica possono procedere al fermo di persone quando ricorrono sufficienti indizi di reati per i quali è obbligatorio il mandato di cattura. (Per il reato di atti preparatori, quindi, la porta del cercere si apre in base ad un giuoco di parole che somma ai "sufficienti indizi" qualcosa che è ritenuto atto preparatorio, cioè l'evanescenza soggettiva dell'indizio più l'inconstistenza onnicomprensiva dell'atto preparatorio).

CONTINUA A PAGINA 5

Terrorismo

Continua senza soste il terrorismo di Stato. L'assassinio dei due compagni di Milano è opera dello stato socialdemocratico.
Centomila scendono in piazza col pianto e la rabbia repressa. Ma non finirà qui.

Milano,

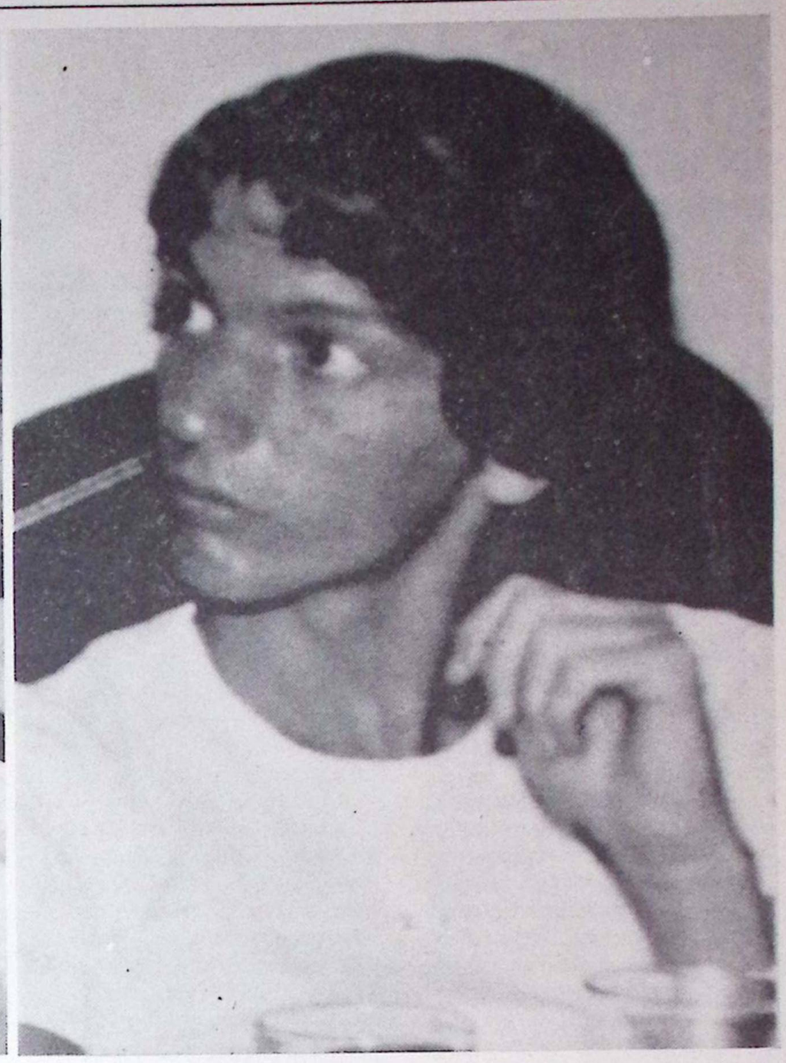
lunedì 20 marzo

Cari compagni, vi invio questo materiale che sono riuscito a raccogliere in queste ultime poche ore.

Ci sono le foto che ho numerato dietro. Le foto 1 e 2 sono state scattate sul luogo in cui i compagni sono stati uccisi (una via proprio dietro il centro sociale Leoncavallo); qui è un continuo via vai di compagni, abitanti della zona, lavoratori delle fabbriche vicine e non c'è un momento in cui il posto resti deserto o in cui qualcuno non porti fiori o messaggi di rabbia verso gli assassini e nello stesso tempo di amore verso questi due compagni.







La terza foto è quella dello striscione che apriva la manifestazione che il mattino seguente è partita dal luogo in cui i compagni sono stati uccisi. (È lo striscione del centro sociale ed ho cancellato i volti dei compagni per evidenti motivi di vigilanza).

La quarta è stata scattata in piazza S. Babila e fa capire chiaramente come lo stato di assedio del centro cittadino fosse totale.

Ogni via era chiusa in questo modo, una sola via era libera ed appena siamo passati oltre ci siamo trovati nell'impossibilità di continuare la manifestazione poichè eravamo completamente circondati, il prezzo sarebbe stato troppo alto se avessimo continuato.

Sono fotografie scattate da compagni dilettanti in questo ramo e mi rendo ben conto della loro limitatezza rispetto al messaggio che possono lanciare ma non ho trovato di meglio.

Rispetto alle altre iniziative è chiarificante il fatto che siano stati stampati più di 43.000 volantini come quelli che vi mando, dalla struttura di stampa







del centro sociale e mentre stò scrivendo, il ciclostile stà ancora funzionando poichè la richiesta è continua, come è continua quella dei manifesti ormai stampati in migliaia di copie. Oggi in quartiere i compagni hanno girato portando il volantino porta per porta, parlando con i proletari del quartiere e aprendo un dialogo sui bisogni, le aspirazioni la volontà di lotta che come loro animava i compagni uccisi.

Stiamo cercando di spingere al massimo sui sindacati perchè indicano lo sciopero generale, anche se questa cosa è piuttosto remota.

All'interno delle fabbriche la risposta autonoma dei lavoratori sarà probabilmente molto ampia per il giorno dei funerali dei compagni. Tutto questo sarà un punto di ulteriore chiarezza sul ruolo odierno dei revisionisti e dei loro sgherri, che indicono uno sciopero generale nazionale per 5 teste di cuoio e non si muovono (sempre se non si muoveranno, poichè le contraddizioni tra i consigli unitari di zona dei sindacati e i direttivi sono molte e talvolte molto dure e nelle ultime ore il sindacato centrale sta capendo che la situazione potrebbe anche sfuggirgli), per la morte dei due compagni trucidati così vigliaccamente.

Questi due compagni rispetto alla loro azione politica erano compagni non inquadrati in nessuna organizzazione: Lorenzo (Jaio) era un compagno vicino all'area non organizzata dell'autonomia mentre Fausto era un compagno libertario. Erano comunque compagni che avevano scelto di lavorare nel movimento, negli organismi di massa e come tali vanno rivendicati al di là di tutte le divisioni; questa è la volontà di tutti i compagni di Milano anche se è chiaro che non si permetterà che i massacratori dell'Mls speculino cercando di ricrearsi quella faccia di "rispettabilità" a cui aspirerebbero.

Avrei tante altre cose da dire soprattutto su questi due compagni, con i quali ho vissuto e lottato fianco a fianco in questi ultimi 3 anni, ma come condensare in poche righe il bisogno di Comunismo che questi compagni insieme a me ed agli altri compagni cercavano di esprimere, sarebbe un raccontare di gioie, di pianti, di giornate passate male, di serate in una trattoria a cantare e scherzare insieme, sarebbe un raccontare di un corpo per terra in mezzo al sangue mentre speri, preghi che almeno l'altro ce la faccia e poi un urlare la tua rabbia, una rabbia che non si può fermare.

È tutto quì. Saluti comunisti, Gianfranco.

CONTINUA DA PAGINA 4

D) La persona arrestata può godere della libertà provvisoria (art. 1 del progetto). Però per una serie di reati, tra cui tutte le quattro nuove figure di reato che abbiamo visto, da un lato l'effettiva scarcerazione è subordinata alla approvazione del pubblico ministero, (se cioè egli non impugna il provvedimento), dall'altro, una volta scarcerato, l'arrestato deve obbligatoriamente essere sottoposto ad alcune misure di sicurezza tra le quali quella dell'invio al "soggiorno obbligato".

Qual'è dunque la catena infernale? Basta che scatti il caso previsto in C perché seguano automaticamente (a parte la convalida, divenuta ormai una naturale conseguenza) B e D. Come in un tragico giuoco dell'oca del potere.

Il trucco a questo punto è evidente: mentre prima era la polizia a proporre un soggetto per il confino (e decideva il Tribunale), adesso, apparentemente è un giudice ad adottare la stessa pratica misura, però egli è obbligato a farlo per effetto del fermo operato dalla polizia. Si deve aggiungere che il giudice che decide è ormai solo il Pubblico Ministero o il giudice istruttore, due figure cioè che negli uffici delle metropoli sono rigidamente organizzati in strutture soggette a controllo da parte di un capo dell'ufficio.

Il vecchio meccanismo della legge Reale acquista così solo una facciata di presentabilità ed una apparenza di legittimità costituzionale. Al suo interno invece si nascondono (e male) la stessa sostanza liberticida, gli stessi centri di gestione della repressione, la stessa sgomenta volontà di sopprimere un'opposizione rivelatasi irriducibile a tutte le ricette di contenimento e di addormentamento della protesta sociale. Restano gli "atti preparatori obiettivamente rilevanti" usati cone grimaldello per stravolgere nel modo più osceno gli stessi principi del diritto borghese, della costituzione.

Chi ha criticato questo progetto si è sbizzarrito nel portare esempi che rivelano a quale grado di aberrazione può giungere il meccanismo liberticida del progetto. Mauro Mellini ha fatto quello di chi affila un coltello come atto preparatorio di un omicidio: se qualcuno lo trova esagerato, provi ad immaginare il pericolo che corre un individuo malvisto dal commissario o dal maresciallo o dal vigile di quartiere.

Ma che sarà, di chi, sul giornale o alla radio (istigazione pubblica, quindi) non condanni esplicitamente forme di lotte sociali che questo potere tradizionalmente ha criminalizzato, riducendole sotto uno dei reati previsti dall'art. 15 del progetto?

Un'assemblea di operai dell'Enel o di ferrovieri che discuta forme di occupazione del posto di lavoro sarà vista come atto preparatorio di uno di quei delitti e quindi condurrà al fermo di tutti i partecipanti e al loro inesorabile invio al confino?

E un assemblea di studenti all'università cosa potrà mai non "preparare"? E una marcia, popolare e pacifica, verso una centrale nucleare?

Riuscirà l'infernale catena del nuovo confino voluto da pci e dc a evitare il referendum sulla legge Reale? Alla Corte Costituzionale non dovrebbero sfuggire le incostituzionalità sostanziali della nuova legge. E il referendum dovrebbe trasferirsi su di essa, perché non viene mutata (anzi ne è aggravata) la sostanza repressiva obiettivo dei promotori e dei 700.000 sottoscrittori della richiesta di abrogazione della legge Reale.

I tempi per ottenere una pronunzia del genere sono però quanto mai esigui.

Approvato il progetto delle due Camere sicuramente la Cassazione affermerà che il referendum sulla legge Reale non è ammissibile perchè quella legge non esiste più.

Quest'articolo è stato scritto prima del 16 marzo. L'analisi in esso contenuta dimostra quanto fosse già orientata in senso liberticida e repressivo l'azione del quarto governo Andreotti, esplicitamente appoggiato dal Pci. Dopo la cattura dell'onorevole Moro si è farneticato di pena di morte, dichiarazione dello stato di pericolo pubblico, caccia ai "fiancheggiatori" nelle fabbriche, controllo delle radio libere e democratiche, da parte di La Malfa, De Matteo, Almirante, Pecchioli e dei sindacati.

Sono state decretate nuove misure per l'ordine pubblico quali:

art. 2: riguarda i sequestri di persona e prevede l'ergastolo e trent'anni di reclusione a seconda se il rapimento termini con la morte oppure no del sequestrato. Per chi, avendo concorso nel rapimento se ne dissoci e procuri la libertà del rapito, le pene vengono diminuite in modo rilevante, fino a prevedere la possibilità della concessione della libertà provvisoria.

art. 4: consente ai magistrati scambi di informazioni su procedimenti penali in corso. Anche il ministro degli Interni può richiedere, caso per caso, informazioni scritte o orali.

art. 5: La polizia può effettuare un primo interrogatorio del sospetto anche senza la presenza del difensore.

art. 6, 7, 8: La durata dell'intercettazione telefonica può essere prorogata di volta in volta con provvedimento motivato dell'autorità giudiziaria; l'intercettazione può essere utilizzata non soltanto in riferimento al sospetto reato, ma anche per reati diversi qualora ne costituisce la prova.

art. 9: Consente alla polizia di effettuare in proprio intercettazioni nel caso di reati molto gravi.

art. 11: consente alla polizia di trattenere per 24 ore chi rifiuti di fornire le proprie generalità e chi si sospetti ne abbia fornite di false. L'autorità giudiziaria deve essere subito informato e può, se lo ritiene, ordinare l'immediata liberazione del sospetto.

art. 12: prevede l'obbligo, per chiunque venda o affitti un fabbricato o un appartamento di farsi esibire un documento di identificazione dall'acquirente o dall'affituario comunicandone i dati alla polizia.

Internazionalismo

La Resistenza Palestinese è l'alleato principale della nostra strategia internazionalista
Le due superpotenze si alleano allo scopo di fermare la lotta di classe
in Medio Oriente e in Africa
con i genocidi, le "guerre lampo", e con la pressione economica degli investimenti.

Usare la pace per annientare il popolo palestinese... e risolvere il problema

Israele aveva già da tempo deciso di invadere il Sud-Libano quando il Commando "Deir Yassin" di Al Fatah è sbarcato sulla costa israeliana. Dunque Arafat sapeva di anticipare l'invasione del Libano con l'azione del Commando, indubbiamente tra le più riuscite dal punto di vista militare.

Perchè l'Olp invece di denunciare al mondo il nuovo programma di sterminio di Israele, lo ha addirittura provocato?

I motivi potrebbero essere due:

1. Rompere l'alleanza Begin-Sadat;
2. coinvolgere le truppe siriane di stanza in Libano nel confronto militare con Israele.

Tutti e due i motivi rivelano ancora una volta una concezione della lotta contro il sionismo come un continuo ammiccamento alle potenze arabe in un gioco diplomatico che come al solito passa sulla testa delle masse.

Il ruolo dei revisionisti

Tutto ciò è tanto più vero se si pensa al ruolo che la Siria ha assunto durante l'invasione israeliana.

La Siria, ricordiamolo, è stata la fedele esecutrice dei piani Urss-Usa in Medio-Oriente, prima intervenendo a fianco dei fascisti libanesi quando la sinistra libanese alleata dei palestinesi stava prevalendo nella guerra civile, poi assumendo il ruolo di "casco blu", formalmente per dividere le due parti, sostanzialmente per controllare e ricondurre i palestinesi alla sola identità di profughi. Ricordiamoci che la Siria non ha fatto nulla per impedire il massacro di Tal Zaatar ed ha imposto con la superiorità delle armi che la Resistenza Palestinese si concentrasse nel solo Sud a scannarsi quotidianamente con i presidi armati dei fascisti libanesi.

Le guerre, come si sa, pur creando nuovi profughi eliminano parecchie bocche da sfamare, ed è più produttivo ai fini imperialistici investire in armamenti che distribuire ricchezza a fini assistenziali o umanitari.

Ricordiamoci soprattutto che la Siria non ha mosso un dito contro l'occupazione militare israeliana del sud-libano, ovvero, ha rispettosamente eseguito gli ordini impartiti da Mosca e Washingtown di non intervenire in quella operazione.

Nonostante questo, nonostante la Siria aspiri quanto l'Egitto, ad una pace con Israele, sia perchè lo vogliono i "padrini", sia perchè la sua economia interna, ridotta all'osso rischia di scoppiare stante le tensioni sociali, essa mantiene ancora una posizione preminente nell'Olp con la sua organizzazione Al-Saika (che viene usata pro o contro la Resistenza palestinese a seconda la volontà del regime siriano) e viene fatta passare come paese progressista perchè opportunisticamente dopo aver massacrato i palestinesi nel Libano, durante il '77, nel '78 ha fatto parte del vertice di Tripoli che si è opposto ad Sadat.

La resistenza Palestinese è insieme molto giovane e molto debole, se continua a pensare e ad agire in base a quanto pensano e agiscono i vertici di quei paesi arabi che si compongono e scompongono a seconda dei giochi che vengono effettuati alle loro spalle dalle due superpotenze.

La Resistenza Palestinese per continuare non solo a sopravvivere, (il Libano è già un Paese piccolissimo per contenerla, ma dopo il Libano non c'è alcun altro Paese che possa ospitarla: dopo il Libano, c'è il mare!), ma per espandersi ha bisogno di battere la componente moderata al suo interno e, inoltre, le possibilità di riuscita della Rivoluzione Palestinese sono proprio in quanto è dichiarato nelle risoluzioni congressuali del Fplp, ovvero nell'abbattimento dei regimi reazionari arabi, e nella conquista alle idee socialiste delle masse arabe.

Quanto ha già fatto fin qui la Resistenza Palestinese (l'integrazione tra proletariato libanese e la Resistenza Palestinese è la miglior verifica) non è però sufficiente a convincere le masse arabe a scegliere la via rivoluzionaria e necessitano un lavoro di lungo periodo per costruire una generazione di quadri comunisti, una strategia che batta definitivamente, al suo interno e all'esterno, il nazionalismo e che interpreti proprio nella pratica di tutti i giorni quel "contare sulle proprie forze" che è stata finora la prassi vincente di molti popoli rispetto al ricatto continuo che sta dietro gli aiuti delle superpotenze.

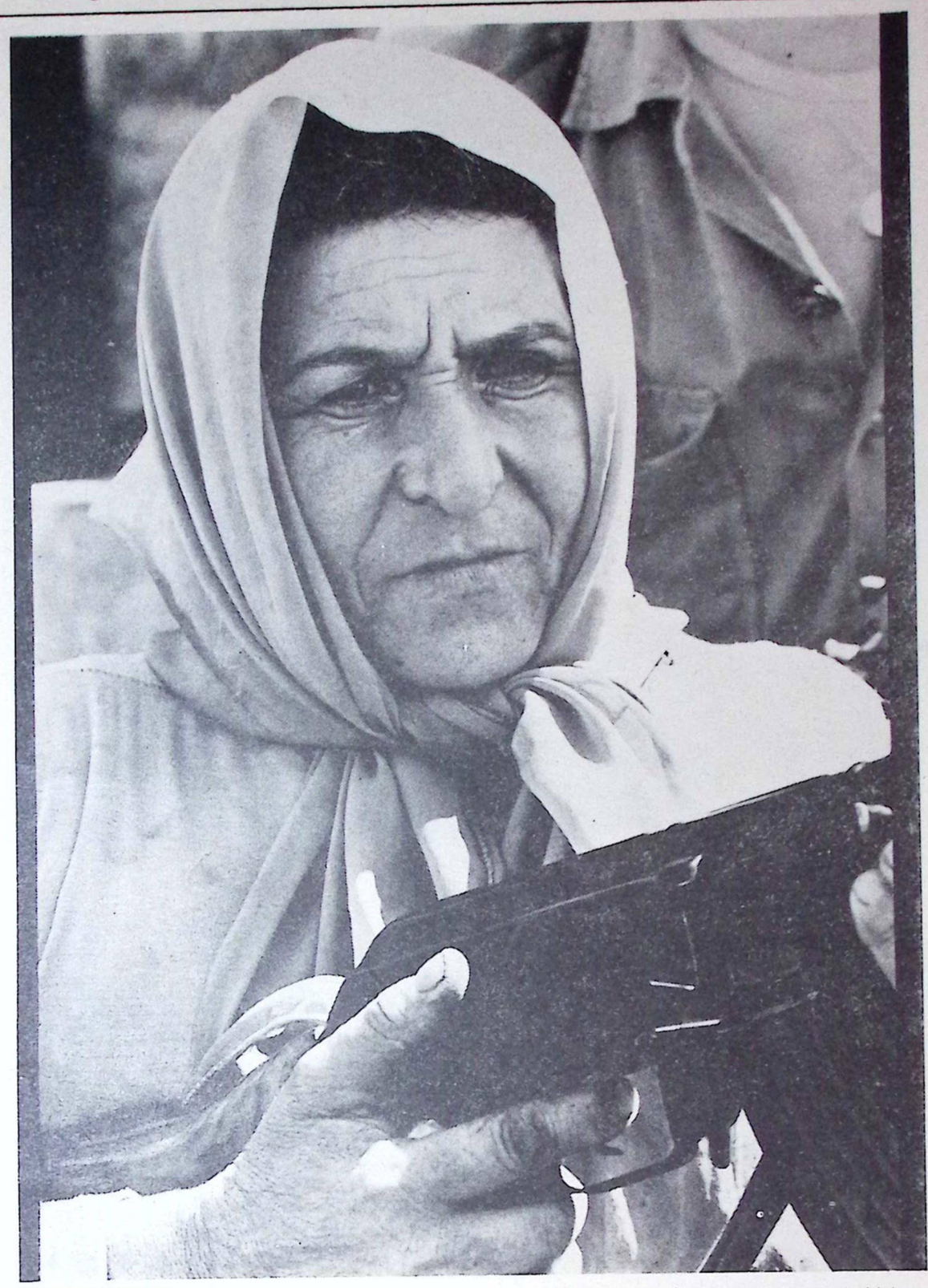


FOTO DI TANO D'AMICO

Una donna palestinese con il suo kalashinkov

I compagni del Fplp ci parlano dello scontro in atto in MO

"Nel '77 durante la guerra civile libanese, la RP (Resistenza palestinese) è stata colpita insieme alle forze progressiste libanesi, grazie all'intervento delle forze siriane giunte in soccorso dei fascisti libanesi e grazie anche alla indecisione e esitazione assunti dalla leader — ship piccolo borghese dell'Olp. Malgrado tutto questo la RP ha continuato a combattere e continua ad essere un vero ostacolo nei confronti dei piani imperialisti miranti a imporre una vera e completa capitolazione nella zona tramite il negoziato. L'esistenza stessa della RP è inaccettabile dallo schieramento imperialista-sionista reazionario che usa oggi più a fondo Israele laddove hanno fallito i fascisti libanesi. I diversi tentativi e semi-accordi per porre fine alla guerra libanese erano culminati in un compromesso: le forze armate palestinesi dovevano concentrarsi nel Libano meridionale, nella zona di confine con lo stato di Israele, le forze fasciste, forti dell'aiuto israeliano, dovevano operare nella stessa area creando una zona cuscinetto nella quale mantenere aperto il conflitto e insieme rintuzzare qualsiasi contatto tra le forze palestinesi e lo stato sionista.

Infatti i fascisti, con l'appoggio dell'aviazione e dell'artiglieria israeliana sono riusciti ad occupare nel sud-libano alcuni villaggi di confine costringendo le forze palestinesi e la sinistra libanese ad arretrare di alcuni chilometri.

Questa situazione è stata giudicata insufficiente da Israele che ha cominciato a preparare i piani per l'intervento nel sud-libano. Vi è un altro elemento da considerare per poter spiegare le ragioni che stanno alla base dell'invasione israeliana: e cioè il fallimento dell'impresa di Sadat per giungere alla pace separata con lo stato sionista. La miglior risposta a questo tradimento è venuta dall'importante vertice di Tripoli che ha visto la fondazione del "Fronte di fermezza Arabo" nel quale le forze arabe patriottiche, antagoniste all'imperialismo e al suo servo Sadat, hanno trovato un momento di aggregazione per contrastare i piani reazionari in Medio-Oriente.

Il "Fronte di fermezza Arabo" malgrado il suo contrastato quadro politico militare e organizzativo, con la sua fondazione provoca un'inversione di tendenza in quelle posizioni moderate che nel mondo arabo tendono al riconoscimento di Israele e all'accordo parziale tra Egitto e Israele. Da ricordare anche il lieve mutamento di atteggiamento che ha avuto il regime siriano. Il regime siriano è stato così costretto a mutare la propria posizione verso una soluzione pacifica per non restare isolato dagli altri paesi arabi, per non rischiare di fare la stessa fine di Sadat. Il regime siriano ha quindi opportunisticamente praticato un leggero mutamento di posizione nei confronti della RP e del Fronte del rifiuto palestinese. Tutte queste cose insieme giovano a spiegare le vere ragioni dell'invasione israeliana".

L'operazione Tel Aviv

"Le grandi perdite subite da Israele nelle file dell'esercito e della polizia in seguito alla coraggiosa operazione del Commando "Dei Yassin" a Tel Aviv, hanno messo in chiaro la capacità della RP di colpire il nemico ovunque e ha smascherato la falsa affermazione dei sionisti sulle loro capacità di mantenere un rigido controllo sui territori occupati. Rimane da dire che l'operazione stessa è stata un falso pretesto per l'offensiva israeliana in corso. A conferma di ciò, le fonti di informazione della RP indicano che la preparazione israeliana era in corso da più di un mese. Il fatto stesso delle proporzioni di una offensiva così massiccia, per uso di uomini e mezzi, smentisce le reazioni di vendetta. La partecipazione di tutte le armate sioniste dall'aviazione ai mezzi corazzati, dai "marines" ai commandos speciali, e infine, l'artiglieria pesante con un numero di effettivi che supera il numero di 25.000 soldati, tutta questa composizione dimostra la predeterminazione israeliana all'aggressione per una vasta operazione militare come quella in atto nel sud-libano".

L'offensiva.

"Nella tarda notte del 14 marzo le forze corazzate sioniste sono entrate in azione nel sud-libano coprendo con il fuoco delle artiglierie l'intera linea del confine dal monte Hermen ai confini con la Siria, fino a Ras Ennakura sul mediterraneo; le forze armate israeliane si sono valse dell'appoggio delle zone controllate dai fascisti libanesi. L'aviazione sionista bombarda subito dopo il quartiere Ozai alla periferia di Beirut ed effettua dei raids su Dammur (una città costiera del Libano centro-meridionale dove alloggiano i profughi di Tal Zaatar). Il secondo giorno i campi di Shatila e di Bury El-Barajeeh sono sotto il tiro dei bombardamenti aerei. Contemporaneamente le forze navali sioniste tentano uno sbarco di marines con lancio di paracadutisti sulla città portuale di Tiro dopo un preliminare bombardamento dal mare sul porto della città: lo sbarco mirava a chiudere in una morsa le forze palestinesi in ritiro verso posizioni più protette e difendibili. Il tentativo di sbarco fallisce e i sionisti perdono oltre 300 parà.

In questa guerra la RP ha seguito due tattiche principali:

1. Il ritiro da tutte le posizioni poco difendibili verso posizioni forti e ben difendibili;
2. la massima e dura resistenza contro gli invasori durante il giorno e attacchi di pattuglia contro le postazioni nemiche di notte. Questo tipo di tattica ha reso minime le perdite della RP e massime le perdite dei sionisti".

Gli eventuali sviluppi della situazione futura nel sud-libano:

1. L'invasione militare sionista durerà ancora parecchi giorni visto che non hanno raggiunto nè gli obbiettivi militari nè politici che prevedevano;
2. l'occupazione sionista durerà finchè la RP continuerà le azioni militari e finchè i fascisti libanesi non riusciranno a garantire tutto il confine con Israele;
3. impossibilità dei sionisti di garantire politicamente e militarmente il controllo del sud-libano ha fatto propendere l'imperialismo a favore dell'intervento dei caschi blu dell'Onu, un passo che trova consenso nei siriani e nelle autorità libanesi. Gli americani dal canto loro pensano di inviare un loro contingente per isolare le due parti: da tutto ciò risulta chiaro, ancora una volta, l'intento di internazionalizzare il problema palestinese introducendo l'Onu con tutti i suoi programmi e risoluzioni che poco si discostano dai piani perialisti-sionisti-reazionari".-



Questi Eritrei non vanno bene a nessuno nè agli Usa nè tantomeno all'Urss

Il Corno d'Africa è in fiamme Urss e Usa gettano benzina sul fuoco ma anche carri armati, aerei, missili e ogni altro genere di materiale sofisticato per uso bellico.

Chi combatte nei deserti, nelle savane, negli altipiani? Cubani e sovietici, nonchè israeliani e arabi di ogni nazionalità. Chi muore? E per chi?

Dietro l'ingarbugliata matassa che copre gli interessi delle Superpotenze, e le rivalità storiche fra le varie etnie è possibile vedere lo sviluppo della lotta di liberazione delle nazionalità oppresse e dentro la questione nazionale lo sviluppo di un processo rivoluzionario del proletariato africano. Dervisci, contro Dancali; Eritrei contro Amara e Galla, questo vogliono far sembrare gli antropolitologi così da ridurre la questione a una lotta ferina fra tagliatori di testicoli.

Il regime "marxista" etiopico del Col. Menghistu contro i rivoluzionari Eritrei, ma anche contro un opposizione interna sempre più agguerrita (oltre alle barbarie commesse contro i compagni del Prsp) Partito della Rivoluzione Socialista Proletaria. Il regime "socialista" di Siad Barre che propone una Somalia filo-occidentale ed europeista che appoggia i guerriglieri Flso in Ogadon. Tutti Stati "socialisti", contro altri stati "socialisti".

L'Equivoco è senz'altro nella parola "socialismo" che in Africa più che altro significa la necessità di perseguire un modello d'accumulazione primitivo, a tappe forzate verso l'industrializzazione e lo sviluppo della base produttiva. Oltrechè la necessità di non tagliare i ponti con le fonti del credito internazionale, senza il quale .l'uscita dal sottosviluppo e dalla dipendenza politica è impensabile. Quindi si creano nuove dipendenze, si subiscono altre egemonie. Ma la savana è in fiamme, e gli altopiani bruciano: il disordine è dunque grande! Parliamone con i protagonisti. L'intervista che segue è stata fatta dai compagni del Fronte Popolare di Liberazione Eritreo durante una trasmissione a Radio Onda Rossa.

Perchè e come è nato il «Fronte popolare di liberazione eritreo» nel racconto dei compagni combattenti

Si parla tanto in questo periodo del conflitto del Corno d'Africa. Pensiamo che sia utile per i compagni, riuscire a fare un po' di chiarezza, su di una realtà di così vasta portata.

È bene chiarire una volta per tutte il quadro generale del conflitto nel Corno d'Africa. La stampa internazionale sta scrivendo molto, sconvolgendo deliberatamente, per precisi interessi che vogliono coprire, le realtà ben più profonde e complesse. La Somalia e l'Etiopia vengono raffigurate come le due sole nazioni, in quanto ufficialmente riconosciute, che sono al centro del conflitto. Il cuore del problema da sempre, è a tutt'oggi, l'Eritrea. Ci sono due fattori che hanno caratterizzato storicamente la storia del nostro paese: le risorse naturali e la sua posizione geografica, che ricopre più di 1000 km sulla costa del Mar Rosso. Per questo motivo attraverso i secoli, sin dal 1857 con l'invasione dei turchi, e negli anni futuri, i vari imperialismi si sono alternati nelle occupazioni. Nel 1948 il "caso Eritreo" viene discusso a Yalta. Non viene trovata una soluzione adeguata e il tutto viene rimandato al 1952, alla sede dell'Onu. Si decide in questa sede di annettere l'Eritrea al territorio Etiopico, per porre fine ad un caso che aveva una importanza strategica, internazionale.

In che condizioni economiche e sociali si è sviluppata la storia del popolo eritreo tra il 50 e il 70: come si è giunti alla lotta armata?

Bisogna capire che l'atto federativo, prevedeva l'attuazione, di un regime democratico per l'Eritrea, cosa rivelatasi falsa, dal momento che l'Etiopia impose la sua costituzione e il suo regime feudale. Inizia un lungo periodo di sfruttamento, che conduce il paese alla miseria più nera, alla fame, all'ignoranza. L'esercito Etiopico invade il territorio Eritreo, compie stragi e massacri, iniziano le prime manifestazioni di massa contro l'occupazione Etiopica L'impossibilità fisica di resistere a livello di massa, alla furia e alla ferocia dell'esercito etiopico, spinge il popolo eritreo alla lotta armata. Il 1961 è l'anno d'inizio della lotta armata guidata dal Fle.

I primi momenti di attività del Fle sono caratterizzati da scelte ambigue e contraddittorie, che portano alla divisione del fronte stesso. Questo perchè all'interno erano presenti elementi falsamente rivoluzionari, dimostratisi apertamente borghesi.

Ma questa borghesia, come si era formata, come si era posta nei confronti dell'occupazione etiopica? È meglio che ci soffermiamo per approfondire e capire le cause della rottura del FLE e della nascita del FPLE.

L'imperialismo inglese aveva governato l'Eritrea col motto "dividi et impera" mettendo l'un contro l'altro le 5 etnie eritree, oltre a rapinare l'Eritrea di quel poco che aveva realizzato il colonialismo italiano: tutto ciò per dimostrare all'Onu la necessità di un tutore per gli "Eritrei straccioni e divisi". La giovane borghesia eritrea sorta sotto il colonialismo italiano è costretta ad emigrare. Accolta e sovvenzionata in Arabia Saudita, in Libano ecc. organizza il Fle al solo scopo di riottenere quanto aveva perso: in territorio eritreo combattono e muoiono contro l'occupante etiopico, migliaia di giovani sottoproletari organizzati nel Fle. La direzione politica del Fle (residente all'estero) per controllare la situazione usa la stessa tattica inglese ed etiopica dividendo i combattenti in 5 fronti a secondo le etnie. Quando il Fle non riesce più a controllare anche questa situazione non esita a trucidare comandanti, democratici, personalità del Fronte ostili alla sua politica borghese, quando non mette addirittura nelle mani del nemico etiopico i capi della guerriglia. Quello che si chiamerà poi Fple nasce nel '69 dall'unificazione di 3 delle cinque colonne guerrigliere scampate dopo diverse peripezie alla caccia che gli davano i lealisti del Fle.

Il Fple nasce con un chiaro programma antimperialista di rivoluzione sociale, di autodeterminazione: ben presto diventa la prima forza politico-militare dell'Eritrea liberata.

Il Fple, si è sempre caratterizzato come forza, che combatte in modo autonomo senza appoggi esteri nè sovvenzionamenti...

È una caratteristica che ci preme sottolineare. Noi siamo convinti che per giungere alla vittoria sia necessario credere nella propria autonomia economica e politica: la nostra parola d'ordine è infatti "Contare sulle proprie forze".

Infatti mi sembra che le vostre armi...

Le armi di cui disponiamo sono state prese tutte al nemico: funzionano su tutto il territorio liberato officine di riparazione autogestite.

Attualmente quanto territorio è stato liberato? Quanti armati contate nell'Fple?

Il territorio liberato è praticamente il 90%. Tranne Asmara e il porto militare di Massaua, dove in questi giorni si sta combattendo. Sono 20.000 i nostri combattenti.

Avete avuto aiuti militari ed economici dall'Urss?

Con l'Unione Sovietica abbiamo avuto buoni rapporti, ma non esiteremo a combatterla quando si presenterà sul fronte Eritreo...

Da Aden che aiuti avete?

Nel passato molti. Oggi però essi hanno accettato di appoggiare l'impresa sovietica in Etiopia...

E dalla Cina?

In passato i rapporti erano buoni, poi il Derg (consiglio Militare della Rivoluzione) etiopico ha allacciato rapporti ufficiali con Pechino e qualsiasi aiuto è cessato...

E con il Pci?

Il Pci ha sempre teso a cavalcare la tigre prendendo l'equidistanza tra i partecipanti al conflitto e a secondo come ha spinto il vento si è spostato. Guardate l'ultimo viaggio di Pajetta nella zona, caratterizzato da demagogia, populismo e qualunquismo. Siamo di fatto un'esperienza unica che nuoce agli interessi delle superpotenze: potremmo liberare l'Asmara anche domattina, ma pochi paesi (o nessuno) ci riconoscerebbero; stiamo riorganizzando totalmente le nostre missioni all'estero.

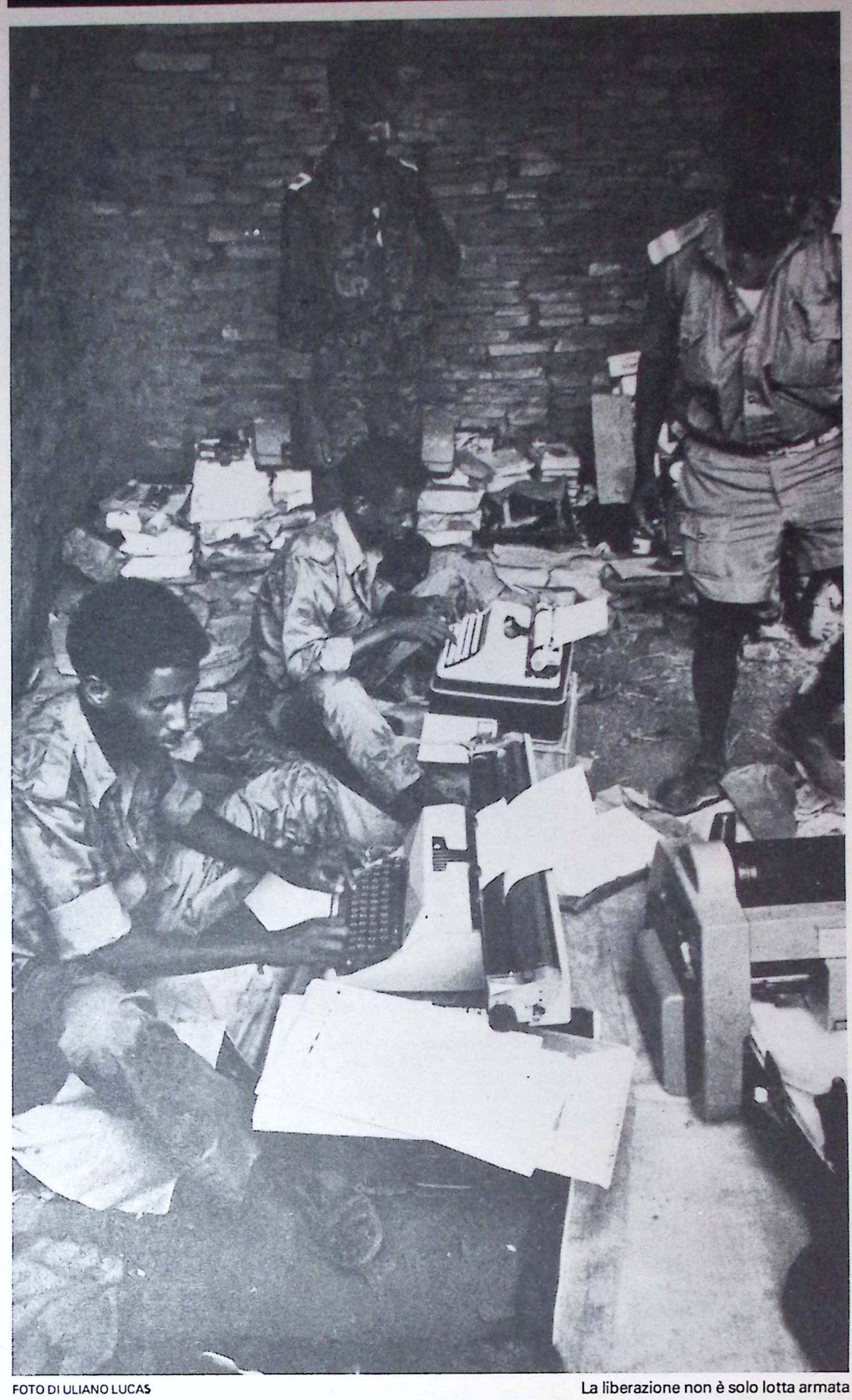


FOTO DI ULIANO LUCAS

La liberazione non è solo lotta armata

Le imprese dell'Afrikan-Sovietik-Korps di Petrov

Questa intervista è stata fatta circa un mese fa, risente perciò della ignoranza degli ultimi avvenimenti, la sconfitta cioè dei guerriglieri filo-somali in Ogaden e il concentrarsi dell'Afrikans-Sovietik-Korps in territorio Eritreo.

Le considerazioni che seguono sono il risultato di uno scambio di idee con l'Fple in questi ultimi giorni.

L'Afrikan-Sovietik-Korps, un corpo di spedizione militare che si avvale di braccia cubane (circa 20.000) e di mente russa (5 mila consiglieri) sotto il comando del nuovo Rommel, il generale sovietico Petrov sta spostando armi, mezzi e uomini al confine eritreo lungo le postazioni garantite dai compagni eritrei.

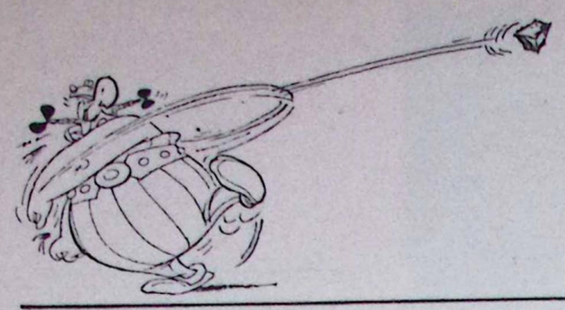
La riconquista dell'Eritrea, questo era fin dall'inizio dell'intervento societico in Africa l'obiettivo che il social-imperialismo si riproponeva. Tutti questi fatti che hanno preceduto questa nuova guerra sono serviti a pianificare questo intervento che libera Urss e Usa dall'incubo che ci possa essere un popolo, un paese, in un nodo strategico per la politica delle superpotenze, che sia libero di agire e organizzarsi al di fuori di questi schemi e possa costituire riferimento per le altre lotte di liberazione del popolo africano.

Nell'ambito della logica della spartizione del mondo, non c'è stato alcun disaccordo tra Urss e Usa circa l'intervento di sostegno al traballante regime etiopico di Mengistu messo a dura prova anche dal regime somalo che ha tentato l'avvenrua annessionistica pensando al prematuro sgretolamento dell'impero Etiopico: la Somalia è stata spinta in questa avventura dall'Europa, con alla testa Germania e Francia, un Europa che ripropone al pari delle superpotenze la guerra (magari lontana dai propri confini) per la conquista di nuovi mercati; per tutti, la guerra tra somali e etiopici, è stata comunque un affare, duecentomila morti sono molte bocche in meno da sfamare e che segnano, rosso nella bilancia dei pagamenti!!

Ma l'obiettivo finale di Urss e Usa rimane l'Eritrea. L'Eritrea, unico sbocco a mare dell'Etiopia, il controllo sul Mar Rosso, la via del petrolio, dei traffici, e delle guerre in Medio Oriente; l'Eritrea da sempre nazionalità, l'Eritrea, il cui popolo organizzato in armi, circa 20.000 combattenti, controlla tutto il territorio tranne la capitale. Gli Usa hanno concesso all'Urss di essere gendarme imperialista in Africa a patto di liquidare le zone calde, ovvero la Resistenza armata, la lotta di popolo, che non si assoggetta agli sporchi giochi degli imperialismi. Gli Usa non sono intervenuti in sostegno della Somalia (liquidando così anche le velleità espansionistiche di Francia e Germania) perché sono d'accordo con l'Urss sul consolidamento del regime di Mengistu (è meglio trattare su di un solo tavolo) soprattutto perché nulla è cambiato da quando gli Usa hanno avuto la garanzia sovietica che la nuova "volpe del deserto" Petrov avrebbe elitrasportato i suoi carri armati, che gli hanno fatto vincere la guerra con la Somalia nella battaglia lampo di Giggica, sul fronte eritreo e si sarebbe impegnato con la stessa energia e determinazione contro quei guerriglieri che una volta appoggiava (quando gli Usa appoggiavano l'Etiopia).

La stampa internazionale, con la Tass in testa, definisce i compagni eritrei "pugno di banditi al soldo della reazione" per avere via libera in questa nuova terra santa del socialimperialismo. Il pci che fino a ieri aveva in qualche modo sostenuto gli eritrei (come oggi opportunisticamente sostiene ad es. il Polisario) si è riconvertito repentinamente, per bocca del noto Pajetta, al filo sovietismo più ortodosso sostenendo (ormai si può fare perché sono passati 10 anni dell'invasione dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia) nuovamente la teoria sovietica "dello stato guida" e come Internaziolismo proletario, i massacri e la guerra imperialista che l'Urss portava avanti in Africa.

Non sarà facile per l'Afrikan Sovietiks-Korps battere il popolo eritreo che combatte da oltre 18 anni contro il colonialismo e l'imperialismo, ma sarebbe stupido non considerare la superiorità delle armi sovietiche oltre al sostegno dato a queste armi da Usa e vari regimi europei ed arabi. Si tratta perciò di aprire subito, ovunque sia possibile nel mondo un fronte di solidarietà militante con i combattenti eritrei: facciamo che l'Eritrea diventi il Vietnam del socialimperialismo.



Salario reale e contingenza

L'attacco alle garanzie salariali è cominciato con le due leggi sulla contingenza volute dal Governo e accettate dai Sindacati, che fanno propria la logica dell'economia borghese. Utilizziamo i dati di questa pagina come strumento per i nostri volantini.

Impariamo a farci i conti in tasca per presentarli a padroni e sindacato

L'enorme campagna padronale sostenuta dalla stampa di regime sul costo del lavoro e sul salario operaio come responsabili di tutti i mali ha cominciato a dare, con il pieno sostegno sindacale, i suoi primi frutti.

Il 77 vede infatti una serie di interventi legislativi del governo che iniziano l'opera di demolizione delle garanzie salariali dei lavoratori. Si tratta della legge 797, nota come quella del "blocco della contingenza" e della legge 91 che si applica per tutti i redditi e va a colpire tutte le voci del salario (liquidazione, scatti di anzianità, premio di produzione, tredicesima e paga oraria per il calcolo dello straordinario) in qualche modo collegate all'aumento del costo della vita.

L'accettazione di queste leggi da parte del sindacato è stata giustificata mediante l'utilizzo delle stesse categorie economiche borghesi che il capitale utilizza per imporre l'osservanza delle sue leggi. Tra queste categorie le principali sono quelle che si riferiscono al salario ed alla sua dinamica, alla cui ridefinizione in termini marxisti è dedicata la seconda parte di questa pagina.

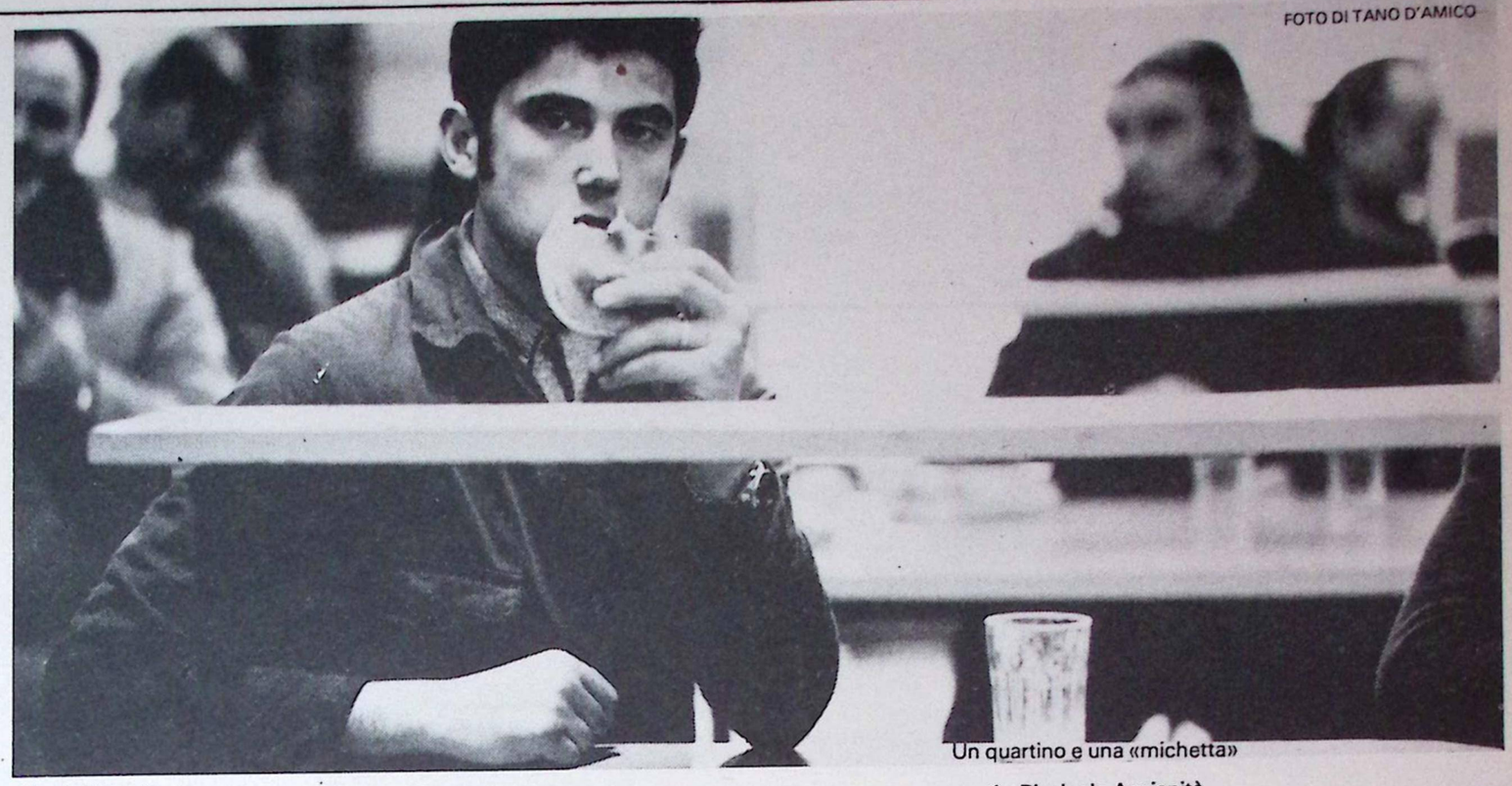


FOTO DI TANO D'AMICO

Un quartino e una «michetta»

legge 797

Il sequestro della contingenza

La legge in oggetto, tristemente conosciuta come "legge sul blocco della contingenza" per particolari fascie di reddito annuo, in verità è poco conosciuta. Infatti essa non opera tagli salariali **solo sulla contingenza** (come si crede generalmente), ma anche su tutte quelle voci della busta paga che "risentono" degli effetti di variazioni del costo della vita.

La legge n. 797, che fissa **due fasce** di reddito su cui operare i tagli, cioè i redditi annui che vanno da 6 milioni di lire a 8 milioni di lire (Prima Fascia) e da 8 milioni di lire in su (Seconda Fascia), prevede sostanzialmente:

Fascia da 6 ad 8 milioni di lire

A partire dal 30/9/1976 fino a tutto il 30/4/1978 gli ulteriori aumenti della contingenza, **estesi alle voci del salario che "risentono" degli effetti di questa,** vanno corrisposti ai lavoratori, ai pensionati, ecc. nella misura del 50% in Buoni del Tesoro Poliennali al Portatore (BTP). La restante metà continua ad essere corrisposta in danaro.

Fascia da 8 milioni di lire in su

In questo caso gli ulteriori aumenti della contingenza, **estesi alle voci del salario che "risentono" degli effetti di questa,** vanno corrisposti nella misura del 100% in BTP.

Gli importi che vengono **bloccati** (al 50% o al 100%) sono tutti gli aumenti della Contingenza scattati dal 30/9/1976 (data d'inizio del blocco) e gli effetti da essa indotti su tutti gli altri elementi della retribuzione (Anzianità Biennale e Convenzionale, Indennità Turno, ecc...).

Da notare che il blocco pur divenendo operante dal mese in cui si superano le fascie, in effetti va a "catturare" gli aumenti avvenuti dal 30/9/1976.

Riportiamo di seguito per miglior comprensione un esempio relativamente alla sola voce della Indennità di Contingenza:

30/9/1976	1/11/1977	1/2/1978
I.C. = 100.000 L.	I.C. = 115.000L.	I.C. = 120.000L.

Supponiamo che il superamento delle fasce avvenga l'1/2/1978 (per il concorso di qualsiasi elemento retributivo). La contingenza secondo l'esempio vale 120.000 lire mentre nel trimestre precedente valeva 115.000 lire. Ebbene vengono bloccate (al 50% o al 100%) non le 5.000 lire (differenza della contingenza fra l'1/2/1978 e l'1/11/1977), ma le 20.000 lire (differenza fra la contingenza dell'1/2/1978 e quella del 30/9/1976). Lo stesso meccanismo vale anche per gli altri elementi retributivi "inficiati" dalla contingenza.

legge 91

L'attacco alla busta paga

Questa legge, ancor più famigerata della n. 797, perchè non tiene conto delle fasce di reddito prese in considerazione da quest'ultima, va ad operare dei tagli in termini, non più di accantonamento in BTP, ma in termini di pura **decurtazione** del salario. Infatti, questa legge, prevede quanto segue:

A. Ai fini del ricalcolo dell'anzianità e più in generale di **qualsiasi miglioramento retributivo** delle varie voci del salario, discendente dalle variazioni del costo della vita, il valore di contingenza da considerare non è quello del corrente trimestre, ma quello alla data dell'1/2/1977. (Art. 2).

B. Ai fini della liquidazione (o indennità di fine lavoro), la contingenza, da considerare per calcolare tale istituto, è anch'essa quella relativa all'1/2/1977. (Art. 1 bis)

Anche in questo caso degli esempi su alcune voci del salario intaccate possono illustrare meglio la situazione:

1. Ricalcolo Anzianità
   % (minimo all'1/1/78 + *Contingenza all'1/2/77*)
   anzichè:
   % (minimo all'1/1/78 + contingenza all'1/1/78)
2. Premio di produzione
   % (minimo al 30/11/77 + *Conting. all'1/2/77* + anzianità al 30 novembre 1977)
   anzichè:
   % (minimo al 30/11/77 contingenza al 30/11/77 + anzianità al 30/11/77)
3. 13° e 14° mensilità
   (minimo del mese + *Conting. all'1/2/77* + anzianità ricalcolata del mese)
   anzichè:
   (minimo del mese + contingenza del mese + anzianità ricalcolata del mese)
4. Paga oraria

$$\frac{\textit{minimo} + \textit{conting. 1/2/77} + \textit{anzianità}}{\textit{ore mensili}}$$

anzichè:

$$\frac{\textit{minimo} + \textit{contingenza mese} + \textit{anzianità ricalc.}}{\textit{ore mensili}}$$

Per quanto riguarda gli effetti sulla liquidazione basti considerare che se un lavoratore, per esempio va in pensione nel 1988 (cioè tra dieci anni), la contingenza che "entrerà" nel calcolo della sua LIQUIDAZIONE sarà quella in vigore il 1° febbraio 1977, cioè quella di dieci anni prima!!

Il salario ha tante facce

Un approccio marxista per analizzarne le caratteristiche

Busta paga, salario monetario, potere d'acquisto del salario, salario reale: si tratta di termini solitamente usati nel dibattito e nell'intervento politico. Gli stessi termini vengono usati dal capitale nelle sue analisi economiche. A questi termini, inoltre, vengono associati dei valori numerici, spesso delle serie storiche. Da queste associazioni vengono tratte conclusioni relative alle "condizioni" dei lavoratori, al loro potere nella società, all'incisività delle loro lotte.

Vediamo quali sono i termini della questione.

1. Ognuno di noi sa che in cambio dell'attività lavorativa prestata si percepisce un salario, il salario *monetario*. Si può perciò dire — parafrasando Marx — che in regime di lavoro salariato il "prezzo della forza-lavoro" è il salario monetario. Questo salario è percepito sotto forma di denaro e pertanto il primo parametro che ci viene in mente di considerare è il numero delle banconote di cui si può disporre in un certo periodo di tempo. Tuttavia le banconote in quanto tali sono soltanto il "rappresentante materiale della ricchezza" e non già la ricchezza vera e propria: la ricchezza prodotta nella società capitalistica assume infatti la forma di "merce", sia essa materiale (un'automobile), o immateriale (un servizio).

Poiché la riproduzione materiale degli individui avviene mediante l'acquisizione ed il consumo di merci, il salario monetario percepito di volta in volta si deve continuamente trasformare in merci. Per i salariati si tratterà di un *paniere* di merci che costituiscono appunto le "merci-salario". Ma la capacità di acquisire merci da parte del salario monetario non è altro che il suo potere d'acquisto. Tale potere d'acquisto costituisce il salario *reale*.

Possiamo dire che mentre il salario monetario consiste nel numero di banconote in possesso dei salariati, il salario reale consiste nella quantità di merci e servizi che i salariati riescono a procurarsi sul mercato.

2. Da un altro punto di vista si può inoltre dire che il "concetto" di salario reale racchiude in sé l'idea di confronto tra due e più situazioni diverse. E riferirsi al salario reale è l'unica possibilità concreta che di fatto abbiamo per poter raffrontare fra loro salari monetari percepiti da individui diversi e salari monetari di periodi di tempo diversi.

Vediamo perché.

Se affermiamo o se constatiamo che esiste l'inflazione dobbiamo chiederci non solo quali sono i suoi effetti diretti, immediati, ma anche quali sono i risvolti del processo inflazionistico. L'effetto diretto dell'inflazione è quello di far diminuire i redditi monetari. L'effetto indiretto è quello di far mutare l'unità di misura (il metro monetario), con la quale misuriamo proprio i redditi monetari. Questi due effetti non sono altro che le due facce della stessa medaglia, le due facce cioè del processo in flazionistico. Se questo è vero allora ci rendiamo conto che parlare di redditi monetari, di confronto di salari monetari, di dinamica del salario monetario, non ha molto senso. L'unica cosa possibile è quella di valutare nel tempo la dinamica del potere di acquisto e perciò dei redditi reali. In una parola occorre sollevare il "velo monetario" che copre le grandezze distributive ed affrontare, quindi, lo studio della distribuzione reale del reddito.

3. Abbiamo così acquisito un primo risultato importante: ciò che conta sono i salari reali e non già quelli monetari. Ma questo non è che un punto di partenza. Infatti l'osservare che il livello medio dei salari reali ha subito incrementi sistematici nel corso degli ultimi trent'anni non ci autorizza a trarre alcuna conclusione sulle relazioni che intercorrono in un dato momento tra lavoro-salariato e capitale e tra queste due classi e le altre in merito all'appropriazione della ricchezza prodotta. Il problema è infatti di sapere come i salari reali si sono messi rispetto agli altri redditi.

A questo punto, per procedere oltre, dobbiamo abbandonare le categorie usuali dell'economia politica borghese e riferirci invece a categorie proprie della teoria classica e della teoria marxiana. Ecco quindi che ci imbattiamo nei concetti di *salario reale cone quota* e di *salario relativo*. Vediamo in cosa consistono.

4. Ciò che è rilevante ai fini della distribuzione del reddito è la massa complessiva di merci che i salariati riescono a procurarsi rispetto alla massa totale di merci da essi stessi prodotte.

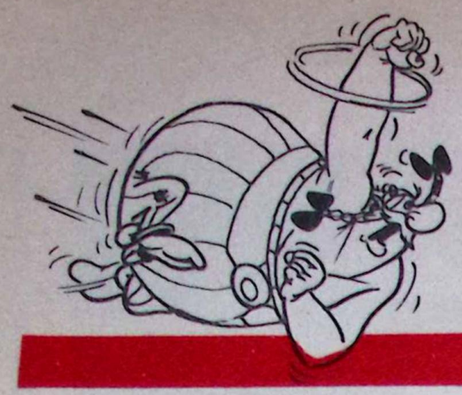
In questo modo il salario reale non viene confrontato astrattamente su se stesso (cioè l'incremento percentuale annuo del salario reale), ma viene confrontato direttamente rispetto alla capacità del sistema di produrre merci. È perciò l'indice della effettiva capacità di acquisto dei salariati rispetto, però, alla disponibilità complessiva di merci e servizi prodotta dal settore ove loro operano.

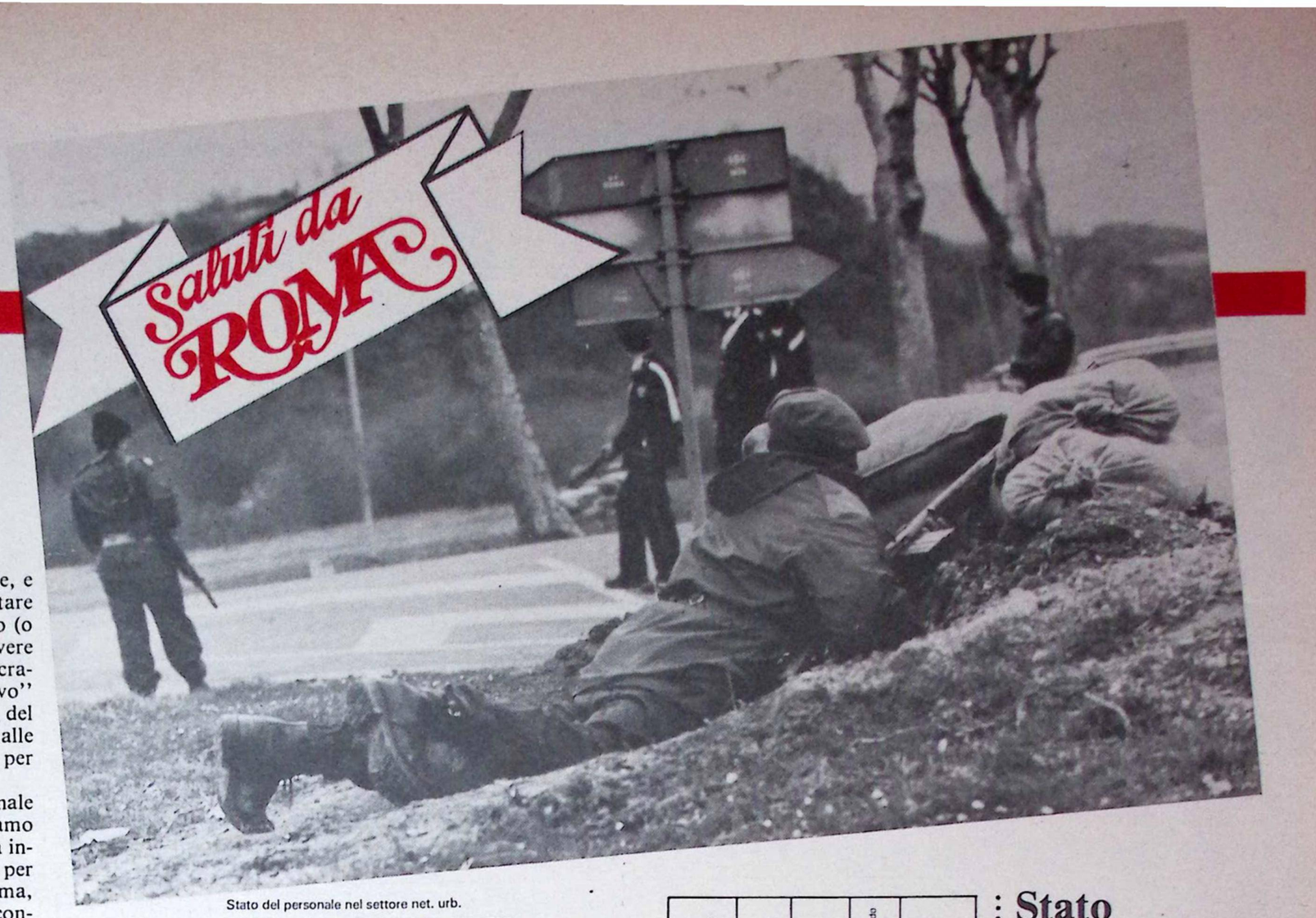
Un ulteriore passo avanti è costituito dal concetto marxiano di salario relativo. Questa volta vengono raffrontati direttamente salario reale e plusvalore. Ma meglio di qualsiasi riassunto valgono le parole stesse di Marx, così come sono riportate in uno scritto del 1849: Lavoro salariato e capitale. Dice Marx: "né il salario nominale, cioè la somma di denaro per la quale l'operaio si vende al capitalista, né il salario reale, cioè la quantità di merci che egli può comprare con questo denaro, esauriscono i rapporti contenuti nel salario. Innanzi tutto il salario è determinato dal suo rapporto col guadagno, col profitto del capitalista. Questo è il salario proporzionale, relativo. Il salario reale esprime il prezzo del lavoro in rapporto col prezzo delle altre merci, il salario relativo, invece, la parte del valore nuovamente creato che spetta al lavoro immediato in confronto con la parte che spetta al lavoro accumulato, al capitale". Questa dunque la definizione che Marx dà del salario relativo. Ed egli spiega chiaramente l'utilità di questa categoria che consente di raffrontare tra di loro salario e profitto come partecipazione al prodotto del lavoro. Notiamo infatti che "il salario reale può restare immutato, anzi può aumentare, e ciò nonostante il salario relativo può diminuire".

Per completare la trattazione marxiana del salario relativo riportiamo il celebre esempio della "casa" e del "palazzo" che l'autore fa in "Lavoro salariato e capitale":

"Una casa, per quanto sia piccola, fino a tanto che le case che la circondano sono ugualmente piccole, soddisfa tutto ciò che socialmente si esige da una casa. Ma se, a fianco della piccola casa, si erge un palazzo, la casetta si ridurrà ad una capanna. La casetta dimostra ora che il suo proprietario non può far valere nessuna pretesa, o solamente pretese minime; e per quanto si spinga in alto nel corso della civiltà, se il palazzo che le sta vicino si eleva in egual misura e anche più, l'abitante della capanna relativamente piccola, si troverà sempre più a disagio, sempre più scontento, sempre più oppresso fra le sue quattro mura". "Un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo. Il rapido aumento del capitale produttivo provoca un aumento ugualmente rapido della ricchezza, del lusso, dei bisogni sociali e dei godimenti sociali. Benché dunque i godimenti dell'operaio siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto con gli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio, in confronto con il grado di sviluppo della società in generale. I nostri bisogni e i nostri godimenti sorgono dalla società; noi li misuriano quindi sulla base della società, e non li misuriamo sulla base dei mezzi materiali per la loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale essi sono di natura relativa".

(Le considerazioni svolte sono state liberamente tratte dal libro di Roberto Convenevole "Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito, ' nuovo politecnico 97 Einaudi).





A Darida quello che è di Darida, ad Argan...

Tutti i programmi elettorali sono infarciti di belle promesse, e quelli di destra e quelli di sinistra; se la gente dovesse votare basandosi su quanto i governanti precedenti hanno realizzato (o hanno peggiorato) di quanto promesso, si dovrebbero avere schede bianche o nulle intorno al 90%. Non è così; in "democrazia" c'è sempre la speranza che qualcosa cambi, che il "nuovo" sia migliore del "vecchio"; poi questa speranza, col passare del tempo, se ne va e al suo posto s'affaccia quella legata alle prossime elezioni; fino a quando sarà così? noi speriamo per poco e lottiamo di conseguenza.

Per questo quando abbiamo cominciato a fare questo giornale (e ne abbiamo dedicato ben quattro pagine a Roma), abbiamo deciso di fare i conti in tasca alla giunta, non perchè, spinti da insanabile antipiciiismo, aspettavamo i passi falsi di Argan, ma per due motivi: il primo è che consideriamo il comune di Roma, quindi la giunta (di qualsiasi colore essa sia) come una delle controparti principali per la classe operaia e il proletariato romani, il secondo per una "questione di giustizia": "si dia a Darida quel ch'è di Darida, si dia ad Argan quel ch'è di Argan" in parole povere, come non abbiamo mai perso occasione per illustrare, denunciare, colpire il malgoverno dei democristiani, così a maggior ragione vogliamo farlo nei confronti di chi ha fatto delle mani pulite il suo slogan elettorale, ed ora se le sta sporcando in intrallazzi, clientelismi, attacchi ai bisogni di quei proletari e di quei lavoratori che, con il loro voto, l'hanno sostenuto.

Con una delibera del luglio 1977 la giunta rendeva pubbliche le piante organiche dei vari servizi e annunciava trionfalisticamente che esisteva un disavanzo di personale di sole 796 unità: questo è un falso, infatti questo disavanzo veniva calcolato non sulle piante organiche bensì sui livelli massimi raggiunti dal personale nel corso dei vari decenni (bisogna notare che ogni volta che alla dc serviva di far "entrare" qualche centinaio di persone al comune, che so, quando si avvicinavano le elezioni, li assumeva tutti, per chiamata diretta, in un servizio per poi passarli dove servivano, immaginiamoci quindi come questi livelli massimi siano stati gonfiati uno ad uno nel corso del trentennale governatorato dc); nonostante ciò il disavanzo reale calcolato sulle piante organiche ufficiali assomma a 3162 unità, e a questo riguardo bisogna aggiungere che queste piante organiche sono, in alcuni casi, vecchie di anni (alcune risalgono agli anni quaranta) quando Roma contava molto meno dei tre milioni di abitanti attuali: quindi questo disavanzo "rale" di 3162 unità è molto al disotto di quello che dovrebbe essere per garantire un minimo di efficienza nei servizi per tutti i cittadini.

A questa carenza di personale il comune di Roma invece di reagire come qualsiasi forza politica non dico di sinistra, ma onesta reagirebbe, cioè assumendo nuovo personale, reagisce con le tipiche armi storiche di tutti i padroni di questa terra: straordinario, mobilità e aumento dei carichi di lavoro.

Lo straordinario

Nel solo mese di Marzo '78 (non un mese particolare) la giunta ha stanziato per compensi lavoro straordinario 1.165.935.000 che divise per 2.500 lire (costo medio orario) fa la bellezza di 450.000 ore mensili circa di straordinario (circa 3.000 posti di lavoro) e tutto ciò nonostante che l'ultimo contratto dei lavoratori comunali reciti pomposamente "lo straordinario è di norma abolito il lavoratore è tenuto a prestare lavoro straordinario eccezionalmente solo in casi di assoluta e comprovata necessità" (quali potrebbero essere nevicate, epidemie). Noi diciamo che "di norma" lo straordinario al comune di Roma sta aumentando.

Perché la giunta ed i sindacati sono favorevoli al mantenimento dello straordinario? è facile dirlo, la giunta è favorebole perché altrimenti dovrebbero assumere dipendenti, aumentare sensibilmente lo stipendio, e perderebbe così uno dei principali strumenti che ha a disposizione per crearsi clientele e per dividere i lavoratori tra di loro. Infatti lo straordinario viene usato, oltre che per mettere le toppe dove ci sono i buchi, anche con questo scopo, ore regalate ai dirigenti, rientri pomeridiani non effettuati ma pagati, ore di straordinario pagate durante il normale orario di mattina. Bisogna dire che in questo Argan non ha inventato niente, sta solo perfezionando e allargando ai propri protetti il sistema di regalie clientelari dei democristiani. Il sindacato è favorevole perché altrimenti dovrebbe sostenere spinte incontenibili ed estremistiche dei propri iscritti che si verrebbero a trovare senza una fetta consistente di quanto a fine mese portano a casa. Ed i lavoratori? i lavoratori nella stragrande maggioranza dei casi fanno lo straordinario perché nessuno gli ha ancora spiegato come si campa con 300.000 lire al mese.

I carichi di lavoro

La barzelletta del netturbino del Pci che, prima del venti giugno se gli si sfondava un sacco lasciava tutto per terra e che dopo le elezioni raccoglie tutto con le mani... non è una barzelletta. Infatti l'attacco della giunta sui carichi di lavoro viene portato da due lati, dall'alto con una nuova e più "efficiente" organizzazione del lavoro, con l'acquisto di macchine nuove, con controlli feroci per sconfiggere l'assenteismo; e dal basso, dagli stakanovisti pciisti che con la storia del decentramento, del comune in mano al popolo, del "roma è anche tua aiutaci" stanno cercando di convincere i lavoratori refrattari a lavorare di più e a dimenticarsi tutti quei discorsi che solo due anni fa (prima delle elezioni del venti giugno) il pci e il sindacato portavano ancora avanti, ad esempio, sui ritmi, la nocività, gli aumenti ecc. In parole povere, alla carenza di personale la giunta "rossa", non potendo aumentare ancora di più lo straordinario, sta portando avanti, tramite i militanti dei partiti che la sorreggono, una politica da "aiutiamo lo stato socialista", solo che qui non siamo nella Russia di Lenin (ammesso e non concesso che lì questo andasse bene) ma nella Roma di Argan e tra le due cose ce ne corre.

Questa non vuole essere una analisi completa di quali siano le direttive della giunta nell'"acquisizione di nuovi metodi di sfruttamento, miglioramento di quelli vecchi", è soltanto un inizio di discorso, vi torneremo meglio e più particolareggiatamente nei prossimi numeri. Qui ci basta far notare come il pci e il psi stiano verificando il loro "socialismo senza rivoluzione", avendo ben stretti in mano ambedue gli attori del balletto contrattuale, il padrone e chi fa le veci dell'operaio, il sindacato, ma con il terzo attore che gli sta sfuggendo di mano e che vorrà, noi ci auguriamo presto, recitare la sua parte.

Già prima abbiamo parlato della tipica usanza democristiana di assumere mille giardinieri e di trasformarli in cento netturbini, cento bidelli, cinquanta infermieri e così via, ma non è esattamente in questo senso che stiamo parlando di mobilità. Il nuovo contratto (presentato ora e che è già stato rifiutato in numerose assemblee) recita al riguardo queste due frasi: "la prima forma di mobilità è quella interna all'ente per la quale occorre garantire, a fronte di piante organiche e della flessibilità delle strutture, che questa avvenga nel rispetto del profilo professionale del dipendente, del livello e in relazione all'effettiva documentata carenza del servizio" e poi "nell'ambito del processo di ristrutturazione degli enti (decentramento, nuove aggregazioni ecc.) i lavoratori possono essere trasferiti oltre che tra gli enti locali delle varie provincie della regione, anche in istituzioni diverse dal Comune, dalla Provincia, dal Consorzio da cui sono stati originariamente assunti, senza pregiudizio per la anzianità e con la garanzia della continuità del trattamento previdenziale". L'unica riserva che pone il sindacato è che ogni trasferimento venga contrattato con le (Oo. Ss. Pensate quale garanzia per il lavoratore può essere questa, quando il datore di lavoro e il "difensore del lavoratore" cioè comune e sindacati sono retti ambedue dagli stessi partiti. Quindi proviamo ad immaginare cosa potrà subire in un futuro molto prossino un dipendente del comune di Roma (ma non solo di Roma) stritolato tra questi due suoi "amici":

Stato del personale nel settore net. urb.

	Vecchia pianta organica	delibera di ampliamento personale del 1965	Delibera di ampliamento personale del 1974	livello massimo al 30-6-1976	Personale effettivamente in servizio al 30-6-1977
Operai comuni	5016	5206	6044	5349	5220
Autisti - op. qualificati op. specializzati - capizona - capisquadra	1105	962	1101	949	944
Totali	6121	6168	7145	6298	6164

Bisogna notare come la delibera più recente, quella del 1974, sia già vecchia, trattandosi, evidentemente di servizi che si ampliano con l'aumento della popolazione; nonostante ciò il comune di Roma calcola così la mancanza di personale:

Come calcola la giunta i posti vacanti

calcolo del comune	livello massimo al 30-6-1976 meno personale al 30-6-1977	6298 – 6164 = 134
CALCOLO calcolo reale	delibera più recente meno personale al 30-6-1977	7145 – 6164 = 981

Abbiamo scelto la nettezza urbana, non perchè sia un caso particolare (ne esistono di più gravi: i servizi socio-sanitari), ma perchè ne conoscevamo tutti i dati.

Peggiora ancora la situazione generale, il fatto che il livello massimo superi la vecchia pianta organica.

Per come viene calcolato il livello massimo, si veda l'articolo; in ogni caso, in generale il livello massimo non c'entra niente con il bisogno effettivo di personale è gravissimo quindi che il comune calcoli le carenze su questo e non su piante organiche che, benchè vecchie, rispondono alla necessità reale con più aderenza.

Stato generale del personale al 30.6.1977	Organico di diritto antico A	Livello massimo B	Livello attuale C	Carenze secondo il comune B C	Carenze reali A C
Settore amministrativo e legale	5246	5446	5280	-166	+ 34
Settore tecnico e tecnologico	3739	3081	2867	-214	– 872
Settore sanitario 1	7078	7315	7158	-157	+ 80
Settore attività culturali ricreative e del tempo libero	2336	1399	1369	-30	– 967
Settore servizi educativi e sociali	10225	8674	8613	-61	– 1612
Settore di vigilanza 3	4216	4543	4390	– 153	+ 174
Settore annonario e di distribuz.	132	148	133	-15	+ 1
Totali	32972	30606	29810	-796	– 3162

1: Di questo fa parte la nettezza urbana.
2: Il calcolo è su piante organiche vecchie, quindi poco reale.
3: Notare come i vigili siano stati già gonfiati (i volsci n. 1)
N.B.: Essendo calcolati nei settori tutti i ruoli insieme, dagli operai ai dirigenti, ed essendo bloccate le assunzioni ma non le promozioni o i concorsi interni, abbiamo che i settori direttivi sono completi con ulteriore svuotamento di quelli operai e impiegatizi.



Stato d'assedio

Le misure prese dallo Stato per ritrovare Moro, non servono per questo scopo, ma hanno tutte un altro fine, nascosto ma non tanto.

A questo riguardo notiamo che:

1. i blocchi stradali posti sul raccordo anulare intorno a Roma sono stati posti troppo tardi per poter bloccare chicchessia, e che quindi Moro potrebbe essere tenuto prigioniero in qualsiasi località d'Italia e, perché no, d'Europa.

2. L'impiego dei militari di leva è inutile: probabilmente sarebbero i primi ad eclissarsi non appena ci fosse puzza di sparatoria, inoltre non hanno nessuna preparazione specifica.

3. Se veramente, durante una delle perquisizioni fatte a caso, o durante una di quelle "motivate", i militi bussassero alla porta del luogo dove è tenuto il presidente della dc... provate ad immaginare cosa potrebbe succedere e se quindi questo è il miglior modo per ritrovare Moro vivo.

4. I blocchi stradali dentro Roma non bloccano proprio nessuno: chi li vede da lontano, e sono visibilissini, fa in tempo a cambiare strada e a raggiungere la sua destinazione con tranquillità senza incontrare altri ostacoli.

Detto ciò, cerchiamo di "indovinare a cosa potrebbe realmente servire questa specie di stato d'assedio a cui da due settimane è sottoposta Roma: secondo noi queste misure servono:

ad abituare la gente a vivere con la polizia alla porta di casa, abituarla quindi a collaborare, considerare la polizia come una normalità.

a terrorizzare i destinatari di perquisizioni particolari, militanti della sinistra, operai esuberanti, giovani del movimento, tenerli sul chi vive, farli sentire sempre in libertà provvisoria

ad abituare i soldati e tutti i cittadini al concetto: o stai con lo Stato o stai con le BR; che quindi tutti i cittadini, in particolar modo quelli "sotto naja", sono soldati in guerra contro gli eversori

ad impedire, con un dispiegamento massiccio di forze i "piccoli traffici" della "piccola malavita", per indurla così a collaborare con i suoi tradizionali nemici, per spingerla quindi a fare la spia per poter recuperare la tranquillità di rubare e trafficare in pace sotto l'occhio benevolo delle forze dell'ordine.



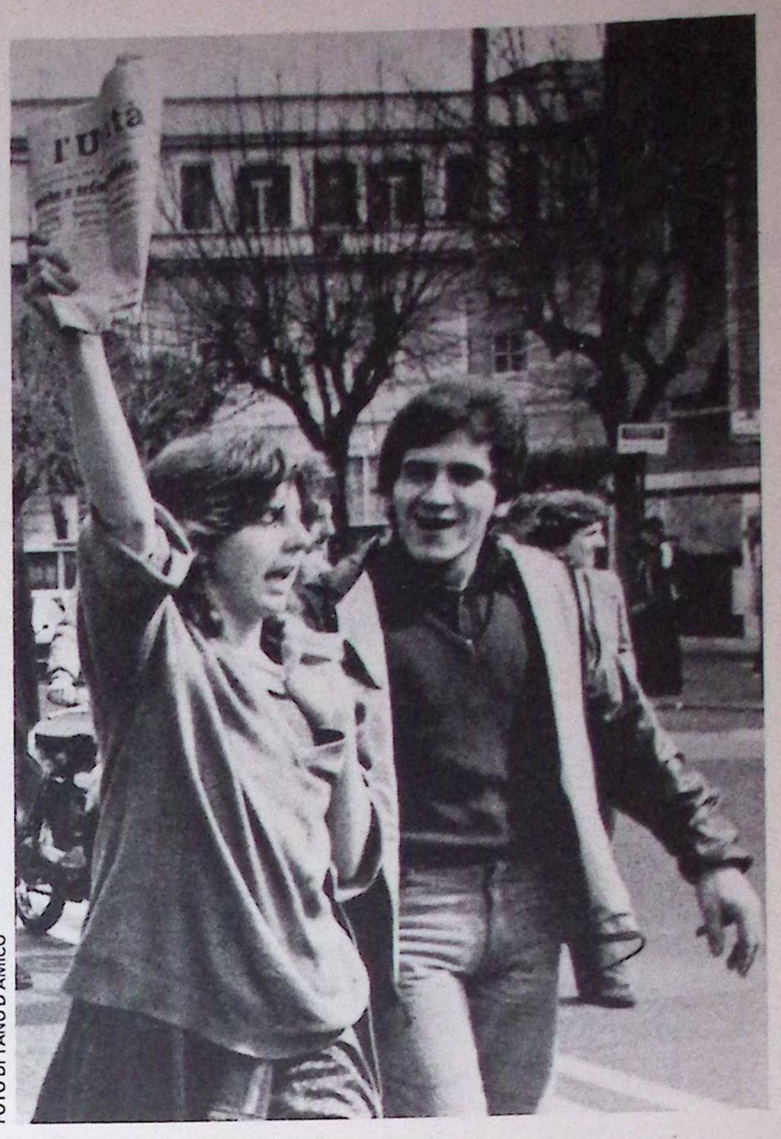


FOTO DI TANO D'AMICO

7 marzo. Figiciotti e poliziotti *(a sinistra nella foto)* ad "Economia e Commercio"

A San Lorenzo qualche volta fa buio presto e qualche volta no

7 marzo 1978: È sera. A S. Lorenzo c'è una strana tensione, la gente si affretta verso casa, i negozianti hanno abbassato le saracinesche a mezz'asta, già pronti a chiuderle. A Via dei Volsci, davanti al bar, un centinaio di compagni si scambiano brevi frasi: "sono 2000", "no sono 1000", "stanno arrivando", "c'è un mare di polizia", "qui ci circondano". All'improvviso spuntano dal fondo della strada, davanti quattro o cinque blindati, dietro "loro", i pciisti; strillano, hanno un servizio d'ordine, sono tanti, sono incazzati, lanciano ripetutamente slogans.

Mariotti (partigiano combattente responsabile dell'organizzazione Ampi di zona, membro del comitato direttivo del Pci di S. Lorenzo, uscito dal partito sei mesi fà):
Ho rischiato la galera per le scritte sui muri, per i volantinaggi, per le manifestazioni non autorizzate, per le stesse cose insomma che sta facendo ora il movimento del '77.

23 marzo 1978: Non più di 200 compagni, giovani, ma non tutti, portano a spalla 11 corone con su scritto "ai vecchi e ai nuovi partigiani comitati autonomi operai", camminano nel quartiere tra il silenzio della gente, mentre i negozianti si fanno sulla soglia e le finestre si aprono.

7 marzo 1978: Il corteo dei pciisti s'avvicina, si vedono le facce, truci, si sentono gli slogans, cattivi, molto più che per la strage dell'Italicus, molto più che per la strage di Brescia: ma non ce l'hanno con i fascisti, non ce l'hanno con i democristiani, ce l'hanno con gli autonomi, con i "volsci": "dateci una donna dell'autonomia, gliela insegnamo noi la democrazia", è questo, quasi, l'unico slogan inframezzato ogni tanto da "fascisti carogne tornate nelle fogne".

Mariotti: le nostre conquiste le abbiamo viste crollare a poco a poco, ma nonostante ciò non trovavo il coraggio di abbandonare il partito al quale per tanti anni ho dato la vita, pensc però ai compagni che sono rimasti nel partito e che parlando con me usavano lo stesso linguaggio e dicevano le stesse cose per le quali io sono uscito.

23 marzo 1978: Le 11 corone sono per i compagni dell'opposizione uccisi in questi anni dalla polizia e dai fascisti: Walter, Francesco, Antonio, Piero, Fabrizio, Giorgiana... e tutti gli altri; domani è l'anniversario dell'eccidio delle fosse ardeatine, per noi questi compagni sono i partigiani di oggi, sono quelli che hanno raccolto...". La gente ai lati della strada è sempre più numerosa, qualche vecchio si asciuga gli occhi, il piccolo corteo s'ingrossa, adesso è composto di circa 300 compagni.

7 marzo 1978: Ormai il pci è arrivato davanti alla sede di Onda Rossa, schiera alcune file di servizio d'ordine in faccia ai compagni, continuano gli slogans, mentre il servizio d'ordine tenta di provocare: "voi siete strumentalizzati, dateci Pifano", "vi rompiamo il culo autonomi del cazzo". La popolazione è terrorizzata, tutti i negozi sono chiusi, le finestre sbarrate: se ne apre una e giù, una secchiata d'acqua sui focosi pciisti, che, solerti, indicano alla polizia da quale finestra è stata lanciata.

Mariotti: ero entusiasta delle iniziative del Pci quando contrastava lo strapotere democristiano con le lotte per la casa, per i trasporti, contro gli aumenti dei generi alimentari; ero entusiasta del fatto che il partito riusciva con le lotte ad imporre alla Dc di acquistare interi palazzi da affittare a prezzi popolari. Oggi il Pci spartisce il potere economico con la Dc..."

23 marzo 1978: 2 corone vengono collocate dove c'è la lapide che ricorda i fratelli Fevola ed Enrico Stame trucidati alle fosse Ardeatine. Il corteo continua ogni tanto una piccola sosta, nessuno ha paura, seguono tutti con partecipazione i comizietti volanti che si susseguono uno all'altro. Le altre corone saranno portate nei posti dove sono morti i compagni dell'opposizione di questi anni.

7 marzo 1978: ormai l'assedio del Pci a radio Onda Rossa dura da più di un'ora, slogans, insulti e provocazioni; la radio, con le finestre aperte, manda tutto in diretta; una donna anziana passa e dice: "solo i fascisti entrarono a S. Lorenzo scortati dalla polizia, voi siete come loro, anzi peggio". Su segnalazione di qualche burocrate, aspirante poliziotto, viene fermata, perquisita e identificata: ormai non c'è distinzione di ruoli tra Ps Cc e Pci.

Mariotti: il mio entusiasmo lo ritrovo oggi nei confronti della autonomia organizzata, che è l'unica organizzazione a riproporre le stesse lotte che il Pci ha svenduto allo stato dei Padroni: secondo me è l'opposizione vera e reale che lotta per gli interessi dei lavoratori. Allo stato attuale i compagni dell'Autonomia Operaia sono oggetto di una dura repressione: la galera, il confino, le misure di sicurezza vengono proposte nei loro confronti dall'apparato armato dello stato alla magistratura, passando per il dossier del Pci.

23 marzo 1978: la manifestazione dei compagni si è appena conclusa. Alla fine i partecipanti erano circa 400. Si è conclusa senza comizi e senza celebrazioni trionfalistiche. È rimasto vivo però negli occhi di tutti gli abitanti del quartiere la differenza con la manifestazione di un paio di settimane precedenti.

Fatti e fattacci

In merda veritas

Il giorno dopo la manifestazione punitiva del Pci contro i Cao, contro Onda Rossa e contro l'intero quartiere S. Lorenzo, reo di ospitarli senza crisi di rigetto, nel quartiere è successo un fatto molto strano, tutto ancora da chiarire: sembra che ignoti abbiano collocato sopra la porta della locale sezione del Pci dei sacchetti di merda, e che, conseguentemente, quando il segretario di quella sezione ha aperto la porta si sia ritrovato completamente ricoperto dalla "suddetta". Diciamo sembra, perchè la "voce" di questo fatto ha effettivamente girato un pò per il quartiere, ma non è stata poi riportata da nessun giornale, neanche dall'Unità.

Ora i casi sono due, o la notizia non è vera e corrisponde solamente ad un sogno di molti, oppure gli autori della faccenda non erano autonomi o estremisti, ma semplici proletari, cittadini, giovani di S. Lorenzo stufi della tracotanza pcista e indignati dalla spedizione punitiva della sera precedente.

È facile comprendere perchè in quest'ultimo caso il Pci non l'abbia voluta pubblicizzare neanche dalle pagine del suo quotidiano; siamo in attesa di smentite o di chiarificazioni, visto che in passato anche "cacatine di mosca" erano state da quel quotidiano pompate a dismisura rispetto alla loro vera natura ed entità (e che adesso non proprio di cacatine si sarebbe trattato).

Collettivi femministi Tuscolano/Cinecittà:

una spallata a Spallone

Abbiamo acquistato una dimensione ed una logica di movimento.

A produrle sono stati gli anni bui in cui il femminismo alle spalle di tutti ha corroso e scarnificato "l'uomo-società" dalle funzioni-finzioni che ne leggittimano da sempre l'esistenza ed il potere. È stato il dilagare della presa di coscienza, dell'acquisizione della consapevolezza di noi stesse della lotta in "privato" di tante donne. E poi la massificazione e "gli obbiettivi" di lotta.

La nostra crisi comincia proprio a questo punto: non è il non ritrovare più la validità di quello che noi stesse consideriamo un patrimonio storico del movimento — lo specifico come possibilità di identificazione di noi stesse —, ma il non riuscire a superare con una strategia di movimento quelle contraddizioni che molte di noi stanno vivendo sempre più individualmente come compagne e sempre meno collettivamente come femministe (se non appoggiandosi a valori che dovrebbero costituire la salvaguardia di tale identificazione).

Oggi ci troviamo sottoposte ad una innegabile pressione esercitata dal processo di repressione e ristrutturazone del comando capitalistico che si sta dando tempi sempre più brevi, e che condiziona anche la difficoltà di orientamento da parte della stessa opposizione di classe (che pure ha espresso una capacità reale di contrapporsi sul terreno dell'organizzazione rivoluzionaria e di rompere l'assetto politico istituzionale con momenti massificati di scontri), che in un momento così importante di scelta si vede riproporre da una parte la logica di integrazione propria del neo revisionismo e dell'opportunismo, dall'altra l'esperienza che si pone sempre più all'attenzione dello schema organizzativo del partito armato combattente.

Se essere soggetto politico vuol dire avere conoscenza fino in fondo del proprio ruolo nel piano capitalistico, e conoscenza vuol dire avere in se tutti i presupposti di possibilità di sovvertimento a partire dall'individuazione dell'importanza del ruolo impostoci, il problema che ci si pone, non può essere lasciato alla soluzione individuale di ogni donna, di ogni compagna; bisogna far si che questa conoscenza di noi stesse come ruolo, divenga una leva condizionante nel quadro di un più ampio sovvertimento del sistema, affinché questo non rimanga solo in mano alla gestione dei compagni, che di questo sovvertimento rappresentano soltanto una parte, cioè l'organizzazione di classe specie al potere. E tutto questo per non ritrovarci da qui a qualche tempo, ad esistere come movimento delle donne unicamente in piccoli gruppi di resistenza e di autoconservazione, e per tante di noi scomparire scegliendo o l'integrazione o una selezione drastica dei propri bisogni, accettando la schizofrenia tra "ciò che la fase impone" e quei momenti (anche se contraddittori) di autogarnizzazione ed autovalorizzazione di noi stesse, che già presuppongono una nostra visione strategica.

Giovedì 16 marzo

Dopo l'uccisione di Valeria, trent'anni, madre di due figli, che non potendo sopportare fisicamente una nuova gravidanza, aveva chiesto e si era vista rifiutare l'aborto terapeutico, morendo poi di setticenia sotto le mani del "praticone" Mario Spallone, barone del pci, proprietario della clinica Villa Gina, le compagne del collettivo femminista Tuscolano-Cinecittà e di altri collettivi femministi romani hanno fatto irruzione nella clinica di proprietà di Dario Spallone al Tuscolano. Anche Dario appartiene al clan degli Spallone, esponenti di quella baronia medica che meglio interpreta il punto di vista del pci sulla riforma sanitaria; negazione del potere decisionale delle donne, aborti a 700.000 lire con sconti clienterali per le tesserate pci.

Le compagne del collettivo hanno organizzato questo tipo di mobilitazione per farla finita con il delegare all'istituzione il diritto, che si ritorce sempre contro di noi, di difenderci e di punire chi ha teorizzato e pratica l'omicidio delle donne per mantenere il proprio potere di classe e maschilista; ed è il frutto di un tipo di organizzazione territoriale che le compagne hanno scelto per imporre alle articolazioni del controllo e del potere sulle donne, in modo militante, il punto di vista femminista.

Collettivo femminista Tuscolano Cinecittà



Il comune si propone di riesumare i fasti della Roma del '700 in Piazza Navona di nuovo allagata per le «naumachie».

Un quartiere al mese

Cinecittà

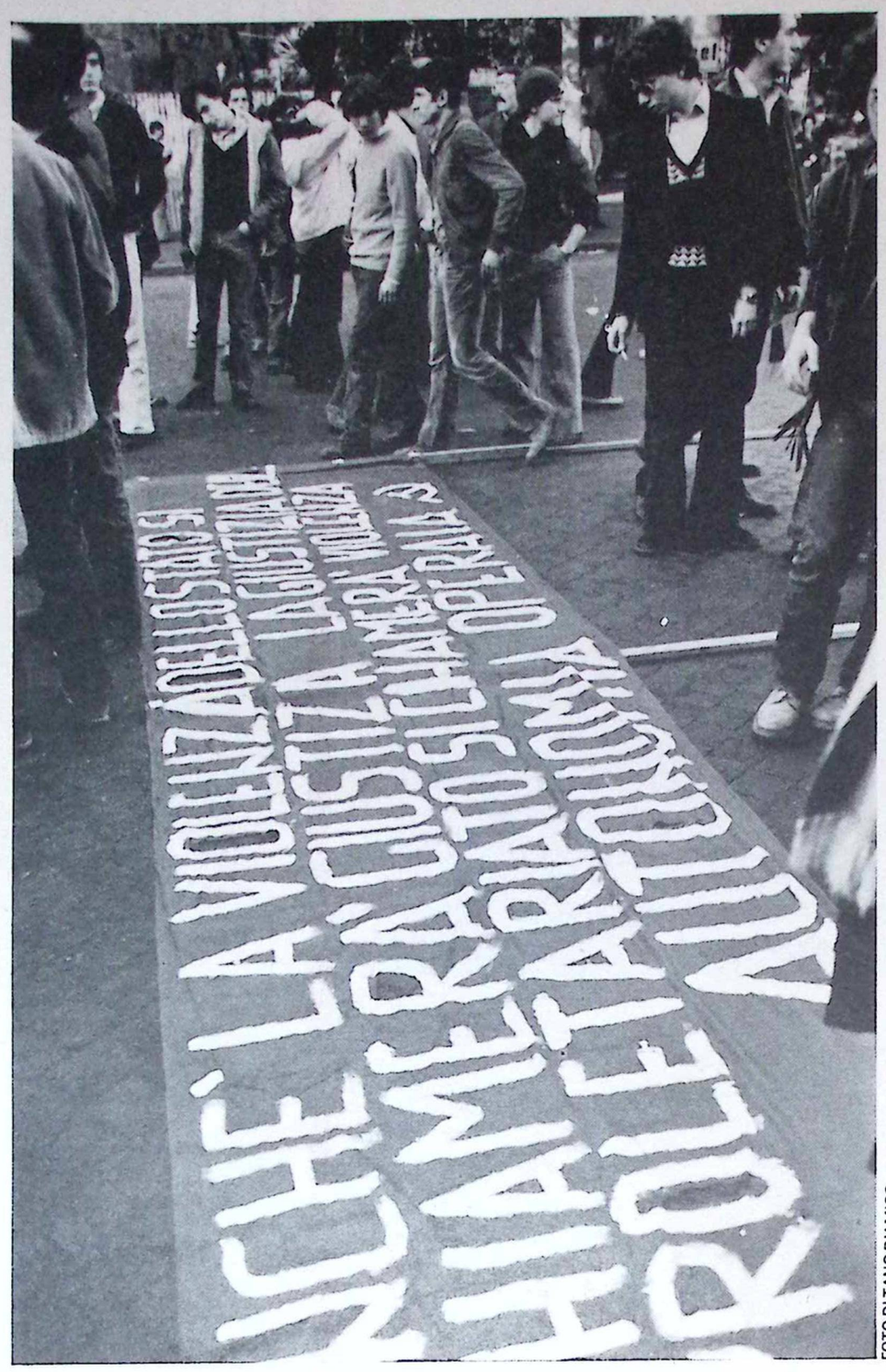


FOTO DI TANO D'AMICO

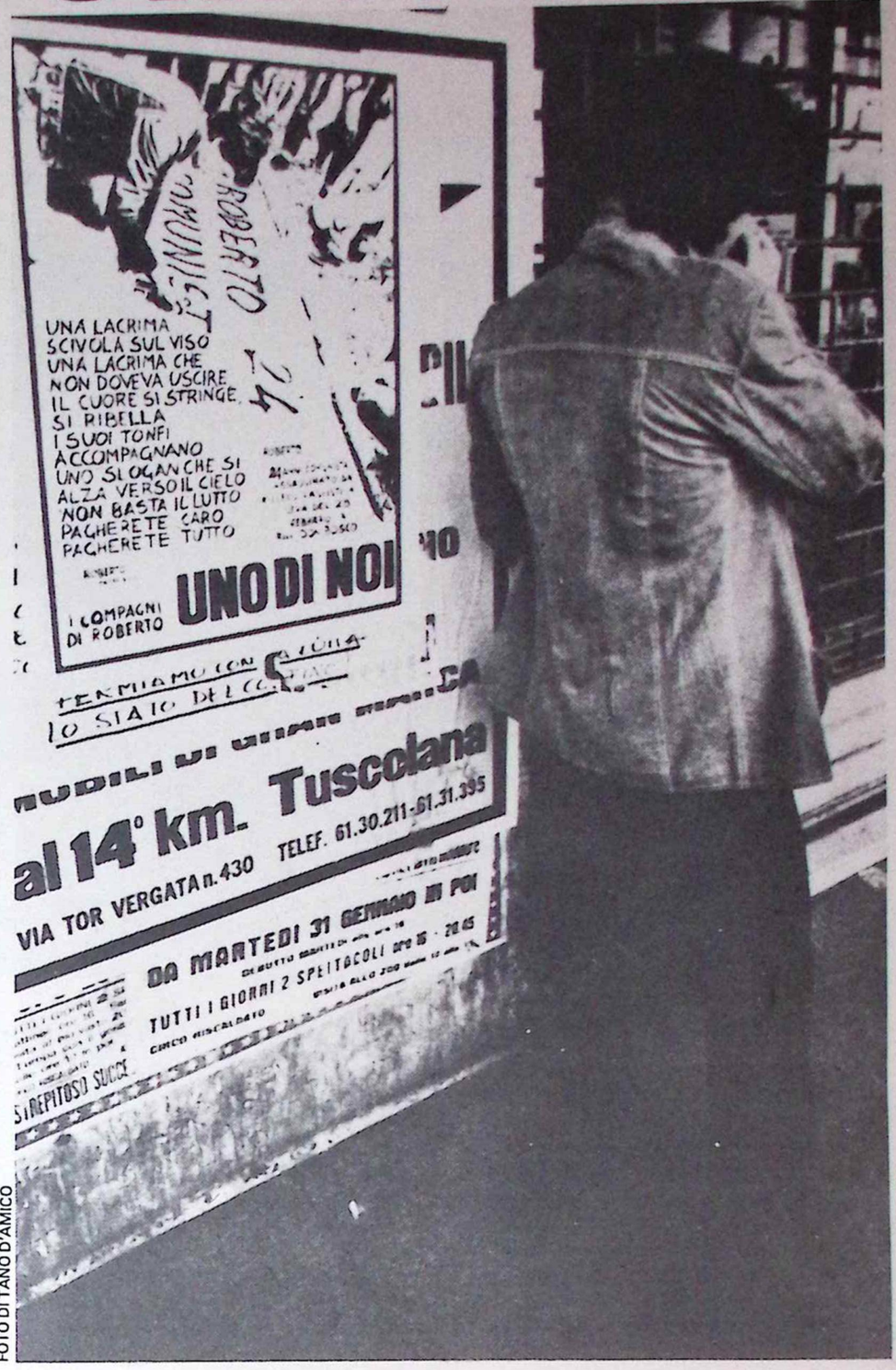


FOTO DI CARLO CECCHINI



Concepito come quartiere dormitorio, 1.000.000 di abitanti su una suprficue di tre km quadrati, cinque mezzi di trasporto adibiti a veri e propri carri bestiame, Cinecittà è oggi il quartiere più popolato d'Italia. La sua composizione sociale va (come ormai in quasi tutti i quartieri) dal poliziotto al commerciante, dal borghese al proletario.

L'insediarsi di questi ultimi anni di veri e propri concentramenti borghesi, oltre ad essere la solita speculazione edilizia ha rappresentato il chiaro tentativo di disgregare un quartiere proletario, tanto che oggi quelle case ancora abitate da proletari scompaiono all'ombra dei palazzi dei vari Apolloni, Piperno, Immobiliare ecc., il quartiere è diviso in zone.

Cinecittà: tre grandi vie d'accesso, una piazza: D. Bosco. Questa piazza, un ghetto, un recinto per i giovani del quartiere, in realtà l'unico posto dove è possibile incontrarsi, non vivere, stare insieme; ed è proprio in questa piazza che si sono verificate le aggregazioni più reali di compagni.

In virtù del suo ricco passato e presente politico Cinecittà è oggi forse il quartiere più militarizzato di Roma: in quei tre chilometri quadrati di territorio "convivono" un commissariato Ps, una cascina e una stazione di Cc.

Piazza D. Bosco è di solito il palcoscenico su cui si esibiscono specialotti con armi alla mano che provocano i compagni fermandoli e schedandoli quasi giornalmente. Altra "fauna locale" sono gli spacciatori d'eroina che la polizia utilizza per cercare di crearsi una rete di informatori, garantendo l'impunità.

Parlare di militarizzazione e di repressione sul territorio significa capire come i padroni intendono farne un'entità produttiva attraverso la legalizzazione del lavoro nero, a domicilio, a tempo determinato.

Questa prima fase ha molteplici aspetti: quello "militare", portato avanti dalle forze dell'ordine, si basa sul vero e proprio terrorismo che viene fatto nel quartiere attraverso l'utilizzazione sempre più massiccia di unità speciali, killers che in molti casi agiscono con l'ordine di fare come cazzo gli pare, fermano gente, la picchiano, la interrogano, la ricattano e poi, semmai, la rilasciano.

Con questi metodi allargano il giro dei collaboratori, le loro spie vanno dal barista al gioielliere, dal commerciante al venditore di eroina.

Inoltre oggi assistiamo ad una organizzazione più capillare di tutta una serie di corpi "militari": la polizia municipale, i metronotte, i vigilantes.

In un quartiere come Cinecittà, la cui attività economica ruota essenzialmente sulla via Tuscolana, i commercianti di questa via si organizzano in associazioni, al soldo delle quali "lavorano" polizie private che controllano il quartiere giorno e notte, girando con macchine civili. Oltre a tutto questo, assistiamo oggi di fatto ad una urbanizzazione dello scontro tra istituzioni e movimento nel senso che il terreno di scontro è la città, i quartieri proletari: lo dimostrano la capacità che a Roma il movimento ha avuto di rompere il divieto di manifestare. Appare così chiara la necessità dello Stato di avere una maggiore e migliore distribuzione di forze sul territorio cittadino non solo durante le manifestazioni, ma come volontà di sancire di fatto la chiusura degli spazi politici di lotta ed organizzazione.

Altro ruolo fondamentale lo svolgono i poliziotti del Pci le cui sezioni diventano sempre più sezioni di stato, non solo perchè oggi il Pci tende a farsi Stato ma perché la loro attività si articola ora in tre fasi: una è quella della difesa dello Stato sul territorio, per es. le denuncie contro gli studenti che lottano in quella data scuola del quartiere, l'altra è quella di compilare e aggiornare dossier e schedature nei confronti delle avanguardie di questo movimento. Ed infine il Pci si è ormai costruito la sua rete mafiosa il suo clientelismo i suoi organi di potere territoriale: circoscrizioni, associazioni, circoli e cooperative.

A Cinecittà queste contraddizioni sono ormai più che visive; in alcuni momenti abbiamo assistito a veri e propri scontri fisici nelle vie. Per fare i suoi comizi (ben poco frequentati) il Pci chiama la polizia e la chiama ogni qual volta i compagni escono a fare attività politica nel quartiere oppure fa intervenire il suo servizio d'ordine centrale.

Questa è solo una parte del dibattito che i compagni di Cinecittà hanno già da tempo iniziato e vuole essere un contributo a tutto il movimento contro l'aberrante esercizio del potere all'interno del territorio e che può essere combattuto solo con la creazione di momenti di contropotere proletario nei quartieri.

Roberto: due colpi alla nuca

Nel terzo anniversario della morte del fascista Mantakas, i fascisti scatenano la loro rappresaglia proprio nei quartieri dove hanno subito i colpi più duri in questi ultimi tempi: a Portuense e a Tuscolano.

Mentre al Portuense si tratta della solita "bravata" (spari da una macchina in corsa), al Tuscolano la dinamica dell'agguata evidenzia un salto di qualità e di organizzazione. Alle 23 del 28 febbraio da una macchina di grossa cilindrata scendono tre killers che cominciano a sparare verso un gruppo di compagni che come ogni sera si intrattengono a Piazza D. Bosco; inseguono poi Roberto e Nicola che scappano in direzione della macchina che in seguito porterà via gli assassini.

Roberto cade colpito ad un fianco e mentre tenta di rialzarsi, viene freddato con due colpi alla nuca. Intanto gli altri due del commandos fascista cercano di uccidere Nicola, fratello maggiore di Roberto, che però ferito ad una spalla riesce a salvarsi in un portone. I tre killers quindi risalgono sulla macchina e fuggono dopo aver percorso in lunghezza tutta la piazza.

Piazza D. Bosco, come ogni piazza centrale di un quartiere periferico è soggetta ad un controllo costante da parte della polizia ed è inoltre uno spazio estremamente aperto ed esposto visivamente. Nonostante questo gli assassini di Roberto hanno agito con estrema tranquillità "rimanendo in scena" per circa tre minuti.

Roberto: un omicidio fascista

L'episodio di Roberto è stato dato in pasto alla stampa borghese come un regolamento di conti fra spacciatori d'eroina e cone tale è stato archiviato. Noi, compagni di Roberto, diciamo che questo è stato un omicidio fascista. Al Tuscolano ormai da anni ai fascisti è stato negato qualsiasi spazio sia politico che fisico grazie alla pratica dell'antifascismo militante costantemente portato avanti dai compagni rivoluzionari della zona.

Oltre a questo, per una migliore comprensione di questo episodio, vanno fatte alcune considerazioni più generali. Lo stato ha sempre meno bisogno dei fascisti come strumento d'attacco verso la classe operaia. Il terrorismo non è più quello delle stragi ma è quello praticato direttamente dai corpi repressivi dello Stato attraverso la militarizzazione del territorio, il divieto di manifestare e l'attuazione di leggi liberticide come il confino e il fermo di polizia. Parte integrante di questa strategia sono i sindacati e i revisionisti che attraverso la "sterilizzazione della lotta di classe" in nome di una fantomatica "socializzazione del potere" e di una democrazia fatta di sacrifici, esprimono il livello più alto di controllo sulla classe operaia. E se da un lato il Msi cerca credibilità a livello parlamentare invocando leggi marziali e pena di morte, dall'altra le frange più radicali dell'estremismo fascista cercano i loro spazi organizzandosi in strutture clandestine. In questo quadro non è un caso che i fascisti abbiano colpito nella zona di Roma-sud alla quale appartengono ben trenta dei centoventi ordinovisti scarcerati dalla magistratura.

C'è movimento... forse catturati 4000 giornalisti

Il gruppetto sedeva sulla scalinata del rettorato, stavano, forse, prendendo accordi su come mettersi d'accordo.

Accadde all'improvviso: un commando di una decina di autonomi, con il volto mascherato dai passamontagna e armati solo dei pugni, li circondò, li tenne ben fermi e impedì qualsiasi loro reazione. Rivolta si vide perduto, gli passò in un attimo davanti agli occhi tutta la sua vita, dai primi articoletti sul giornalino di classe ai primi passi nella grande stampa, tutto ricordò mentre già si immaginava sulle prime pagine di tutti i giornali con un drappo rosso alle spalle.

Corvisieri si chiese se il suo sbaglio era stato aver voluto troppo o se era stato aver voluto poco.

Gaita, più intelligente pensò, "adesso ci portano ad intervistare Moro prigioniero".

X, redattore di L.c. (dei compagni non facciamo nomi) balbettava: "è uno scherzo, su ditemi che è uno scherzo, scherzate vero?"

Rivolta e compagni (si fa per dire) furono "gentilmente accompagnati" ad assistere ad una assemblea del coordinamento delle strutture di lettere, dove, dopo una breve discussione, dovettero ammettere all'unanimità che, anche regalando qualcosa, non si poteva parlare di più di 300 persone, compreso quel gruppo di studenti che là in alto aspettava fiducioso la lezione di "storia della critica letteraria". Dopo ciò furono, sempre con la massima gentilezza, accompagnati a legge, dove era in corso una di quelle che loro erano soliti chiamare assemblee dell'area dell'autonomia; anche qui stessa prassi, rapida discussione, e si decise tutti che, anche togliendo qualcosa, non si poteva parlare di meno di 2.000 persone. È vero, qui il clima era molto meno serio, c'era chi rideva, chi cazzeggiava, chi stava disattento, ma si sa gli autonomi sono... autonomi.

Dopo di qui furono, con la gentilezza di cui abbiamo già troppo parlato (si badi bene, non troppa gentilezza, ma troppo parlato), accompagnati all'aula occupata di chimica biologica, dove constatarono, sempre all'unanimità, che non c'erano più di 50 compagni, "gli umani", ma dovettero anche constatare che la maggior parte dei compagni presenti, tranne 5 o 6, polemizzavano apertamente con il giornale in modo incazzato e poco umano.

Fatto ciò, Rivolta, Corvisieri, Gaita, e X furono abbandonati al loro destino con le parole di quello che sembrava il capo della cellula autonoma: "e vediamo cosa riuscirete a scrivere domani bugiardoni, sull'isolamento, sul movimento, e sulle cifre".

Non era detto con tono di minaccia, probabilmente questi autonomi, benché tozzi e violenti come tutti i loro simili, speravano ancora in un improbabile ravvedimento dei quattro o in una loro improvvisa presa di coscienza numerica. Rivolta corse da Scalfari e, dopo le genuflessioni di rito, disse con la voce rotta dal pianto: "non posso, domani non posso scrivere niente, li ho contati, non si può" Scalfari, che se ne fregava di Rivolta, gli disse: "prova a scrivere un'altra lettera a L.c. chissà..." Rivolta l'interruppe, dimenticandosi del suo stato di semi-schiavitù: "non si può, anche loro avranno dei problemi...!"

Lasciamo Scalfari e Rivolta alle prese con i loro problemi di autocensura e vediamo gli altri.

Corvisieri, in una tranquilla osteria, già brillo, disegna stancamente, sulla tovaglia di carta, fiori e schede elettorali e pensa amaramente tra sé e sé: "potrei fare un corsivo su Repubblica..., no... già hanno Rivolta... potrei fare un intervento al consiglio comunale... ma chi lo sente... potrei fare un intervento in parlamento... no... è... meglio...".

Gaita, più intelligente, aveva già preparato titolo e sottotitolo e si accingeva già a scrivere il suo pezzo; il titolo suonava così: "poco movimento isola molti autonomi" e il sottotitolo: "la teoria della relatività ci aiuta a capire meglio le cifre del movimento del '77. Nel frattempo X, arrivato a via dei Magazzini Generali, era a colloquio con W, Y, J, K e H, i boss del giornale, ma più dritto di tutti aveva già pronto e stava esponendo il tono del suo pezzo, un pezzo molto "umano" e molto "intimo": "dunque potremmo dire: "compagni, fin'ora, abbiamo valutato troppo poco l'importanza di essere in pochi, volete mettere le possibilità di espressione di un piccolo gruppo rispetto alla disumanità delle masse?... volete mettere la necessità, adesso prioritaria di non dare spazio ai soliti oratori... le donne, i compagni, gli operai, i pensionati sono stufi delle ammucchiate, rivalutiamo la coppia... e poi in tre si è già associazione a delinquere, in dieci è un aggravante... pensate come si piange bene in pochi, in tanti si corre il rischio di divertirsi, e come ci si può divertire in un momento come questo, chi avrebbe il coraggio,... e se a qualcuno pensate, gli scappasse una sghignazzata?..."

Nel frattempo i dieci autonomi, poveri illusi, aspettavano ansiosi i giornali del giorno dopo rimuginando se forse non avevano fatto una grossa cazzata. Li consolava una frase latina che il più istruito ricordava dal liceo: "Verbis volunt, scriptis manescunt", che tradotta suonava pressappoco così: "parole se ne possono dire tante, ognuno se le modifica e se le ricorda come gli pare, le cose scritte, invece, stanno lì a dire ogni giorno, chi sei, cosa vuoi, e come dici le bugie.

Fatti e fattacci

"Compagni, sono stufa delle prevaricazioni di Democrazia Proletaria e delle paraculate di Lotta Continua, all'assemblea di Lettere, stanno parlando dei centri sociali nonostante tutto quello che è successo in questi giorni, e semplicemente perché l'avevano convocata quattro giorni fa; sono loro che non capiscono l'importanza dell'unità in questo momento (applausi dell'assemblea), io sono una zombie, io sono andata a S. Paolo il 2 dicembre, ebbene noi zombies siamo stanchi delle prevaricazioni di Democrazia Proletaria e delle paraculate di Lotta Continua".

Udita all'assemblea di legge di lunedì 18/3/1978

C'è movimento... forse, è arrivata la primavera.

"Il movimento di nuovo in piazza dopo quattro mesi", così titolavano molti giornali e anche Lotta Continua: ma allora, i compagni scesi in piazza nonostante i divieti, chi erano? le decine di compagni arrestati, picchiati, condannati per riaffermare il diritto a manifestare, chi erano?

Squallido giuoco! dicendo "il movimento è sceso in piazza dopo oltre quattro mesi" si tendono ad accreditare, senza dirle, alcune cose: la prima è che il movimento è tale solo se è composto di trentamila o più persone, se sono di meno non è movimento; la seconda è che il movimento scende in piazza solo pacificamente e col permesso; la terza è che si può parlare di movimento solo quando scendono in piazza anche d.p., l'assemblea di lettere e gli 11.

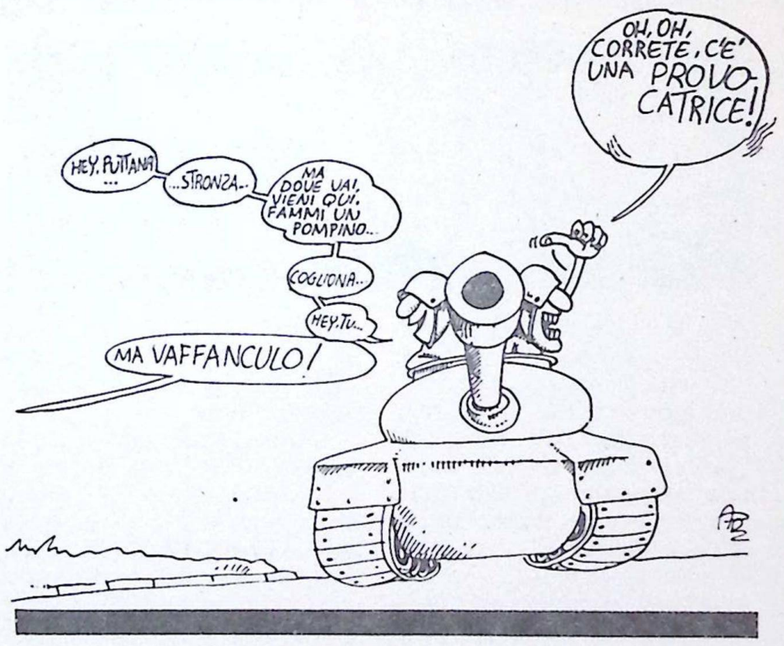
Il movimento è vivo, il movimento è morto. Da febbraio, in una ridicola alternanza, il movimento di Roma (quello con la M maiuscola, come dice Lotta Continua) nasce, muore, rinasce, rimuore; basta per farlo morire, un pugno in una assemblea, per farlo rinascere una assemblea "unitaria", per farlo rimorire, una vetrina rotta, e per farlo rinascere ancora un corteo di 30.000 persone. Ma allora cosa c'è dietro questo movimento, niente? quali sono le sue motivazioni, inesistenti? quali le sue origini, nulle? quali i suoi soggetti politici, boh!

Ebbene dobbiamo affermare subito e con forza che non è vero niente di quanto si dice sopra: dietro questo movimento c'è una crisi economica e istituzionale tale che ha portato lo stato dei partiti a dichiarare guerra, guerra aperta, a chiunque si opponga alla politica dei sacrifici e al "patto sociale"; le sue origini son ben visibili a tutti, sono le migliaia di lotte autonome succedutesi in ogni fabbrica, in ogni quartiere, in ogni scuola d'Italia nel corso degli ultimi anni; le sue motivazioni sono la richiesta di un salario, di una qualità migliore della vita, di rapporti comunisti che centinaia di migliaia di giovani, di operai, di donne, di pensionati esprimono con forza; i suoi soggetti politici sono quanti, ormai stufi dell'attendismo e del socialismo "da piccolo gruppo", sono scesi in piazza, hanno lottato, si sono opposti alla grigia cappa della normalità di regime e si sono ritrovati prima in cento, poi in mille, poi in cinquantamila, poi di nuovo in mille e poi di nuovo in trentamila ad esprimere la loro rabbia, la loro voglia di cambiare, la loro volontà di "vivere" e non di "sopravvivere".

Può morire questo movimento? possono sparire nel nulla idee, compagni, motivazioni? No, anche questo va detto subito e con forza.

Allora riprendiamo da "è arrivata la primavera" con cui molti hanno salutato l'ultima manifestazione: queste motivazioni sono, accanto alla repressione, all'opportunismo e alla guerra santa del pci i pericoli maggiori a cui il movimento va incontro.

Si dice che il movimento è quello con la M maiuscola, se



scende in piazza in trentamila persone; ma il movimento è con la M maiuscola non per questo, o almeno non solo per questo, ma perché esprime contenuti che possono aggregare ben più di quel numero di compagni, e questi contenuti sono stati espressi da febbraio ad oggi anche nelle manifestazioni di mille compagni (mentre ad esempio i 30.000 di P. San Paolo il 2 dicembre non esprimevano un cazzo se non contenuti "vecchi" da sinistra sindacale e "nuovi" da area della "paura").

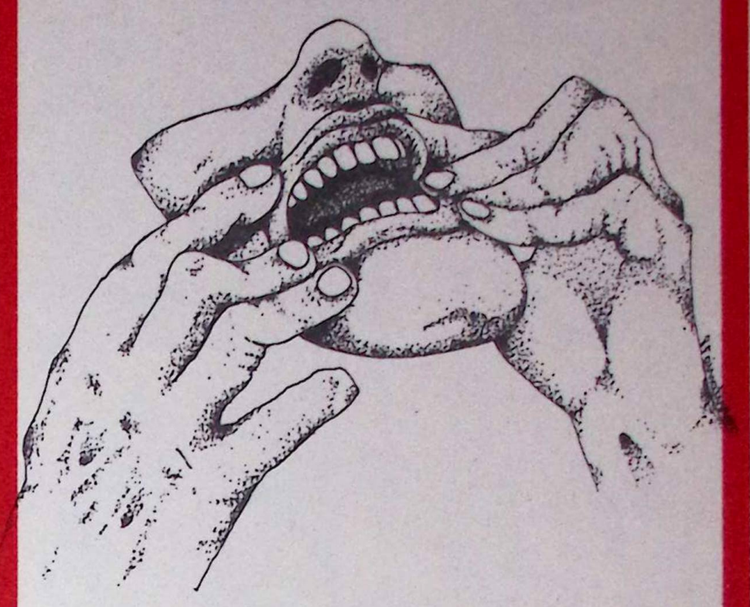
Si dice ancora, o meglio lo si fa capire senza dirlo: il movimento si esprime pacificamente e col permesso.

Movimento sono i trentamila "pacifici" e i mille "violenti", sono i tremila "manifesto ad ogni costo" e i trentamila "manifesto col permesso", perchè l'unica differenza non è nel numero o nelle idee politiche, bensì nella consapevolezza, nella coscienza, e nel diverso grado di organizzazione che permette di scendere in piazza anche in quelle manifestazioni senza appuntamento pubblicizzato. Questo lo si vede, per chi lo vuol vedere, nella strordinaria uniformità degli slogan: infatti al di là degli slogan, diciamo così, di organizzazione (tipo "lotta, lotta di lunga durata lotta di popolo armata, lotta continua sarà" oppure "autonomia operaia, organizzazione, lotta armata, rivoluzione") tutti gli altri slogan esprimono le stesse cose: un antirevisionismo e un antisindacalismo sostanziali e non legati a questo o a quel rappresentante del partito o del sindacato e un bisogno di violenza proletaria ragionata, "umano", da organizzare e da praticare.

Si dice infine: il movimento è quello sì con gli autonomi, ma anche quello con d.p., con gli undici, con l'assemblea di lettere.

L'abbiamo già detto e lo ripetiamo: questo movimento è con tutti, ma se qualcuno se ne vuole andare per conto suo e rincorrere i fantasmi del suo vecchio gruppo, della cara sinistra sindacale, delle marce per il Vietnam, per tentare nuove avventure (con vecchi personaggi) alla ricerca della tranquillità perduta, è libero di farlo, non saremo certo noi a trattenerlo.

Dove va il movimento (stasera)



Una compagna ci scrive: Quale liberazione? La risposta non è chiusa nelle mura del castello del mago d'Oz

Tempo libero liberato o consumato... Tra avanguardisti e cucinieri, vecchi Lenin rinverditi da eccentricità stranezze, un po' di cose traversali. Le chitarre, le feste alternative, le scale delle piazze, quasi tutto sa di muffa è forzato, l'inventiva è stanca rimbalzata negli eventi, negli attacchi sempre più pesanti. I luoghi circoscritti dove si pensa di essere "tra di noi" sono buchi colorati e il pericolo del ghetto rimane, l'isola felice è quella non trovata. Troppo si scrive e si ricama su questi presunti filtri della noia, li sanno fotografare molto bene, riescono quasi sempre ad individuare quel gesto e quell'angolo che può significare la precarietà e l'insufficienza di quelle iniziative.

Nel frattempo hanno chiuso Macondo. La coscienza che la risposta non è rinchiusa nelle mura del castello di un mago di Oz esiste, nessuno ha deciso che adesso questi posti sono una svolta fondamentale, ma perché non uno, due o tre tra i mille tentativi di distribuire certe energie nel modo meno fasullo possibile; non sarebbe deleterio poter comprare vestiti sottocosto e mangiare cose diverse talvolta veramente meno velenose.

La cosa fondamentale mi pare individuabile nel fatto che niente di alternativo è totalmente tale quindi finalizzato, la realtà è nel non nascondersi dentro mura per lasciare vuote le strade ma nel muovere tutte fuori e dentro perché no, quindi tante "sedi" diverse dove si svolgono lavori diversi, luoghi fisici di incontro cioè, sempre meno tesserati dov'è possibile avere semmai maggiore disponibilità che non in un bar dove con la gente puoi tuttalpiù "flippare". Se molti di questi posti mantengono caratteristiche stereotipiche di ballo e spinello, escludendo ancora larghe fasce della sempre più vasta "area proletaria" (data la realtà di quest'ultima) e anche per la mancanza di coraggio di andare ad incidere veramente nelle miriadi di strutture che il consumismo continua a diramare. I canali mancano per qualsiasi forma di espressione, ma struttura e sovrastruttura sono sempre più a distanza ravvicinata e i tentativi di minare le secolari torri di avorio non devono mancare.

Il movimento sembra lontano ma le facce restano, in un locale si mangia, in un altro si guardano i libri e artigianato e gente come te, i teatri off racchiudono gente che parla di teatro off, teatro di vita, teatro di piazza, cinema d'essai... e il mondo? I vecchi, i compagni, i bambini? "Che fare?" È utile anche poter scegliere dove andare, poter scegliere "come" incontrare. Il gusto dell'andar contro rischia di essere perdente; la proposta? Andare a scalzare i cardini di ogni mito non per ultimo quello dell'"alternativo".

Circolo Culturale Sabelli

Via dei Sabelli n. 2 - tessera L. 1000

locale molto carino dove si può mangiare, servono gli spaghetti in dodici salse, si può vedere un bel film, pagando 500 oltre la tessera, o assistere, quando ci sono, a opere teatrali d'avanguardia.

Da Aprile forse cambierà il menu e ci saranno una serie di rappresentazioni di Leonardo Cohen.

Comunque chi vuole può solo mangiare e passare qualche ora in compagnia con gli amici bevendo vino e mangiando panini al formaggio.

Il Buchetto

P.za delle coppelle (Pantheon) - tessera L. 1000

locale piccolissimo, due tavoli lunghi e due tavolini, quindi molto socializzante (per forza). Apre alle 21,30 e non chiude fino alle 2 di notte. La specialità è il sidro, che ci dicono sia veramente buono; per chi non piace c'è del vino e della birra. Di mangiare non c'è quasi niente, panini coi wurstel e crauti, formaggi, salami: quindi si mangia poco ma, in compenso, non si paga molto. Si può ascoltare musica di ogni genere, dalla classica al jazz, dal pop al blues, i soci possono (?!?) portare loro dischi.



Il '68 compie dieci anni

Parlano di lui, scrivono di lui, il sociologo, lo psicologo, il cretino...
e lo beccano ogni tanto che si buca,
o maneggia un pò nervoso una pistola, o che lancia da una moto sempre in fuga
una molotov sull'uscio della scuola...



Valle Giulia, 2 marzo '68

FOTO DI GIOVANNI D'ACO

Non tutto il '68 è buono per la "rievocazione" nostalgica e colorata. È proprio il resto che ci interessa

Fra un mese sarà Maggio; più esattamente il "decennale del Maggio", quello con la maiuscola, quello "grande", che è sembrato non finire mai. La stampa, i mass-media, quelli che rappresentano il monopolio dispotico dell'informazione, ne hanno già cominciato le celebrazioni per fare del '68, come degli altri avvenimenti storici, un feticcio imbalsamato da sistemare nell'archivio della psicanalisi di massa. Sociologi e psicologi, quelli per intenderci che sono "fortissimi nel prevedere il passato" hanno già fornito la loro versione del '68, che manco a dirlo, risulta essere stato propedeutico alla realizzazione di questa seconda repubblica italiana. Infatti, tolti coloro che si sono racchiusi nel "privato", qualche "banda" che si fa e si disfa, il "terrorismo" e il "partito armato", la parte più interessante e produttiva della generazione del '68 è costituita, (secondo costoro), da quelli che hanno scelto di militare nelle organizzazioni della sinistra storica.

Noi, che la sfera di cristallo non ce l'abbiamo, noi che in fatto di "bande" abbiamo fregato tutti, compreso Al Capone, noi che nella II repubblica non ci riconosciamo (anche perché ancora non abbiamo capito quando è cominciata la I), noi che nel '68 c'eravamo (e ci siamo ancora), vogliano dire qualcosa, soprattutto come riflessione critica interna al movimento rivoluzionario italiano e quindi accennando appena agli avvenimenti accaduti negli altri paesi.

Sgomberato dunque il campo dalla semplificazione ricorrente che vede il '68 come prodotto tipico di una generazione (se così fosse dovremmo ammettere che gli esponenti della dc hanno scoperto il siero dell'eterna giovinezza, visto che governano da trent'anni), ci sembra giusto evidenziare, rispetto a questi 10 anni trascorsi, questi due aspetti:

1. la crescita dei movimenti sociali e il loro impatto con le istituzioni;

2. la rottura degli schieramenti politici tradizionali all'interno della sinistra storica, con il tentativo di creare organizzazioni politiche rivoluzionarie.

Movimenti sociali e istituzioni

Più di 20 anni occorrono dalla fine della II guerra mondiale perché l'esigenza di cambiare i rapporti sociali all'interno delle società esistenti (capitalistica e socialista) trovino un'espressione di massa. Il "nuovo" che emerge verso la fine degli anni '60 ha carattere essenzialmente ideologico: dalle rivolte, nei campus americani, contro la guerra in Vietnam, a quelle, sempre studentesche, degli studenti polacchi contro la repressione interna, passando per tutte le principali nazioni europee come la Francia, la Germania e l'Italia. L'impatto è senz'altro forte, ma non arriva mai a intaccare l'essenza della struttura sociale nelle sue diverse articolazioni, proprio perché si oppone al sistema dei partiti e delle istituzioni un ribellismo ideale, una "teoria" rivoluzionaria spesso importata che non esce dal minoritarismo esasperato.

Troppe volte si è cercato di surrogare con gli slogan e la massime rivoluzionarie l'incapacità pratica di contrastare il pragmatismo riformatore delle istituzioni sociali; troppe volte è bastata una politica un po' più "liberal" da parte del potere, perché le spinte antagoniste fossero ridimensionate a "eccessi di emarginazione" che di volta in volta venivano facilmente repressi se non addirittura tollerati come elementi di dissenso.

Da questo punto di vista il '68 muore, cronologicamente, nel '68: in Germania infatti la campagna contro l'editore Springer diventa il punto centrale delle lotte del movimento studentesco che si scontra duramente con la polizia dal febbraio all'aprile '68, ma il 1° maggio i sindacati tedeschi proibiranno agli operai di scendere in piazza a fianco degli studenti e pochi giorni dopo il parlamento approverà le prime leggi straordinarie sull'ordine pubblico.

Intanto in Francia il Maggio esplode in tutta la sua forza anche perché sono scesi decisamente in lotta gli operai, primi fra tutti quelli della Sud Aviation e della Renault che trascinano allo sciopero generale ad oltranza tutti gli altri lavoratori e lo stesso sindacato Cgt, finché il 26 maggio si arriva ad un accordo. È un accordo sostanzioso che prevede un aumento salariale del 7% subito e del 3% dal 1° ottobre (ciononostante sarà persino rifiutato dagli operai della grande industria metalmeccanica), ma è anche un accordo che ha come scopo la divisione degli operai dal movimento degli studenti. Il 30 maggio infatti De Gaulle scioglierà il parlamento avviando una repressione sistematica verso cui le sinistre ufficiali si guarderanno bene dal reagire, lasciando isolato il movimento degli studenti. Le università occupate verranno lentamente ma decisamente sgomberate, i gruppi della sinistra extraparlamentare saranno sciolti per decreto mentre i gollisti vinceranno le elezioni.

Due mesi dopo, nell'agosto '68 quando si riunisce la convenzione democratica a Chicago, la polizia carica violentemente il movimento di protesta americano che aveva incanalato tutto il potenziale di lotta espresso negli anni precedenti nella scelta elettorale di Eugene Mc Carthy come candidato alla presidenza; nello stesso periodo i carri armati russi riportano alla normalità la situazione cecoslovacca occupando Praga.

La situazione italiana, pur registrando sul piano formale le stesse vicissitudini (le elezioni del '68 infatti saranno vinte dalla Dc nonostante la spinta a sinistra data dalle lotte degli studenti) non sarà ricondotta alla normalità post-bellica, perché le contraddizioni aperte dal movimento degli studenti, verranno centuplicate (in modo del tutto indipendente) dal ciclo di lotte operaie che inizia proprio quando il '68 studentesco volge al termine. Non è un caso dunque che in Italia si consolida per un periodo l'espressione organizzativa dell'esperienza del '68 (quella dei gruppi), ma ciò, va detto, avviene conseguentemente all'estendersi di esigenze sociali che trovano nelle lotte della classe operaia, iniziate nel '69, l'elemento trainante che, peraltro, non arriverà mai a identificarsi pienamente con tale esperienza ma cercherà, con fasi alterne, di mantenere viva una propria e autonoma esigenza di classe.

Ciò permetterà per circa 5 anni il sopravvivere in Italia di una "ambiguità storica", quella cioè di credere che l'espandersi di esigenze e movimenti sociali antagonisti al sistema delle istituzioni, fosse rappresentato dall'esistenza dei gruppi della sinistra extraparlamentare. L'esperienza cilena del '73 farà definitivamente prevalere, all'interno di questi gruppi, l'aspetto della rappresentazione politica istituzionale dell'antagonismo di classe, piuttosto che il suo espandersi a livello sociale: le contraddizioni della società borghese saranno sempre più identificate con quelle della classe operaia fino a teorizzare, (attraverso un grigio scimmiottamento della storia) la via parlamentar-rivoluzionaria.

La sinistra rivoluzionaria

È chiaro che uno dei frutti del '68 (in Italia va aggiunto necessariamente del '69) è stato il tentativo di creare un'organizzazione politica di sinistra, rivoluzionaria, che rompesse l'egemonia storica del Pci e del Psi sulle classi subalterne.

Il progetto di quella che qualcuno si ostina ancora a chiamare "nuova sinistra" è definitivamente finito il 20 giugno del '76. Certo è che i presupposti di questa fine non sono soltanto nella via elettorale scelta dai gruppi, e quindi non è sufficiente datare un avvenimento perché questo diventi immediatamente fatto storico. Al contrario dei libri (che spiegano la storia con le date), crediamo sia determinante, ai fini di comprendere la storia l'esame dei processi sociali per come si sviluppano e per quanto sia possibile "forzarli", senza però appiccicargli addosso gli schemi del passato come invece hanno fatto i gruppi extraparlamentari. Cosa hanno rappresentato infatti questi dieci anni se non il tentativo di riproporre al movimento di classe italiano la dinamica politica e soprattutto organizzativa, prodotta dalla III internazionale?

Marco Boato può anche fare le capriole (come fa su L.c. del 25 marzo) ma Lotta continua, al pari degli altri gruppi, ha fatto esattamente questa operazione quando ha creduto:

a) che la politica con la P maiuscola fosse concepita ancora e sempre come momento di elaborazione esterno alla classe (rappresentato dal partito) alla quale il partito riconosce la funzione storica di realizzare il comunismo, ma non necessariamente quella di capire come e perché ciò sia possibile;

b) che l'unica organizzazione di massa degli operai fosse storicamente determinata e rappresentata dal sindacato e soprattutto dai consigli di fabbrica.

Separazione tra politica ed economia, tra coscienza rivoluzionaria e coscienza rivendicativa: questo è lo schema riproposto da dieci anni dai gruppi della sinistra extraprlamentare, senza alcuna possibilità di sintesi tra i due momenti che non fosse appunto tutto esterno alla classe.

Basta pensare che contemporaneamente alle "campagne politiche stagionali" come quella sul fanfascismo o sull'Msi fuorilegge, i gruppi lanciavano le "campagne rivendivative" in fabbrica, a suon di mozioni, senza che le due cose avessero mai una rispondenza omogenea tra i soggetti a cui erano rivolte. Ma la peggiore ambiguità, che Boato ripropone in pieno su L.c. del 25 marzo, è quella sull'autonomia operaia (quella "vera" come la chiama lui).

Su questo tema ci hanno giocato tutti, da alcuni settori intellettuali del Pci, ai gruppi, fino ad alcune componenti organizzare dell'Autonomia provenienti dal disciolto P.O.

È stata vista come un comportamento dentro cui identificare figure sociali dominanti (operaio massa nel '68, operaio sociale oggi) tolte dalla loro realtà sociale e collocate come avanguardie politiche all'interno di una concezione del partito rigidamente leninista che vive sui comportamenti sociali solo in quanto si vuol far vivere l'"idea" stessa del partito, visto come fine e non come strumento (il partito dell'autonomia operaia).

È stata vista come espressione volontaristica della classe per migliori condizioni economiche e di lavoro che trovano il punto di riferimento nei consigli operai, visti come organi rivoluzionari, autonomi, della classe ma sempre subordinati alla visione politica generale del partito, come del resto faceva capire anche Gramsci (il partito dei consigli di fabbrica).

Oggi che nessuno "teorizza" più i consigli di fabbrica, cosa dovrebbero fare gli operai che, nonostante il '68, si trovano a dover affrontare in fabbrica e fuori l'offensiva combinata di padroni e sindacati? Il delegato del Pci che cerca di convincere l'operaio che forse se si sforza un po' ce la fa a segnare quei ritmi, a produrre quei pezzi, cos'è: un agente del KGB? Un "compagno che sbaglia"? Un esperto di psicanalisi del lavoro? E l'operaio che si trova a subire tutto questo, è un operaio massa o un operaio sociale, visto che il suo rapporto con la macchina e con il lavoro, resta in ogni caso un problema di sfruttamento, di quantità di forza lavoro erogata?

A dieci anni di distanza il movimento rivoluzionario sconta quest'ambiguità fondamentale dei gruppi sull'autonomia operaia, ma non ci interessa evidentemente affermare che avevanmo ragione noi "tozzi", a insistere fin dal '72 sulla necessità di costruire l'organizzazione autonoma di classe in alternativa alla separazione storica partito-sindacato, soprattutto perché il movimento del '77, riproponendo in pieno la questione, lascia ben poco spazio al sinistrismo opportunista degli anni passati (un piede nel movimento e un piede nelle istituzioni) avendo svelato il ruolo del revisionismo a tal punto che oggi il presidente del Pci Luigi Longo rischierebbe l'espulsione dal partito se dichiarasse come fece nel '68: "Dobbiamo riconoscere che il movimento studentesco ha smosso la situazione politica italiana ed ha avuto ed ha un valore largamente positivo perché si è qualificato come un movimento eversivo del sistema sociale italiano (...); il problema è quello dei rapporti e dell'unità d'azione tra le forze che oggettivamente si contrappongono al sistema e conducono una lotta sullo stesso piano".

Non ci possiamo permettere miti

È passata in tutto il mondo come una rivoluzione culturale, ma probabilmente voleva essere qualcosa di più, quella che in Cina ebbe inizio con la "Grande alleanza proletaria rivoluzionaria" nel 1967.

A febbraio infatti, quando un milione di persone radunate a Shanghai proclama la "comune" dopo scontri sanguinosi, è proprio alla Comune di Parigi del 1871 che si fa riferimento, sia come modello organizzativo sia come espressione di contenuti. Si chiede la perequazione dei livelli retributivi, la revocabilità dei mandati ai dirigenti, l'armamento generalizzato del popolo. È su questi contenuti che inizia la battaglia tra destra e sinistra, tra "linea nera e linea rossa", coinvolgendo direttamente le istituzioni, e in particolare il partito comunista cinese, sotto la parola d'ordine lanciata da Mao di bombardare il quartier generale (vedi Rivolta di classe n. 1 ottobre 1976).

Nel breve giro di due anni la vittoria della rivoluzione culturale sarà consacrata, ma le vecchie strutture di potere resteranno intatte.

La prima sessione del IX congresso del partito comunista cinese nell'aprile del '69 sancirà tutto questo; anche se il partito ne uscirà apparentemente rinforzato, la comune di Shanghai rimarrà un punto di riferimento "teorico" tolto dalla sua sede naturale di dibattito e di proposizione (cioè alle masse) e ridotto necessariamente a lotta interna di partito, per la sopravvivenza del partito, di cui alla lunga saprà approfittare la destra.

Basta pensare che se nel 1967 elementi come Liu Sciao-ci e Tengs Hsiao-ping (considerati esponenti di destra) erano stati allontanati dal comitato centrale e sostituiti da elementi di sinistra come Chen Po-tha e Lin-Piao, nel giro di pochi anni la situazione si capovolge. Già nel '72 la sinistra risulta battuta e mentre elementi come Chen Po-tha vengono allontanati, prevale la linea moderata che fa capo a Ciù En-lai fino a che al X congresso del partito nel '73, si ha il ritorno ufficiale di Ten Hsiao-ping nel comitato centrale.

Br e lotta armata

Solidarietà comunista e critica politica: questi i criteri con i quali leggiamo la storia recente e passata delle Brigate Rosse, proponendone alcuni elementi di analisi

Teoria e prassi rivoluzionaria non vanno mai separate da questioni fondamentali come quella della lotta armata.

Non è una affermazione di principio, rappresenta invece il criterio che, da sempre, abbiamo seguito nel portare questo tema di dibattito all'interno del movimento, sviluppando una critica alle concezioni politiche delle formazioni clandestine, ma anche cercando di impedire che l'ombra della paura e della provocazione favorissero la repressione di Stato.

Solidarietà comunista e critica politica sono infatti i due aspetti dialettici di un unico costume rivoluzionario che non deve mai venire meno.

La solidarietà comunista è la stessa prassi di vita e di lotta del proletariato di fronte a quell'ipocrisia benpensante, ai cui umori vacillanti l'opportunismo per sua natura tende a sottomettersi. La lotta e la critica politica sono espressione diretta di quel comune "che fare", e di quella comune organizzazione che i rivoluzionari non sono ancora riusciti a determinare. Questa dialettica è necessaria ed incomprimibile, proprio perché nasce dal reale: nessun'altra astratta ragione o processo unitario che con altrettanta forza non sorgesse dal reale, riuscirebbe ad eludere.

Questo, quanto più l'angusta discriminante dovesse essere quella della forma armata della lotta, della forma clandestina dell'organizzazione, della forma militare della rivoluzione.

Questo, quanto più non si ponesse all'ordine del giorno il problema di un vasto e capillare sollevamento della coscenza culturale e sociale della maggioranza del proletariato, che si esprime attraverso il suo esercizio diretto della politica e della forza, che diventa oggi contropotere, embrione, forma e sostanza di quella nuova società rivoluzionaria che la storia e i partiti di classe non ci hanno ancora dato modo di vedere.

Oggi, di fronte al fatto clamoroso e scabroso del rapimento Moro, non deroghiamo da questo atteggiamento generale. Il nostro giudizio negativo sulle Br non si è mai appuntato, come altri hanno fatto, sull'analisi della singola azione, ma esso ha sempre cercato di mettere in chiaro come l'intera concezione politica a cui questo operato tendeva era sbagliata e senza sbocchi.

Il rapimento Moro non rappresenta infatti nessuna svolta o salto di qualità di questa concezione. Basta rifarsi correttemente alla storia documentata delle Br, alla loro produzione teorica e politica, per capire come nella condizione presente quest'ultima azione sia l'espressione conseguente del loro punto di vista.

Semmai di svolta e di salto di qualità, anche nei nostri giudizi, si dovrà parlare per le modificazioni repressive con cui lo Stato si attrezza, non solo per combattere le formazioni clandestine, quanto per stringere la morsa attorno al movimento rivoluzionario di massa.

Miti e realtà sul Socialimperialismo

Ma prima di approfondire queste affermazioni, riteniamo giusto anche dare un contributo ragionato circa quelle varie congetture (così facili e comode) che sembrano aver preso piede tra alcuni settori dentro e fuori il movimento (Modugno, Stella Rossa, Linea Proletaria ecc.). Ci riferiamo alla congettura che le Br agiscono in collusione con i servizi segreti russi (il famigerato Kgb).

Dobbiamo, a questo proposito, domandarci se è interesse dell'Urss destabilizzare il mercato europeo, a partire da quello atipico italiano, o se invece il ruolo svolto dal socialimperialismo russo non sia da decenni quello di integrazione, di reciproco sostegno e profitto con i mercati occidentali controllati dall'imperialismo Usa.

Fu anzi proprio questa politica sovietica a segnare storicamente la liquidazione delle rivoluzioni nell'occidente capitalistico, la stabilizzazione dei relativi mercati come condizione di stabilità e controllo sui propri mercati orientali, e come conseguenza della spartizione in sfere di influenza.

Le debolezze croniche del mercato italiano, dalla Fiat, alla Montedison, all'Eni, all'Iri, alla mastodontica rete di cooperative "rosse", sarebbero state ben più laceranti senza il sostegno, l'intervento, l'integrazione del colosso sovietico.

Il conflitto tra i due imperialismi si fa acuto in quelle zone del mondo dove l'instabilità politica è direttamente proporzionale alla rapida formazione di nuovi mercati capitalistici, ma esso rimane limitato alla necessità di assicurare la propria egemonia per meglio dettare agli altri imperialismi le condizioni di scambio nell'ambito dell'intero scacchiere internazionale.

La maggiore e relativa stabilità interna all'area socialimperialista, nei confronti della crisi dell'imperialismo, è tale infatti da favorire una maggiore penetrazione economica sovietiva su tutti i mercati internazionali.

La fine dello Stato-nazione

Lo sconvolgimento non periferico, ma centrale, di questi mercati, come sarebbe nel caso di quello italiano, sarebbe in totale contrasto con la logica di gigantesco "affarismo" socialimperialista su scala mondiale. Abbiamo voluto spendere due parole di più su tale questione non solo per evitare che il dibattito sia risolto con semplici congetture "spionistiche" ma perchè con essa entriamo nel vivo dell'analisi delineata dalle Br anche nei documenti relativi al rapimento Moro.

La fine dello Stato-nazione di stampo liberale è stata segnata con la fine stessa del secondo conflitto mondiale, ed è stata la conseguenza diretta dell'affermazione delle grandi holdings proprio nel corso di quel conflitto e del ruolo da esse svolto nel gigantesco sforzo di produzione bellica e di aiuti agli alleati. Possiamo semmai parlare di sopravvivenze, più o meno accentuate, di categorie tipiche dello Stato-nazione, ma a nessuno sfugge come esse siano state profondamente organiche ai piani di penetrazione e di rapina economica dell'imperialisno.

Cos'è stata la Dc da De Gasperi in poi, i suoi regimi dal '48 ad oggi, se non una filiale nazionale degli interessi globali delle multinazionali?

E cosa sarebbe oggi la Dc italiana per trentanni sferzata e squassata da poderosi movimenti di massa, da anacronistici metodi di malgoverno, da insanabili divisioni interne, dai meccanismi sempre più governabili della crisi, in mancanza del ruolo di stabilizzazione giocato dalla proiezione nazionale del socialimperialismo, e cioè dal partito revisionista italiano?

Né il rifiuto di Cuba ad ospitare i detenuti liberati in cambio di Sossi, né l'esistenza di contributi critici interni, così come afferma Scialoja sull'Espresso del 26 marzo, sembrano aver sostanzialmente modificato questo vizio di origine dell'analisi bierrista sul revisionismo.

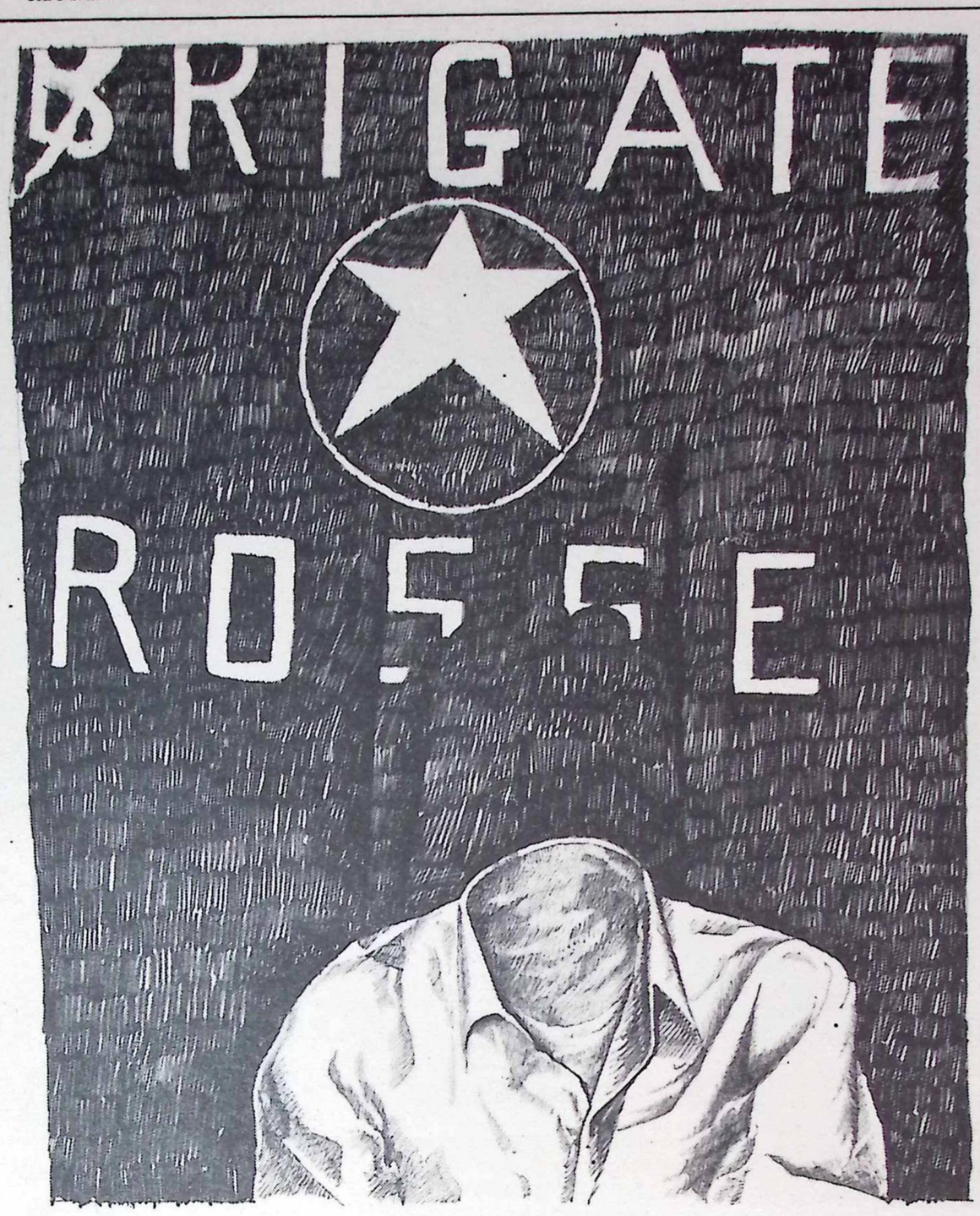
Il Pci è solo un limone spremuto?

Gli stessi Gap, l'altra componente clandestina che confluì nelle Br dopo la morte di Feltrinelli, posero a base di questa unificazione l'autocritica sulla sola questione del "fochismo", e non certo la loro linea di lotta armata per le riforme e per il Pci al governo. La scelta della clandestinità totale trasse cioè a quel tempo ragione dall'errata ipotesi del prossimo avvento di una netta svolta reazionaria. Ma su questa stessa svolta, affermarono le Br, crescerà il fiore della nuova guerra partigiana di tipo metropolitano: la discriminante della lotta armata, punto più alto dell'unificazione dell'avanguardia, passerà anche dentro il Pci. Anche nelle fabbriche del Nord, mentre il revisionismo in attiva ed insostituibile collaborazione con i padroni introduceva i nuovi meccanismi di sfruttamento, divisione e controllo sulla classe, le Br erano impiegate nella loro guerra contro la gerarchia fascista aziendale. Gli operai non versavano certo lacrime sui dirigenti azzoppati o sequestrati, ma è altrettanto chiaro che questo non risolveva i loro problemi di lotta, politici ed organizzativi di fronte all'offensiva concentrica di padroni e sindacati. Successivamente, davanti all'evidenza politica, l'analisi, l'azione, la ragione di clandestinità subì un adeguamento nel senso che l'ipotesi fondamentale divenne quella del golpe bianco, del "fascismo gollista" della repubblica presidenziale, del governo dei tecnici ecc.

L'azione strategica centrale doveva perciò spostarsi dal cuore fascista della fabbrica al cuore in camicia bianca dello Stato, individuato in quegli uomini che sarebbero il cervello e l'anima del "moderno" progetto reazionario.

Sfugge di nuovo alle Br un passaggio fondamentale per il capitale nello stravolgimento antioperaio della crisi: il coinvolgimento del revisionismo, dalla fabbrica, al territorio, al "governo delle cose", per introdurre nel fronte della classe un indebolimento ed una divisione di lungo periodo e di portata strategica. Il passaggio rivoluzionario nella crisi, che alla stessa stregua le Br non vedono, è che gettare il Pci nella pattumiera della storia è un compito che il proletariato deve sottrarre all'imperialismo. In caso contrario spremere il limone revisionista da parte del capitale multinazionale avrà un

continua a pagina 15



Il rapimento di Moro non rappresenta nessuna svolta o salto di qualità nella concezione politica delle Br.

Dal volume

Autonomia operaia

a cura dei Comitati Autonomi Operai / edizione Savelli

Maggio '74 dopo il rapimento Sossi

Noi pensiamo che il patrimonio di esperienze dei compagni dei Gap genovesi vada inquadrato all'interno dell'esigenza comune di determinare in Italia sbocchi di potere per il proletariato.

È chiaro che non esistono però scorciatoie, nel senso che ci deve essere almeno la condizione per cui chi dà l'esempio sia seguito sul suo stesso terreno. Né queste scorciatoie si possono definire "come inizio della lotta armata in Italia", perchè allora non abbiamo chiari i presupposti di cosa si intende per lotta armata e della possibilità che il proletariato ha di vincere lo scontro con la borghesia. Perché non bastano queste azioni — effettuate a centinaia dal movimento uscito dal '68 — o altri dieci sequestri, per affermare che si è aperta la fase rivoluzionaria.

Necessitano un'organizzazione proletaria di massa — l'autonomia operaia organizzata — e un partito comunista rivoluzionario, che sappiano comandare, generalizzare e usare in mille e mille episodi di scontro di classe armato, che realmente possono determinare l'apertura del terreno rivoluzionario.

A questi compagni va comunque il merito di aver posto un'esigenza concreta, parte integrante del movimento rivoluzionario, di averla risolta, tenendo anche conto del periodo in cui agivano, in modo improvvisato e per questo soggetta a molti errori e aperta alla provocazione borghese.

Novembre '75

"Portare il fuoco in fabbrica", «lotta armata per il potere proletario», sono parole d'ordine che hanno fatto capo a recenti episodi che necessitano di puntualizzazione.

Gli opportunisti si sono scagliati contro questi episodi nella maniera più ottusa: hanno addirittura la bieca presunzione di non far discutere le masse attorno a questioni che riguardano le prospettive stesse del processo rivoluzionario.

Ora rispetto a queste azioni e alle indicazioni di «lotta armata» che da esse scaturiscono, ci sembra che vadano rimesse al posto giusto le reali condizioni in cui sta avvenendbo oggi lo scontro di classe e su cui esso si svilupperà nel lungo periodo.

La «lotta armata» è una fase avanzata dello scontro di classe, la cui apertura determinata dalla maturazione di sufficienti rapporti di forza e di un'organizzazione rivoluzionaria, il partito, che ha reale e profonda unità con le strutture di contropotere proletatio in grado di guidare, di reggere e alla fine di vincero lo scontro.

Le azioni di cui discutiamo non possono rappresentare la maturità della «lotta armata», ma ne possono rappresentare i primi embrioni soltanto se procedono di pari passo con il farsi carico delle difficoltà e delle contraddizioni che da qui al lungo periodo vivrà ancora il movimento di massa.

Né tantomeno chi compie queste azioni è «un'unità armata operaia» perché falseremmo il concetto stesso di contropotere proletario, di consiglio rivoluzionario , di soviet, come strutture politiche e militari della classe che in dialettica con il partito determinano le fasi stesse dello scontro.

Esprimere una certa pratica rivoluzionaria è sempre necessario, ma il nostro compito è quello di innescare nel movimento un processo di massa di ben più ampia portata che sia in grado non soltanto di disarticolare pedine padronali, ma di contrastare l'intero progetto repressivo che oggi viene articolato insieme ai riformisti all'interno stesso della classe.

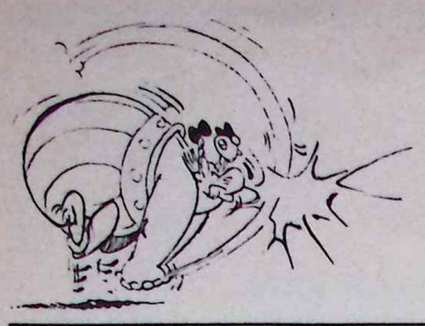
Dall'organizzazione dei comitati di reparto, come strumenti politici in mano agli operai per praticare il rigetto dei ritmi, degli accordi sindacali, della mobilità, dei trasferimenti, sapendo essi stessi farsi carico delle risposte da fornire di volta in volta alle rappresaglie disciplinari; all'organizzazione sul territorio delle strutture del contropotere proletario in grado di garantire il salario operaio con l'imposizione di nessun pagamento di fitti, bollette, tasse, generi di prima necessità innanzitutto agli operai colpiti da cassa integrazione, licenziamento, disoccupazione, e con il pagamento di un'unica autoriduzione di questi servizi per gli altri proletari.

Rispetto a questi compiti non ammettiamo nessuna divisione organizzativa dei ruoli, perché è proprio questo il terreno difficile su cui si ricostruisce nella crisi l'offensiva operaia.

È dentro questo processo di massa che va gettata una pratica non solo d'avanguardia, ma nelle masse sull'uso della forza operaia.

Già nelle lotte di fabbrica e territoriali va data una continuità strategica, di crescita, di salti in avanti di questa pratica.

È nell'organizzazione operaia di massa, che comprende la fabbrica e il territorio, e che noi possiamo prefigurare nel medio periodo, che questa pratica vive, si sviluppa, diventa esercizio diretto del contropotere proletario.



Elogio della morte

Nel nome di Stalin, i figli della borghesia laburista milanese contro gli emarginati, gli anarchici, gli operai immigrati, i giovani proletari; nel nome dell'umanitarismo, i padri del "Macondo", fra l'introspezione del personale e la fuga nell'arte d'arrangiarsi, preparano i funerali della lotta di classe

Elle Ci.
La piccola svizzera della sinistra

Dove va Lotta Continua? Detto così potrebbe sembrare uno di quei titoli accattivanti usati dai settimanali per s/parlare della sinistra rivoluzionaria. La domanda però è legittima; solo che presenta le stesse difficoltà dell'inchiesta sul "sarchiapone" per rispondere occorre prima sapere che cos'è, e siccome la risposta non è immediata, si cerca di arrivarci cercando di capire che cosa non è.

Alcuni spunti si hanno dal giornale: L c è contro la "guerra per bande" (autonomia - M.l.s.; B.r. - Stato P.c.i. - Volsci); contro la disumanizzazione della lotta di classe e contro la morte; contro l'accordo a sei e contro il militarismo avventurista; contro i vertici sindacali e contro l'opportunismo revisionista... ma allora, per cosa è, cosa propone, quale linea porta avanti questa "svizzera della sinistra"? Crediamo che intanto si possa fare una netta distinzione tra il giornale e i compagni che fanno riferimento all'"area" di L c ; se è vero, com'è vero, che alla manifestazione dell'11 Marzo '78 a Roma i compagni di L c gridavano: "Lotta Continua non è il giornale, ma tanti compagni contro il capitale". Non è molto, ma intanto aiuta a capire. A capire soprattutto che il giornale è diventato uno strumento di potere in mano a poche persone guidate da un unico scopo: allargare la propria sfera di influenza dentro il movimento per accreditarsi come interlocutore privilegiato, in rappresentanza del movimento del '77, presso la sinistra istituzionale.

Per fare questo occorre innanzitutto ricoprire un arco molto vasto di posizioni in modo che ognuno trovi su quel giornale qualcosa che gli vada bene:

La varietà delle posizioni

È uno dei loro vanti, sarebbe "il modo nuovo" di far politica, solo che queste posizioni non sono contenute in articoli di fondo e nei corsivi redazionali. Si tratta cioè di opinioni ufficiali, quindi non "ricchezza" di contenuti bensì doppiezza e opportunismo: attaccare tutti per non attaccare nessuno, per non prendere posizioni chiare, per non definire affatto alcuni nodi importanti quali il sindacato, il revisionismo e la violenza: non esiste niente di più "vecchio" nel movimento, non esiste niente di più "vecchio" in Lc.

Prendiamo il caso Mls; all'indomani del massacro del compagno Fausto, Lc tuonava: "dichiariamo da questo momento finito ogni rapporto con l'organizzazione Mls", due giorni dopo aggiungeva: "i militanti dell'Mls vanno rieducati, spetta a noi farlo"; quattro giorni dopo, tirata fuori dal cassetto la storia del compagno Giuseppe buttato dalle scale (era lì da anni) si aggiungeva ancora "Nessuno può criticare l'Mls per cose che abbiamo fatto anche noi; noi siamo guariti anche loro possono farlo". Due giorni dopo infine viene pubblicata la lettera di uno dei due compagni presunti aggressori di Giuseppe, lettera feroce verso Lc; non c'è niente di meglio che pubblicare lettere feroci verso se stessi per dimostrare il pluralismo, democrazia e antistalinismo:

Ma il gioco si fa sempre più sottile: infatti, scrive Boato (L.c. del 25 Marzo) che dopo il rapimento Moro e l'assassinio di Iaio e Fausto "si è accentrata su Lc un'attenzione spasmodica, perfino morbosa, da parte di una schiera innumerevole di "osservatori".

Questo è vero, nella misura in cui (qui ci vuole!), è vero esattamente il contrario: è Lc che, infatti, scruta attentamente le posizioni e i giudizi di merito degli organi di stampa, della Tv delle fonti autorevoli, per poi comportarsi proprio come si aspettano i suoi osservatori. Un esempio? L'Espresso del 19/3/78 nell'articolo "Tu spari? e io ti denuncio." scrive: "Ci si può fermare alla deplorazione oppure bisogna fare i nomi di chi spara o spranga? Nelle assemblee degli ultrarossi il dibattito infuria. Il tabù della delazione vacilla. Ma non è ancora caduto". È un invito esplicito che Lc non raccoglie; lo fa però in parte un suo militante, Marco Ventura, ex controinformatore della strage di Stato, che una settimana dopo su "Panorama" figura come collaboratore in un articolo dal titolo "Internazionale B.r.", a firma Pino Bongiorno e Nazareno Pagani (più un ufficiale del sid di cui non compare la firma) dove si parla dei collegamenti internazionali dei gruppi clandestini e in particolare del ruolo svolto dalla resistenza palestinese.

E ancora: qualche tempo fa G. Bocca rispondendo dall'Espresso a Pecchioli sullo stato di diritto, denunciava il caso del compagno G. Naria in galera senza prove e senza processo. Solo dopo questo articolo di Bocca Lc si azzarda a dire qualcosa su "Naria", ma si guarda bene dal chiamarlo compagno (e sì che dovrebbe saperlo, se per anni è stato responsabile operaio di Lc a Genova), proprio perché tiene più in conto i giudizi della stampa e della Tv che hanno descritto il compagno Naria come un mostro, che l'esigenza di fare chiarezza tra i militanti e il movimento.

Del resto che cos'è l'articolo di Boato se non un attento dosaggio di contrapposizioni e di distinguo verso il Pci, la democrazia e il terrorismo, necessario perché gli osservatori di cui lui parla, possano seguitare a dare a Lc l'appellativo di "ultrasinistra" e la patente di democraticità? "Né con le B r né con lo Stato. E poi?", dice l'articolo di Boato in due pagine di giornale (dieci colonne, seicentocinquantacinque righe di piombo) in cui l'Eppoi (cioè le proposte di Lc), sono racchiuse nell'ultime quindici righe: dunque seicentocinquanta righe per gli "osservatori", e quindici righe per i militanti e per il movimento.

Un'umanità da ragionieri

E l'articolo di Paolo Hutter sui centomila in lotta contro la morte (L c del 29/3/78) per chi è stato scritto? per U. Eco? per Ugo La Malfa che vuole la pena di morte? oppure per Franco Ferrarotti?

Esaltare un funerale come "altissimo livello di lotta contro la morte" significa concepire la vita (anche a prescindere da ogni concezione materialistica) come fatto casuale, incidentale e conseguente alla morte: quindi bisogna lottare **contro** la morte e non **per** la vita. Quando si afferma che la parola d'ordine ai funerali di Iaio e Fausto era "manifestiamo il lutto", si è immaginato cosa ne potrebbe pensare qualche vedova degli operai dell'Ipca di Ciriè? I parenti dei morti dell'Italicus? I compagni dei morti di Brescia?

Il lutto, comunque e dovunque, non si "manifesta": si subisce. E quando questo lutto è dato dal nemico di classe (i fascisti o lo Stato) significa che si subisce una perdita, un attacco, e agli attacchi bisogna rispondere, A meno che non si voglia fare il funerale alla lotta di classe perché è (e non può essere altrimenti) violenta e quindi mortale.

A noi i funerali non piacciono, soprattutto quelli dei compagni, e tantomeno ci piace fare paragoni luttuosi, ma vorremmo capire come Lc è passata dall'esaltazione del comportamento per i centomila di Walter Rossi a Roma con le sedi di fasciste assaltate e assediate, all'esaltazione dei centomila di Iaio e Fausto che manifestano contro la morte ai quali niente toglie "la paura e l'orrore di essere uccisi" come scrive L.c.

Nessuno vuol negare la paura, ma portare nel movimento l'ideologia della paura come la Lc significa, da una parte continuare esattamente l'opera svolta dalla sinistra istituzionale di "distruzione nella coscienza delle masse proletarie di una autentica concezione della violenza proletaria, dell'esercizio della forza da parte dei movimenti di classe, della stessa questione della "lotta armata" come aspetto specifico di un processo rivoluzionario di massa" come dice Marco Boato su Lc del 25 marzo 1978, e dall'altra usare questa arma della paura per ritagliarsi uno spazio politico ricavato dal disorientamento ideologico e dallo sfascio organizzativo, generato dai gruppi (e quindi anche da Lc) nel movimento di classe, dal '73 ad oggi.

Da questo punto di vista la situazione milanese (nella quale hanno la loro responsabilità le stesse forze organizzate dell'autonomia operaia) è sintomatica: dalla campagna contro la disumanizzazione della lotta di classe si è passati alla campagna contro la morte. Dal modo strumentale di dibattere sulla morte di Casalegno e Crescenzio a Torino, si è passati al confronto radiofonico coi fascisti dopo i fatti di Acca Larenzia a Roma. In un impeto di riscoperta verginità ci si è stracciati le vesti e versato lacrime di fronte al sangue dei diciottenni uccisi, cedendo alle false argometazioni dell'umanitarismo interclassista della stampa di regime. L'episodio Moro ha fatto il resto: l'omogeneità della "condanna senza mezzi termini" ha fatto ritrovare tutti uniti e tutti più deboli. E lo Stato ha colpito: solo gli operai hanno capito e reagito puntualmente; il movimento ha avuto soltanto lacrime per Iaio e Fausto. Il tema della morte, ormai, sembra accomunare tutto e tutti, soprattutto quando L.c. scrive che è "formidabile poter dire che la partita è aperta anche sul terreno della morte".

continua da pagina 14

senso ed un risultato preciso: quello di spremere e di gettare nella pattumiera l'intera rivoluzione proletaria, proprio perché essa non è stata capace di liberarsi del suo nemico interno.

Oggi, con tutta la lunga fase organizzativa ed operativa che precede il rapimento Moro, le Br sembrano scavalcare a pié pari questa ineliminabile tappa della lotta rivoluzionaria: non si limitano più a giustificare la loro clandestinità, ma agiscono per forzare a questa scelta tutta la rete di avanguardie autonome maturate nelle lotte di questi anni.

Non più l'ipotesi, ma l'obiettivo delle Br sembra essere ormai scopertamente divenuto quello di indurre lo Stato ad una sua involuzione verso una forma di "fascismo moderno" (come loro stessi lo hanno definito), che facendo venir meno ogni sua possibilità di mediazione sociale ed istituzionale, ne renderebbe ancora più scoperta l'attuale debolezza. Le avanguardie e i settori avanzati della classe, ormai impossibilitati ad agire sul piano della legalità-semilegalità, si troverebbero di fatto davanti alla scelta della clandestinità, della lotta armata sotto l'egemonia del "partito combattente", la cui potenza di fuoco ne verrebbe notevolmente accresciuta.

La debolezza dello Stato è anche la sua forza

Certo lo Stato è debole, e non potrebbe essere diversamente, dato quel particolare intreccio tra crisi e movimenti di massa che in tutto il mondo va sotto il nome di "caso Italia".

Ma abbiamo detto più volte, ed oggi lo ribadiamo, che questa debolezza si trasforma nella forza stessa dello Stato in mancanza di una forte alternativa di massa: sia perché l'imperialisno, volente o nolente, e al di là di ogni immediata logica di profitto, è costretto a venire in aiuto del suo anello più debole; sia perché la concomitante debolezza di tutte le singole forze nazionali borghesi, spinge queste forze all'allenza al sostegno reciproco e al compattamento repressivo.

Sul piano strettamente militare, le Br, al pari di altre formazioni clandestine, commettono l'errore fondamentale di non vedere, davanti alla superiorità di fuoco, di mezzi e di uomini del nemico, che l'unico fattore strategico su cui le forze rivoluzionarie costruiscono la vittoria è quello costituito dalle masse.

La rivoluzione cioè ancora prima di affermare pienamente il suo passaggio storico, è permanentemente in atto. Organizza capillarmente la crescita delle sue strutture autodifendendo su ogni pino tutte le conquiste e gli spazi sottratti all'attuale forma di potere in declino, come necessità diretta del proletariato che si fa esercito rivoluzionario.

Chi si pone al di fuori di questo percorso, ancora per un pezzo accidentato e contraddittorio, non capisce neanche che è solo attraverso esso che si determina la reale apertura della fase di scontro armato tra le classi, inteso come processo irreversibile, in quanto si sono create tutte le condizioni necessarie e sufficienti perché il proletariato abbia la possibilità di reggere lo scontro, di giudarlo e svilupparlo, di vincerlo indipendetemente dalle sue sorti parziali e dalla sua durata.

Emme Elle Esse.
Le chiavi del «paradiso socialista»

A qualcuno sembrerà inutile che sprechiamo spazio per il Movimento Lavoratori per il Socialismo, ma i recenti avvenimenti ci inducono a iniziare, e nel contempo liquidare un discorso sulla vera natura di questo "gruppo" perché nel movimento ci possa essere chiarezza sull'argomento.

Nato dai rimasugli del movimento studentesco della statale di Milano, l'mls è forte in quella città di alcune centinaia di militanti; ma la sua presenza non si limita a questo: ha aggregato in decine di altre città i resti dei vari movimenti studenteschi e inoltre frange di gruppetti ml locali.

A questo riguardo una cosa da notare è che, nel nome di Stalin, si sono potute appianare differenze anche profonde tra le varie componenti: da un lato l'antirevisionismo dei gruppetti mllisti, antirevisionismo che li aveva portati a civettare con l'autonomia, dall'altro la pochezza dell'analisi del revisionismo dei vari movimenti studenteschi e la generale loro subalternità al pci e al sindacato; probabilmente queste unioni vanno valutare alla luce di una generale compravendita dei "posti" nel comitato centrale, negli organi direttivi e nelle imprese imprenditoriali di questa organizzazione.

Le principali caratteristiche di questo gruppo sono:

1. **la rozzezza ideologica:** lo stalinismo inteso più come aspetto esteriore che come analisi politica: ciò li porta ad essere i ciellini del movimento, tutti tesi a preservarlo dagli attacchi dei "diversi", siano essi omesessuali, femministe, fumati, capelloni o autonomi.

2. **L'antirevisionismo da parata:** niente analisi sulla funzione del revisionismo cui rimproverano unicamente la destalinizzazione, ma con cui mantengono rapporti ufficiali (riunioni, assemblee, conferenze) e rapporti sotterranei (cooperative, iniziative editoriali ed imprenditoriali).

3. **La pratica da servizio d'ordine sindacale:** si ricordino a questo riguardo le cariche agli operai dei "Cub" e delle "Assemblee Autonome" nel 1972 a P. del Duomo a Milano e quelle contro gli operai dell'Italsider a Roma il 2/12/77, rei in entrambi i casi di non accettare tacitamente l'ordine del sindacato (esistono di questa prassi numerosi, anche se meno noti, esempi).

4. **La funzione di polizia interna del movimento:** fin dal '68 questa è stata una delle funzioni principali da loro svolte, già allora si gridava "Capanna e Mordenti polizia degli studenti", va notato comunque che sia Capanna che Mordenti sono usciti da tempo da questo partito e l'uno fa il consigliere comunale di dp a Milano, l'altro fa parte del gruppo degli 11 a Roma, fino ad arrivare alle delazioni aperte dei giorni nostri (vedi episodio Custrà) o agli sgomberi delle case occupate dai compagni (ultimamente a Milano) lo alle cariche ai cortei del movimento (corteo del 25/2/77 a Milano, dove dopo la loro carica arrivò immancabile anche quella della polizia in divisa).

5. **L'organizzazione da impresa manageriale più che da gruppo politico:** il militante dell'mls trova tutto nel gruppo: dal lavoro fisso, alla militanza conplessiva, all'occupazione del tempo libero; con queste cose tendono a legare a sé i militanti fino a privarli addirittura di una "vita privata", inconcepibile senza il partito.

6. **La strutturazione fortemente centralizzata e verticale:** il culto della personalità dei vari leaders e l'annientamento di quella dei singoli militanti.

Altrettanto sinteticamente ci sembra giusto ribadire che:

1. Non abbiamo niente in comune, con questa organizzazione, né analisi teoriche, né prassi politica, né concezione della vita e della militanza, né concezione del processo rivoluzionario, né concezione del comunismo e della sociaetà che vogliamo costruire.

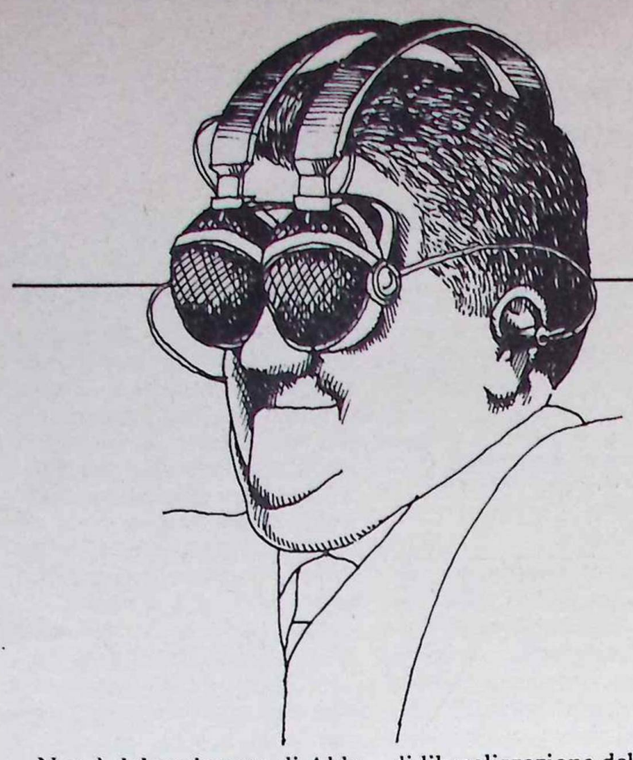
2. È nostro intendimento smascherare e quindi combattere la sua vera natura la sua funzione all'interno del movimento con un'opera attenta e puntuale di controinformazione delle sue malefatte.

3. Non ci interessa portare avanti guerre con questi robot della spranga, ribadiamo altresì che se si dovessero ripetere fatti come il ferimento del compagno Fausto a Milano o loro iniziative poliziesche e delatorie sapremo rispondere di conseguenza.

4. Ci auguriamo che in conseguenza degli avvenimenti di Milano tutti i compagni e le organizzazioni possano fare un discorso chiaro sulla reale funzione di questa banda e che tolgano loro quella copertura di "sinistra" che gli fa comodo per presentarsi all'esterno come rappresentanti del movimento di opposizione al regime dell'accordo a 6 invece che per quello che realmente sono, e cioè una organizzazione nata, cresciuta e diventata adulta non per esigenze reali presenti nel proletariato, ma come cavallo di troia delle istituzioni e del revisionismo e con la precisa funzione di svolgere quei compiti di cui si vergogna la polizia del pci.

L'Onda Rossa dell'informazione

È necessario che il proletariato, nel suo processo di liberazione, si riappropri dei mezzi di riformazione. In questo senso le radio militanti sono già strumenti delle lotte per le lotte.



Non è dal rapimento di Aldo Moro che data l'attacco agli strumenti di informazione interni all'opposizione di classe, bensì fin dal primo emergere dell'esigenza stessa di darsi mezzi idonei a favorire la circolarità delle lotte ed il loro collegamento.

Il falso dilemma se gli organi di informazione debbono autocensurarsi o essere sottoposti a censura da "superiori autorità democratiche" (commissioni interpartitiche istituzionali di vigilanza?) è riproposto oggi dal Pci solo per utilizzare il rapimento di Moro come ulteriore occasione per accentuare il processo di criminalizzazione della opposizione di classe, e nella fattispecie della sua informazione. Si illude chi crede che le richieste — spontanee od imposte che siano — di *silenzio stampa* sui messaggi delle Brigate Rosse abbiano come precipuo riferimento la "propaganda" di questa "componente armata" della lotta di classe. L'obiettivo è, ancora una volta, la "pace sociale" nella sua generalità. Mentre si discute, infatti, del ruolo e delle responsabilità del giornalista e dell'intellettuale, si sequestrano le attrezzature di 'Radio Rosa Giovanna" a Rimini, si denunciano 3 compagni all'Aquila per il contenuto "apologetico verso le B.r." di un manifesto, altri 7 ad Avezzano pr un applauso all'annuncio del rapimento Moro, si "mente sapendo di mentire" sul fantoccio del corteo di Rimini (che rappresenta Andreotti e non Moro); ma ciò che più conta si scatena la canea contro le radio "militanti" ed in particolare contro Radio Onda Rossa che quasi tutti i giorni ha "l'onore" di comparire nelle colonne dei quotidiani, che "Unità" in testa, ne chiedono la chiusura e plaudono alla istituzione, per "provvedimento amministrativo", dei "centri di ascolto permanenti" per le emittenti di movimento, con possibilità per la polizia di intervenire *d'ufficio* ove ritenesse di ravvisare nel contenuto delle trasmissioni reati di apologia, istigazione, ecc.

Ma anche in questo caso niente di nuovo. L'attacco alla informazione di lotta ha ormai caratteri storici e si è soltanto razionalizzata con l'ingresso ufficiale del pci nell'area di governo e quindi, nel settore specifico, nell'ambito della lottizzazione della Rai Tv. E poiché in regime capitalistico a destra ci sono solo "concorrenti" e a sinistra solo "nemici" è ovvio che il pci ed i suoi servi sciocchi non possono che assumere la funzione di repressori dell'opposizione di classe anche in questo settore, in nome di una ricomposizione interclassista della crisi all'interno della quale il ruolo dell'informazione è fondamentale al fine della determinazione di un acritico consenso di massa.

Si assiste così alle acrobazie del Pci che passa dalla richiesta di liberalizzazione dell'emittenza radiofonica e televisiva in nome del pluralismo (magnificazione della Tv via cavo e suo uso sperimentale ai festivals dell'Unità come possibile via "legale" per *spezzare* il monopolio Rai), all'imbarazzo nei confronti della sentenza della Corte Costituzionale che apre la strada alla privatizzazione di questo settore dell'informazione, fino alla sua esplicita condanna quando si formalizza il suo ingresso nella Rai Tv.

Così, mentre l'opposizione di classe sa inserirsi in questa contraddizione capitalistica per rovesciarla contro il potere, il Pci non sa in un primo tempo far altro che esorcismi ammantati di logica anticapitalistica ("poiché per ogni possibile radio o Tv di sinistra ne sorgono 100 di destra, si eliminino tutte le emittenze private e ci si batta invece dentro la Rai Tv per riformarla e democratizzarla rafforzandovi la presenza del pci: ergo, la Rai Tv diventa della classe operaia). Poi però si rende conto che il processo è andato troppo avanti per risolverlo così semplicisticamente, e allora altra capriola e le radio e le Tv private vanno bene purché... rigorosamente controllate e regolamentate, così da rientrare nel quadro istituzionale; esattamente come avviene per i quotidiani che sono del Pci, del Psi, della Dc, ecc., così si faccia corrispondere lo schieramento dell'informazione via "etere". In altre parole, lottizzazione anche dei canali Tv e delle frequenze radio "private", e loro controllo "democratico" riconducendole nell'ambito della Rai Tv attraverso la riforna "decentrata" alle regioni.

È con questi dichiarati intenti che la Cgil-Inca convoca ad Ariccia (Roma) il 19, 20 e 21 gennaio scorsi un Seminario Nazionale di Studi sui "Problemi dell'Informazione ed Emittenza Locale", la cui funzione è tutta compresa nella seguente frase: "Nella prospettiva di individuare nelle forze dell'associazionismo culturale e della cooperazione gli elementi cardine di una nuova associazione democratica delle emittenti locali, non su base puramente ideologica, fondata cioè su una concezione dell'uso del mezzo radiotelevisivo strumentale alla "classe" (quale era per la FRED), bensì con intenti più ampi e con modalità più unitarie di qualificazione complessiva di questo nuovo ed importante canale di produzione d'informazione e di cultura".

E *l'associazione culturale* e le *forze della cooperazione* si erano già messe in moto per attuare questo disegno. L'Arci, ovviamente triconfederata con l'Enars/Acli e con l'Endas, avevano effettuato una serie ricognitiva di convegni regionali per saggiare il terreno, e la Lega delle Cooperative aveva cominciato a finanziare la nascita e lo sviluppo di radio "libere" che dessero garanzie di redditi. Il Pci, dal canto suo, "compra" alcune radio, le potenzia tecnicamente e professionalmente, le lancia con grande clamore e le "collega al territorio ed alle forze istituzionali decentrate (circoscrizioni, comuni, province, regioni, e chi più ne ha ne metta).

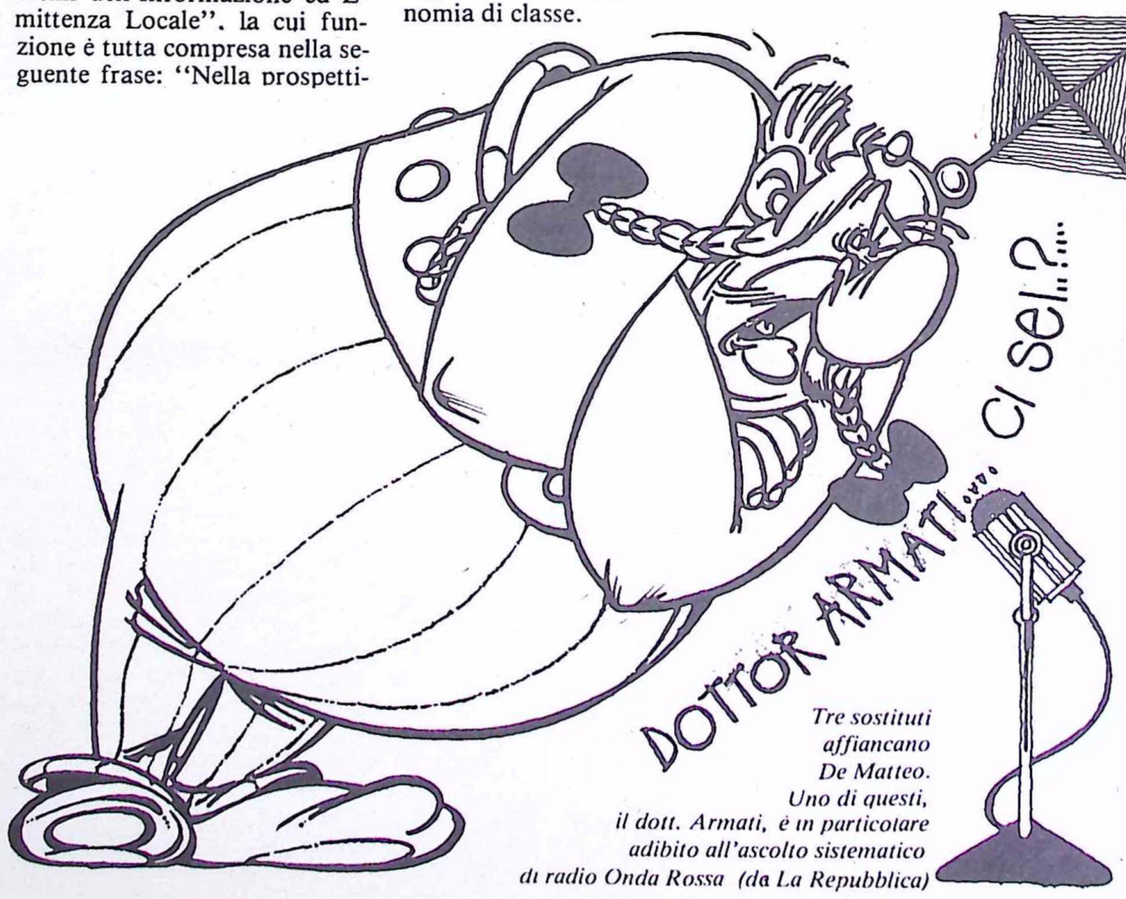
All'Arci il compito di fare la sintesi di questa fase preparatoria. Si arriva così alla convocazione del Convegno Nazionale di Livorno nel quale tutto era preparato e programmato, anche le autopresentazioni di alcune "originali" esperienze (quali quelle di Radio Canale 96 di Milano e della terza rete radiofonica della Rai) all'interno delle quali — ad esempio — non poteva trovare spazio una relazione di Radio Onda Rossa perché "avrebbe turbato l'equilibrio politico faticosamente raggiunto fra gli organizzatori ai fini del risultato finale del convegno" (ci hanno confessato spazientiti dalle nostre insistenze gli stessi organizzatori).

Radio Onda Rossa, reduce da una serie di iniziative politiche che hanno coinvolto numerose emittenti "militanti" in un ambito di crescita del programma comunista dell'organizzazione della lotta di classe, individuò all'interno della Fred (di cui fa parte) una tendenza a cadere nella trappola tesa dai riformisti, se non un vero e proprio progetto di isolamento verso le emittenti interne alla logica dello sviluppo dell'autonomia di classe.

Un aristocratico rifiuto a partecipare alla scadenza di Livorno, perché riformista, si scontrava con l'esigenza di molte emittenti di movimento di partecipare al convegno al fine di impedire il loro soffocamento in una logica minoritaria e quindi perdente. La partecipazione frammentata e disorganizzata della Fred avrebbe inoltre potuto rappresentare un possibile terreno di coltura per la strategia del Pci di dividere fra loro, isolare e criminalizzare le emittenti "militanti". Radio Onda Rossa decise così di partecipare a questo convegno ponendosi come punto di riferimento per una ipotesi di rottura dell'informazione di regime, come elemento di confronto anche fra emittenti della Fred, come portatrice di ipotesi di aggregazione fra emittenti "militanti", e come antagonista alle ipotesi monopolizzate sulle quali il convegno era stato convocato.

Il Convegno, organizzato "in pompa magna", pubblicizzato e reclamizzato cone e più di un detersivo, programmato minuziosamente nello svolgimento e nei risultati, si è così invece concluso per il Pci con un "nulla di fatto" anche per la presenza ed il lavoro politico di Radio Onda Rossa che è stata subito individuata come "nemico" dagli organizzatori e come polo di riferimento dalle emittenti interne all'opposizione di classe; e come tale Radio Onda Rossa si è comportata impedendo fra l'altro artificiose spaccature che le mosche cocchiere del riformismo volevano indurre fra le radio di movimento, e determinando invece la ricomposizione di un compatto e organizzato fronte di opposizione alle ipotesi riformiste ed ai suoi "soloni" (Ivano Cipriani, Giuliano Faggiani, Antonio Manca, Roberto Zaccaria, ecc.) che pensavano di poter impunemente codificare e ratificare a Livorno un "consenso di massa" ad una linea che è e resta antiproletaria ed antioperaia.

Si è trattato però soltanto di uno dei momenti di scontro che si è già, come prevedibile, rivelato in realtà molto più duro (ed ancor più lo sarà in futuro), come si è del resto visto proprio con l'inasprirsi della linea criminalizzante verso le radio "militanti" durante questi giorni del rapimento Moro.



Tre sostituti affiancano De Matteo. Uno di questi, il dott. Armati, è in particolare adibito all'ascolto sistematico di radio Onda Rossa (da La Repubblica)

Alcuni brani della Autopresentazione non concordata (e perciò non permessa) di radio Onda Rossa al convegno nazionale di Livorno.

Quando ci si vuol riferire al rapporto esistente fra comunicazione e territorio non ci si può, secondo noi, limitare ad una definizione "locale" se non si chiariscono gli elementi complessivi che tale necessità di comunicazione ispirano.

Crediamo che nessuno possa affermare che il decentramento sia democratico in sè, determinandosi prima la necessità di chiarire quale livello di diffusione del potere il decentramento rappresenti, e quale è il rapporto esistente fra detenzione del potere — accentrato o decentrato che sia — ed i soggetti sociali (epperciò politici) in nome dei quali tale potere si esercita. Si tratta, in altre parole, di chiarire se la delega non trasformi i soggetti in oggetti sociali.

Non rifiuto del decentramento, quindi, in quanto tale, ma solo e quando esso è finalizzato alla frammentazione della espressione di una condizione strutturale di subalternità sociale, e non ad una più precisa articolazione e circolazione orizzontale degli elementi di organizzazione necessari all'espressione della conflittualità che da essa condizione di classe deriva.

La stessa coscienza di questa complessività è quella che esprimono gli operai, i giovani, le donne, gli emarginati, i detenuti, — insomma — il proletariato, quando si attrezzano per fare informazione e contro-informazione, epperciò cultura.

L'opposizione di classe è stata infatti sempre fatta segno del terrorismo da parte degli organi che il potere prepone all'organizzazione del consenso sociale, i cosiddetti "mass-media" istituzionale. È sorta quindi la necessità di riappropriarsi, da parte del proletariato, degli strumenti di informazione, per combattere e smantellare la mistificazione del potere: da una parte la stampa, dall'altra la radio (senza trascurare le altre forme di rappresentazione grafica e dell'immagine).

La portata politica dello strumento radio è apparsa subito chiara al movimento di opposizione di classe, una volta riconosciuta la capacità di garantire una estrema velocità alla circolazione dell'informazione antagonista, e di fare quindi non semplicemente controinformazione, ma — appunto — informazione.

Molte radio locali hanno dimostrato lo scorso anno che si può contrastare efficacemente l'occultamento e la svalutazione delle lotte autonome e dei comportamenti antagonistici operato dal sistema borghese mettendoli al centro di una pratica di informazione e comunicazione completamente diversa da quella dominante. Per il proletariato il risultato di questa pratica è stato la rottura del sentimento di isolamento, la legittimazione del proprio antagonismo, la possibilità di entrare in un rapporto diretto con altre situazioni di lotta, e l'emergere della nozione di "informazione utile" alla lotta che si colloca in un ambito di cultura antagonistica.

Il potenziamento di questa informazione utile alla lotta è parte del processo di riappropriazione della forza lavoro del proprio valore d'uso ed è il problema che devono affrontare coloro che si muovono nel settore dell'informazione in una ottica di classe.

Il privilegiamento del carattere di tramite della radio permette che siano gli stessi soggetti sociali e politici del movimento che producono lotte e organizzazione a costruire l'informazione.

In base a questo le radio del movimento non possono essere definite genericamente "libere", termine con il quale ci si può soltanto autobeatificare in una deformazione ideologica ereditata dal capitale, ma vogliono essere radio "militanti", per funzione, metodo ed organizzazione, che trovano ragione di esistenza all'interno del progetto politico intrinseco agli autonomi comportamenti che derivano dalla conflittualità di classe.

Così perde ogni significato parlare di redattore, come figura separata dalle lotte che si pone come operatore dell'informazione, mentre prende corpo il nuovo soggetto politico, il compagno che è al tempo stesso militante e tramite dell'informazione.

Radio Onda Rossa, quindi, come altre emittenti militanti, ha scelto di essere "faziosa" e su questa "faziosità" ha costruito la sua esperienza e la sua capacità conflittuale dal momento che non si è rappresentata come portatrice di "microfoni sulle lotte" (contrapposti a "microfoni sulla città"), ma anche — ed essenzialmente — come "strumento delle lotte per le lotte".

Tre sono gli elementi essenziali di una emittente di movimento oggi:

riappropriazione dell'informazione e suo capovolgimento e gestione per linee orizzontali (non più quindi soltanto "dalle masse alle masse", ma anche "delle masse per le masse");

rottura dell'isolamento e sviluppo della comunicazione fra comportamenti rivoluzionari immediatamente collegati in termini di lotta, che predeterminano essi i termini dello sviluppo successivo della lotta stessa e pongono gli elementi germinanti di successive lotte;

internità ad un progetto politico.

È necessario far chiarezza sul fatto che queste funzioni sono per loro natura incompatibili con forme associative e/o concentrazioni in organismi federativi nei quali sia chiaramente individuabile una alternativa ai circuiti organizzativi che le emittenti di movimento si sono date e si danno. È evidente che una tale manovra non può che essere finalizzata al controllo politico complessivo dell'informazione all'interno di un progetto di integrazione in una logica neo-istituzionale, logica tesa all'esorcizzazione di ogni comportamento autonomo di classe.

Le emittenti (e le fonti di informazione in genere) interne alla logica dell'antagonismo di classe si caratterizzano, invece, per la loro capacità di rottura di questo circuito tutto interno a sé stesse (in quanto emittenti), e si rappresentano come momenti dinamici di un progetto complessivo volto all'espressione-azione-sviluppo-ricomposizione-organizzazione dell'insubordinazione sociale manifestantesi in forma di lotta.

Queste emittenti quindi si collocano in una realtà che esprime antagonismi e che non accetta e, anzi, si oppone alla deformazione e cloroformizzazione del portato di questa realtà sociale; così come si oppone ad impossibili mediazioni proposte in conseguenza di logiche minoritarie.

I rapporti fra emittente e pubblicità (R.O.R. non ne fa per scelta), emittente e SIAE (R.O.R. non rifiuta di pagare la SIAE, ma non crede che siano vendibili le cosiddette opere di ingegno), emittente e istituzioni (R.O.R. è stata denunciata, insieme con Radio Città Futura di Roma, per istigazione a delinquere), quindi, si misurano appunto sul terreno del potere reale e della sua gestione. È in questa chiave che vanno interpretati:

a) i processi di decentramento della Rai, che da una parte ristruttura i suoi programmi tentando di mercificare il modo di esprimersi delle emittenti di movimento, e dall'altra articola forme di decentramento strumentali ad una più diffusa e capillare creazione di forme di consenso al potere di cui la Rai è comunque strumento;

b) i processi di isolamento dell'informazione;

c) le leggi di regolamentazione dell'emittenza radiofonica sulle quali è già integrale l'accordo dei partiti di governo e di maggioranza, lungi dal voler eliminare — come questi partiti dichiarano — la "guerra delle frequenze", mirano invece, con tutta evidenza all'eliminazione "legale" delle piccole emittenti ed al soffocamento di quelle più grandi (per modo di dire) ricondotte dentro confini il cui controllo è tutto saldamente nelle mani dei padroni e manipolatori dell'informazione vecchi e nuovi.



Alice avanzò timidamente fino alla porta e bussò.
«Bussare non serve proprio a niente»
disse il Valletto. «e ciò per due ragioni. Primo, perchè io sono dalla tua stessa parte della porta; secondo,
perchè dentro stanno facendo un tale fracasso che nessuno può certo sentirti».

da «Alice nel paese delle Meraviglie» capitolo VI

I diversi

Per Ulriche Mainoff
Andreas Baader
Gudrun Esslin
Carl Raspe

Sberleffi ridacchi
armeggi almanacchi
magari spernacchi
ti strappi cravatta
camicia cappello
ti pesti le scarpe
ti senti un granello
ma lotti a coltello
ti raschi di dentro
quel viscido bollo
imposto dall'alto
piramidalmente
che accetta la gente
ritieni pretendi
supponi sostieni
uguali in binario
ometti di carta
che agiamo ad orario
con gli occhi già spenti
righiamo ubbidienti
la legge lo impone
non c'è discussione
se vivi diverso
se pensi diverso
stai certo sei perso
"ma guarda quello
non c'è verso
continua a esser diverso!"
il quieto consenso
diventa un azzanno
e sai che ti fanno?
ti murano vivo
dilaniano piano
col senza sapere
ti schiaccia il mostruoso
uniforme potere
del convenzionale
il molock borghese
la stanca corrida
ti strappano i denti
ti tolgon la pelle
ti fanno suicida
e sei una carogna
un verme schiacciato
che sazia e proterva
quand'è giunta l'ora
la legge borghese
addenta e divora
non vuole diversi
cervelli pensanti
nemici coscienti
folletti sparanti
si scrolla di dosso
quel solo granello
che l'infastidisce
lo butta in un fosso
gli nega la vita
lo impicca lo squarta
lo schiaccia lo trita
ma i pochi diversi
cervelli pensanti
nascosti pungenti
diventano tanti
e pungono pungono
il mostro gommato
domani è fregato.

Renato Gorgoni

Che modo vecchio e tozzo di «fare cultura»

a me sembra che mettere sul vostro giornale uno spazio fisso dedicato alle poesie o addirittura una pagina dedicata alla cultura sia un poco intendere poesia e cultura come qualcosa sì di politico, in quanto trovano spazio su di un giornale politico, ma che nello stesso tempo, pur politico, non ha niente a che vedere con le lotte, l'economia e con gli avvenimenti che normalmente accadono: in parole povere credo che agire così sia ripetere operazioni di ghettizzazione della cultura che il movimento del '77 con la sua carica così autenticamente culturale ha "invecchiato" e contribuito a mettere da parte.

Tutto ciò per dire che mi sembra molto strano che i volsci, tozzi quasi per definizione e per acclamazione generale (dei nemici e degli amici) siano riusciti, stranamente, stravolgendo la loro cultura (forse sono l'organizzazione che più è stata, al di là delle apparenze, investita dal modo diverso di far politica, in quanto ha continuato a farla ma in modo diverso, a differenza di altre organizzazioni che per "un diverso modo di far politica" hanno inteso a smettere di farla, o fare la politica dei diversi o fare diversamente le stesse cose), a fare un giornale che è l'antitesi della tozzeria, ma che nel campo antitetico, per antonomasia, alla politica, la cultura, siano rimasti tozzi.

Sembrerebbe, leggendo il giornale, che le poesie ci siano non perchè significhino qualcosa, o per una esigenza culturale, bensì forse per contentare qualcuno (il redattore-responsabile forse scrive poesie?), o per imitare altri giornali (la pagina delle lettere di L.c.?), cioè danno l'impressione di stare lì per caso, non solo ma che anche la loro scelta avvenga a caso.

Chi scrive è uno cui piacciono Leopardi e Foscolo, ma anche Dante e Belli; il che significa che per me la poesia è, o dovrebbe restare, un mezzo per dire ciò che si pensa, è, e dovrebbe restare, uno strumento per dimostrare qualcosa, in pratica dovrebbe essere l'equivalente del discorso, della frase, con in più la musicalità, il suono, la forma, tutte cose che aiutano a leggere e a capire il pensiero dell'autore; quindi niente poesie ermetiche, arcane, incomprensibili; non le amo perchè hanno come fine principale il voler nascondere quello che in realtà si vuol dire.

E poi perchè solo poesia, forse è più facile? perchè non discorsi sulle arti moderne o meno, quali cinema, teatro, musica? perchè non analisi o recensioni di libri, testi, documenti? forse sono io che non ho capito niente e voi tutto?

Illustrazione di Charles Robinson 1907



Parliamo un pò anche di comunismo

visto che avete deciso di dire "autonomamente" chi siete, ho scoperto che non mangiate i bambini né avete la coda o il diabolico zoccolletto come una massiccia informazione (?) mi aveva fatto credere, mi sembra giusto darvi una mano, anche se con delle critiche, in un esperimento che ritengo conplessivamente positivo.

Io credo che uno dei motivi per cui il giornale risulta abbastanza "tozzo", come ho sentito dire da parecchi compagni, non è tanto (o non solo) che esso richiede un serio impegno di lettura che non tutti sono abituati ad affrontare, o che ancora vi siano degli articoli scritti in maniera piuttosto "difficile"; quanto, paradossalmente, che in esso manchi, quasi del tutto, quel tipo di riflessione sui "massimi problemi", che potremmo definire un tentativo per la costruzione di una nuova cultura.

Cerchiamo di capirci. Una grossa esigenza, nei compagni, è quella di trovare confronti, indicazioni, spunti di riflessione, per costruire dei valori radicalmente "altri" rispetto a quelli che ci offre questo sistema di merda. Allora, visto che avete programmato una "pagina culturale", perché non utilizzarla meglio, che con racconti o poesie (anche se gradevoli), che risultano un po' un riempitivo o una fuga dai temi di fondo che sarebbe opportuno affrontare?

Premettendo, ovviamente, che in un giornale comunista si fa cultura in ogni pagina, attraverso le analisi, la controinformazione, le denunce dei meccanismi e delle procedure del sistema, l'informazione sulle situazioni di lotta, cerchiamo di capire che uso si può fare, di quello spazio specifico che è la pagina culturale, attraverso qualche possibile indicazione:

1. **Riflessioni sulla teoria:** che cosa si intende oggi per classe; chi sono, in che modo partecipano alla lotta di classe, i nuovi soggetti emergenti (le donne, i giovani, i non garantiti); che cos'e la violenza nel pensiero dei grandi classici.

2. **Smascheramento dei valori borghesi:** funzione e uso della scienza; scienza ed emarginazione; scienza e oppressione maschile; analisi del lavoro (nelle fabbriche, nelle case ecc.)

3. **Degenerazione della teoria:** il burocratismo, il leaderismo, l'autonomia del politico, il terrorismo, ecc.

4. **Costruzione di una nuova dimensione di esistenza:** proposte per individuare la "ricchezza" dei bisogni non alienati; che cosa si intende per "rivoluzione della vita quotidiana"; nuove forme di aggregazione; i rapporti tra i sessi; critica dei "ruoli".

Penso che si potrebbe andare avanti, ma non voglio annoiarvi oltre. Vi ricordo soltanto che Marx diceva che l'emancipazione umana, il vero obiettivo, deve accompagnare l'emancipazione politica e, sempre lui, ha scritto che l'uomo della società nuova e libera caccerà, pescherà e la sera, se ne avrà voglia, sarà critico (che inguaribile sognatore!).

Nel numero scorso abbiamo pubblicato due poesie: "Sulla nave che andava" e "Angoli acuti", senza citare l'autore. Le due poesie sono di Caterina Casini.



Quattro piccoli autonomi... 1.

Era un afoso mattino d'agosto.

La signora Cataudella, come ogni mattino, scese nel cortile per andare a depositare il sacchetto con i rifiuti del giorno precedente nell'enorme pattumiera condominiale.

Come al solito il terribile lezzo del pattume entrò prepotentemente nelle sue narici, provocandole quella nausea immediata che riusciva sempre a rovinarle la prima colazione.

Forse fu per questo che non si rese subito conto dell'orribile spettacolo che si sarebbe presentato agli occhi di chiunque avesse avuto la sfortuna di sollevare quel dannato coperchio. Tra bucce di frutta, bottiglie vuote e ossa di pollo, infatti, quattro piccole uova di color rosso carminio si stavano schiudendo. Lo sguardo della signora Cataudella si fissò, come catalizzato da una forza superiore, sulle crepe che sempre più numerose si formavano sui gusci di quelle strane uova, ma la sua bocca non riuscì a trattenere un urlo disumano, alla vista delle creature che a una a una stavano uscendo dagli involucri.

Quattro piccoli autonomi, quattro mostriciattoli repellenti che iniziarono subito a cibarsi con avidità dei rifiuti in cui erano immersi; afferravano con le minuscole manine ogni cosa e se la portavano alle fauci; nessun materiale poteva resistere alla forza tremenda delle loro mascelle: bottiglie, latte, cartoni, ossa, rimanevano stritolati nella morsa infernale ed erano immediatamente digeriti.

La Cataudella perse i sensi.

Quando la polizia, avvertita dal vicinato, fece irruzione nel cortile, non trovò traccia nè della pattumeria nè tanto meno della signora Cataudella. Solo una larga macchia di sangue, che in seguito alle analisi venne riconosciuto come umano e per di più appartenente allo stesso gruppo della suddetta Cataudella.

Gli apparati per la difesa della sicurezza democratica si mobilitarono al completo alla ricerca di una qualsiasi pista, ma senza alcun successo: la pattumiera con annessa signora era scomparsa nel nulla. Era certo, però, che le tracce di sangue non facevano presagire nulla di buono. Nei giorni seguenti si verificarono episodi tali da riuscire persino a rendere insonni le notti del Ministro preposto alla difesa dell'ordine repubblicano.

Migliaia di rapporti riguardanti assurdi «furti di immondizia» piovevano giornalmente sul tavolo del questore, mentre decine di cittadini sparivano senza lasciar ombra di sè e impronte che potevano sembrare umane, ma mostruose per forma e dimensioni, venivano rinvenute con sempre maggiore frequenza nelle campagne intorno a Megalopoli.

Nelle alte sfere qualcuno chiese la testa del Ministro.

Un milione di uomini dei servizi speciali frugò accuratamente Megalopoli per una intera giornata, senza però riuscire a trovare uno di quei fantomatici «ladri di pattume» nè traccia di esseri a cui potessero appartenere le strane impronte. Dei cittadini scomparsi, poi, neanche a parlarne.

Si decise di guardare sotto. Cercarono nelle fogne per una settimana.

Nulla.

La situazione divenne critica quando scomparve, nel giro di una notte, uno dei più grandi depositi di rifiuti di Megalopoli. Dissolto. La cosa parve subito particolarmente strana perchè nessuno, anche servendosi dei potenti mezzi di cui si disponeva all'epoca, sarebbe mai riuscito ad asportare dalla valle i 27 trilioni di tonnellate di immondizia in una sola notte.

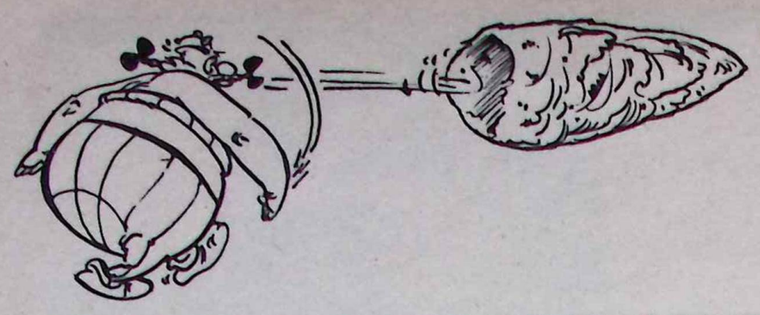
Il primo autonomo fu visto in periferia da un bambino di dieci anni, che venne in seguito ricoverato in stato di schock permanente; tristi giorni si preannunciavano, forse i più tristi di tutta la storia della seconda repubblica. Non si riusciva a capire il perchè di questa e delle apparizioni di autonomi che seguirono sempre più frequentemente: quella specie, infatti, era stata completamente sterminata, o almeno così si pensava, ai tempi della grande bonifica voluta ed attuata dal primo governo della seconda repubblica: da allora la produttiva Megalopoli viveva in pace nell'armoniosa concordia fra tutte le classi sociali.

In seguito alle apparizioni, la vita della città cambiò del tutto. Le strade rimanevano deserte per la maggior parte della giornata, mentre le Alpha Centauro della polizia perlustravano in continuazione i quartieri e le aereomobili sfrecciavano nel cielo di Megalopoli. Qualcosa, nel perfetto meccanismo della convivenza civile e del perenne patto sociale, cominciava ad incrinarsi.

Un'equipe di biologi scelti tra i luminari della scienza moderna si mise immediatamente alla ricerca delle ragioni genetiche che erano alla base della ricomparsa. Raccolsero tutti gli elementi, vagliarono i dati, fiutarono le possibilità e conclusero: gli autonomi erano ovovivipari. Sì, avete capito bene, **ovovivipari**. Attraverso un processo criogenetico la loro essenza vitale era scampata alla distruzione totale, e ora Megalopoli pullulava di quegli esseri mostruosi che si riproiducevano con una velocità impressionante.

Le autorità fecero evacuare la città e si prepararono per una nuova e più accurata bonifica. Megalopoli venne circondata da un campo magnetico di potenza impressionante e bombardata con neutroni e raggi laser. Non sopravvisse neanche una passerotto.

Quando le prime pattuglie entrarono in perlustrazione per verificare gli effetti della bonifica, gli autonomi erano ormai padroni della città.



I compagni in lotta

La piccola fabbrica della periferia cittadina e la media fabbrica della cintura metropolitana sono il terreno privilegiato per la ristrutturazione, il decentramento della produzione e l'iniziativa delle multinazionali.

Pomezia. Contro licenziamenti e mobilità occupata la ferrovia e picchetti duri contro la polizia

Nell'insediamento industriale a sud di Roma, compreso tra la Nettunense e la Pontina, dai Castelli fino a Pomezia, non si respira un'aria diversa da quella generale per quanto riguarda l'andamento produttivo nonché il livello dello scontro politico nelle aziende. La ristrutturazione è il tema dominante ed assume esplicitazioni diverse, ma riesce tranquillamente a convivere sia con situazioni di espansione che di contrazione produttiva. In ogni caso l'obiettivo padronale rimane sempre quello del mantenimento del massimo livello dei profitti e della sconfitta della capacità autonoma di organizzazione della classe rispetto al ciclo capitalistico.

La IME, fabbrica elettronica con 350 addetti del gruppo Montedison, in liquidazione dal 13/12/77; la Metalsud, carpenteria metallica con 200 addetti, in cassa integrazione dal maggio '77, annoverata tra le aziende ex EGAM da liquidare; la Litton elettronica con 800 dipendenti con un accordo prontamente firmato che prevede la cassa integrazione per 300 operai, per tutto il periodo necessario alla multinazionale americana per riorganizzare il lavoro secondo i propri interessi; la Fara, metalmeccanica con 70 operai occupata contro la minaccia di chiusura come la Chimical Coval con 20 operai, produttrice di impianti antiinquinamento; la Comiro dove il padrone vuole 25 licenziamenti.

Poi le tessili: dalla ex Mac Queen con 700 dipendenti, sempre in bilico tra disoccupazione e cassa integrazione nel passaggio da una gestione presunta pubblica ad un'altra, alla Erte, ex Sorelle Fontana, specializzata nel razziare centinaia di milioni ad istituti tipo Cassa del Mezzogiorno e anora una pleiade di fabbriche e fabbrichette tessili e dell'abbigliamento sempre impegnate in un gioco apparentemente poco comprensibile, ma molto produttivo, di emersione e immersione nel vasto mare del lavoro nero. Tra queste fabbriche si possono citare la Lotus, con 120 operai, la Mrc con 87, la Pomer con 59, la Sicap con 24, l'Eurolinea con 23 operai ed altre.

Da questo elenco, a cui si possono aggiungere altre fabbriche farmaceutiche e metalmeccaniche in cassa integrazione, si potrebbe trarre un affrettato giudizio di una situazione di crollo produttivo dove padroni e operai vanno a braccetto verso il suicidio.

Ma la situazione è ben diversa. Vi sono aziende in piena espansione produttiva: alla Stifer del gruppo Zanussi, si assiste ad un costante aumento delle cadenze e dei carichi di lavoro, alla Feal sud aumenta consistentemente il fatturato e l'azienda pur di non ricorrere a nuova e sostanziosa occupazione, decentra la produzione, ottiene lo straordinario per cinque sabati nel mese di gennaio in cambio di sei o sette assunzioni, ed ora punta la ristrutturazione finanziaria costituendo appunto una finanziaria indipendente dai centri produttivi col fine evidente di ridurre la capacità contrattuale operaia, imboscare i profitti e controllare il mercato. Alle Acciaierie del Lazio il padrone punta all'incremento dei ritmi di lavoro e sulla riduzione dell'organico di squadra, all'Elmer, l'elettronica del gruppo Montedison, si marcia sul ritmo delle centinaia di miliardi di ore di straordinario annue e con un sabato di ritorno quasi lavorativo fisso per una buona parte degli operai.

Oltre a ciò, dicevamo, l'attacco padronale è ovviamente funzionale al concepimento di passi sostanziali sul terreno della ristrutturazione, intesa come riconduzione totale della variabile operaia all'interno della logica della più stretta salvaguardia della produttività. Riconversione produttiva, mobilità aziendale e interaziendale, straordinario e incremento dei ritmi, cassa integrazione, licenziamenti, Cassa del Mezzogiorno e lavoro nero sono gli strumenti non originali dell'attacco antioperaio da tempo scatenato dal padronato; attacco evidentemente non funzionale alla distruzione della capacità produttiva, ma alla massimizzazione del comando capitalistico in una zona dove questo non è mai stato messo in discussione in profondità. Tipica la situazione dell'Ime, dove la messa in liquidazione da parte della Montedison, si accompagna ad un progetto di licenziamenti di oltre cento operai e alla redistribuzione dei restanti operai e impiegati nelle altre aziende elettroniche del gruppo Montedison: Elmer, Gregorini, Sistel. Ciò fra le altre cose significa per la Montedison abbandonare completamente il settore dell'informatica e dell'elettronica civile per lo meno nella zona romana e rafforzare la produzione legata alle commesse militari sia nel settore degli impianti radio che di controllo elettronico.

La Montedison è quindi in perfetta linea con il documento sindacale di febbraio, ma la volontà operaia sembra marciare in altra direzione e infatti il giorno 14 febbraio, proprio mentre Lama e soci portano a termine il loro lugubre rito di ratifica del documento sindacale programmatico sul patto sociale, gli operai dell'Ime bloccano la stazione di Pomezia; per quattro ore il traffico sulla principale linea di collegamento da Roma per il sud rimane paralizzato. L'Unità il giorno seguente minimizza, dice che si è trattato di una invasione dei binari pacifica e democratica e che è durata poco. Il fatto è che questa volta il sindacato non è riuscito a bloccare, come già altre volte gli era riuscito, l'iniziativa operaia, anche perché l'arroganza della Montedison, che il giorno precedente aveva fatto sparire i cartellini di tre operai, comunicandone contemporaneamente il licenziamento, aveva fatto saltare ogni margine di mediazione. Montedison, polizia e sindacato hanno accusato il colpo e il giorno seguente sono ricomparsi i cartellini, anche se la settimana dopo la Montedison ha riproposto la stessa misura; ma ormai la strada della risposta dura e immediata è tracciata e non è detto che non debba generalizzarsi.

Non è un caso in fondo che alla stessa Ime il sindacato non abbia messo ai voti il documento sindacale in 15 punti di Lama. Ci troviamo di fronte, nel caso dell'Ime, ad una situazione di lotta importante, dove la difesa del posto di lavoro si è unita, almeno sino ad ora, ad una iniziativa precisa e puntuale contro la mobilità; dove lo stesso sindacato si è trovato a dover momentaneamente accantonare il Lama-pensiero per aspettare tempi migliori. Gli obiettivi di lotta si sono legati ad adeguate forme di lotta, ad esempio il blocco ferroviario del 14/2, ed anche il picchettaggio della sedeMontedison di Via Morgagni effettuato il primo marzo. Puntuale all'appuntamento il padrone ha risposto con la polizia alla giusta iniziativa operaia e così, dopo molti anni a Roma, gli operai sono tornati sotto il tiro della polizia. Lacrimogeni, blindati, botte e fermi si sono combattute sui compagni dell'Ime, ma questa cosa di importanza politica non certo trascurabile è rimasta relegata nello spazio riservato alle notazioni di contorno. L'Unità il giorno dopo nasconde la notizia dentro le quattro righe di commento ad una foto che è quanto di più lontano si possa immaginare da una condizione di repressione.

Ma dopo il bastone ecco la carota: l'accordo del 15/3/78 in base al quale si ritirano licenziamenti e trasferimenti fino al 15/4 e si assicurano i pagamenti arretrati anche per il periodo di occupazione. Ora è chiaro che proprio questo è il periodo in cui le manovre più subdole saranno predisposte da padrone a sindacato per fare ingoiare ai lavoratori la pillola della riduzione dell'occupazione e della mobilità. Non è un caso che lo stesso documento sindacale sia stato respinto alla Feal-sud dove da tempo la base operaia preme per l'apertura di una vertenza sul salario per l'introduzione di una 14 mensilità proprio quando il sindacato spinge sul suo progetto di eliminazione delle mensilità aggiuntive e sulla cosiddetta ristrutturazione del salario. D'altra parte è significativo il rifiuto del documento sindacale alla Selenia di Pomezia come indicativo è il fatto che il sindacato non abbia convocato assemblee generali in fabbriche importanti come la Litton e la Johnson & Johnson. Chissà da quale cilindro il sindacato ha tirato fuori le decantate 600 assemblee che nella sola provincia di Roma avrebbero sottoscritto il documento sindacale. Per la Litton il sindacato forse ha pensato bene di ritenersi soddisfatto dell'accordo del 27/12/77 con il quale ha sottoscritto 300 ricorsi alla cassa integrazione, la mobilità più ampia all'interno dell'azienda, consentendo il rovesciamento dei rapporti occupazionali interni tra elettromeccanica e elettronica a favore di quest'ultima.

Nell'accordo si parla di salvaguardia dei livelli "occupazionali complessivi" alla fine della ristrutturazione, ma intanto si preparano le condizioni per la riduzione dell'occupazione. Infatti tra i primi 30 nomi dei messi in cassa integrazione figurano tutti i "meno affezionati" al lavoro, i quali hanno subito il provvedimento con la piena coscienza di quanto l'accordo sindacale pur essendo di per sé di pura svendita, risulterà ben superiore alla realtà, la solita carta straccia, è noto a tutti infatti come ne esistono migliaia di questi accordi, basati su niente e conseguentemente non rispettati. Se vogliamo, questo accordo ha anticipato il documento sindacale del febbraio '78, ma è pur vero che tra i firmatari figura la nota metalmeccanica Chiara Ingrao, col che si capisce la natura particolarmente avanzata dell'accordo. Chissà che non sia arrivato il tempo per le avanguardie autonome di Pomezia di lavorare seriamente per una alternativa complessiva alla vomitevole gestione sindacale della zona.



Pomezia. I compagni dell'Italtrafo non sono d'accordo

FOTO DI TANO D'AMICO

Alla Co.Mi.Ro. col sindacato

«Però galleggia pure il padrone»

Il Sindacato è stato prima portatore degli interessi operai sotto la loro (dagli operai) spinta, oggi è portatore dell'interesse padronale sotto la sua (del padrone) iniziativa.

Nell'accettazione dell'interesse padronale per il sindacato, come per il padrone, il salario diventa costo del lavoro, la diminuzione del profitto diventa scarto tra entrate ed uscite.

Questa compartecipazione del sindacato alle esigenze del padronato non sfugge agli operai e soprattutto non gli sfugge che sulla mobilità, sulla Cassa integrazione, sul salario sono in gioco i rapporti di potere tra padroni ed operai. Questi dati si rilevano chiaramente dall'intervento del sindacalista e dagli interventi operai all'assemblea della CO.MI.RO. di Pomezia, una fabbrica di 65 operai, tenutasi in seguito all'annuncio di 25 licenziamenti (giustificati con un passivo di 40 milioni al mese).

Riportiamo alcuni passaggi significativi degli interventi.

Il sindacalista: "se un'azienda da segni di malessere piuttosto che mandare a fondo la barca, come lavoratore scelgo di farla galleggiare".

Un operaio: "però galleggia pure il padrone".

Il sind.: "affermazioni così massimaliste non mi piacciono. Al di là dei desideri dei lavoratori il padrone c'è, vuoi o non vuoi, e anche se le giustificazioni del padrone sono strumentali il dato da cui bisogna partire è che il padrone può licenziare".

Un altro operaio: "ma questo lo possono fare perchè stanno tornando forti e il sindacato lo permette".

Un operaio: "pure Lama ha girato la frittata".

Un altro operaio: "non mi va bene dare per scontato i licenziamenti e le motivazioni dell'azienda. Questa fabbrica non è in crisi, poichè per mandare avanti la produzione si fanno 42 ore settimanali di cui 2 di straordinario. Perchè non ridurre l'orario di lavoro? e poi non ci credo che l'azienda è in passivo perchè sono sette anni che il padrone va in giro con la storia del passivo".

Il sind.: "al di là del vostro sfogo giustificato, (un operaio: "a lavorare ci stiamo noi non te") qui bisogna fare chiarezza altrimenti sembra che la vostra controparte sia il sindacato; le cose sono due: o diciamo che la posizione del padrone è strumentale e perciò non accettandola dichiariamo lo scontro oppure siamo capaci di trovare una soluzione al problema che il padrone ci ha posto. Se dichiariamo lo scontro siamo capaci di andare fino in fondo, ne reggiamo le conseguenze? Siamo sicuri che tra i licenziati e gli operai che rimangono si mantiene il rapporto di unità? Invece, noi ci riserviamo di usare come ultimo tentativo la carta dello scontro e facciamo questa proposta: cassa integrazione a rotazione per un periodo nel quale attraverso la mobilità il sindacato e l'azienda si impegnano a trovare in altri posti di lavoro un'occupazione ai 25 licenziati".

Un operaio anziano: "ma queste proposte le fa il padrone, e poi chi mi assicura che un altra fabbrica mi assume?"

Il sind.: "queste proposte non sono state ancora acquisite dall'azienda; per conquistarci la disponibilità del padrone dobbiamo offrire la nostra disponibilità".

Il sindacalista approfittando della ripresa del lavoro chiama alla votazione. Sulla cassa integrazione quasi tutti votano a favore, sulla mobilità nessuno alza la mano.

Magliana. Padroncini all'assalto con licenziamenti, sindacato e cassa integrazione

La zona industriale della Magliana è formata quasi esclusivamente da piccole e medie industrie, che per la presenza sul posto di produzione del padrone, attuano una politica di pura demagogia con immaginabili conseguenze per il lavoratore cosiddetto "garantito"; così le poche leggi a favore del lavoratore vengono quasi del tutto ignorate, i contributi per la cassa malattia e soprattutto per la pensionabilità vengono spesso evasi, nelle buste paga esiste una sperequazione dei redditi che divide gli occupati in due categorie: da una parte dirigenti, parenti, amici e servi del padrone che, con i cottimisti, arrivano ad intascare mensilmente una cifra che l'altra parte, l'operaio, può solo sognare sommando vari mesi di retribuzione.

Lavoro nero e sottoccupazione completano il quadro La Saim (carrozzeria industriale) dopo aver costruito uno stabilimento a Pomezia con il contributo della Cassa del Mezzogiorno (si dice che la cifra sia di 2 miliardi), non vuole affittare un autobus per il trasporto degli operai. Per la soluzione del problema si ricorre alla Regione Lazio che "candidamente" informa gli operai della presenza di un efficace servizio pubblico dell'Acotral, non tenendo presente che la fermata più vicina di tale servizio efficiente è a 2 km di distanza dallo stabilimento. I lavoratori dell'Astra (costruzioni betoniere) si trovano con il nuovo complesso industriale nella zona di Capranica, ad affrontare gli stessi problemi della Saim.

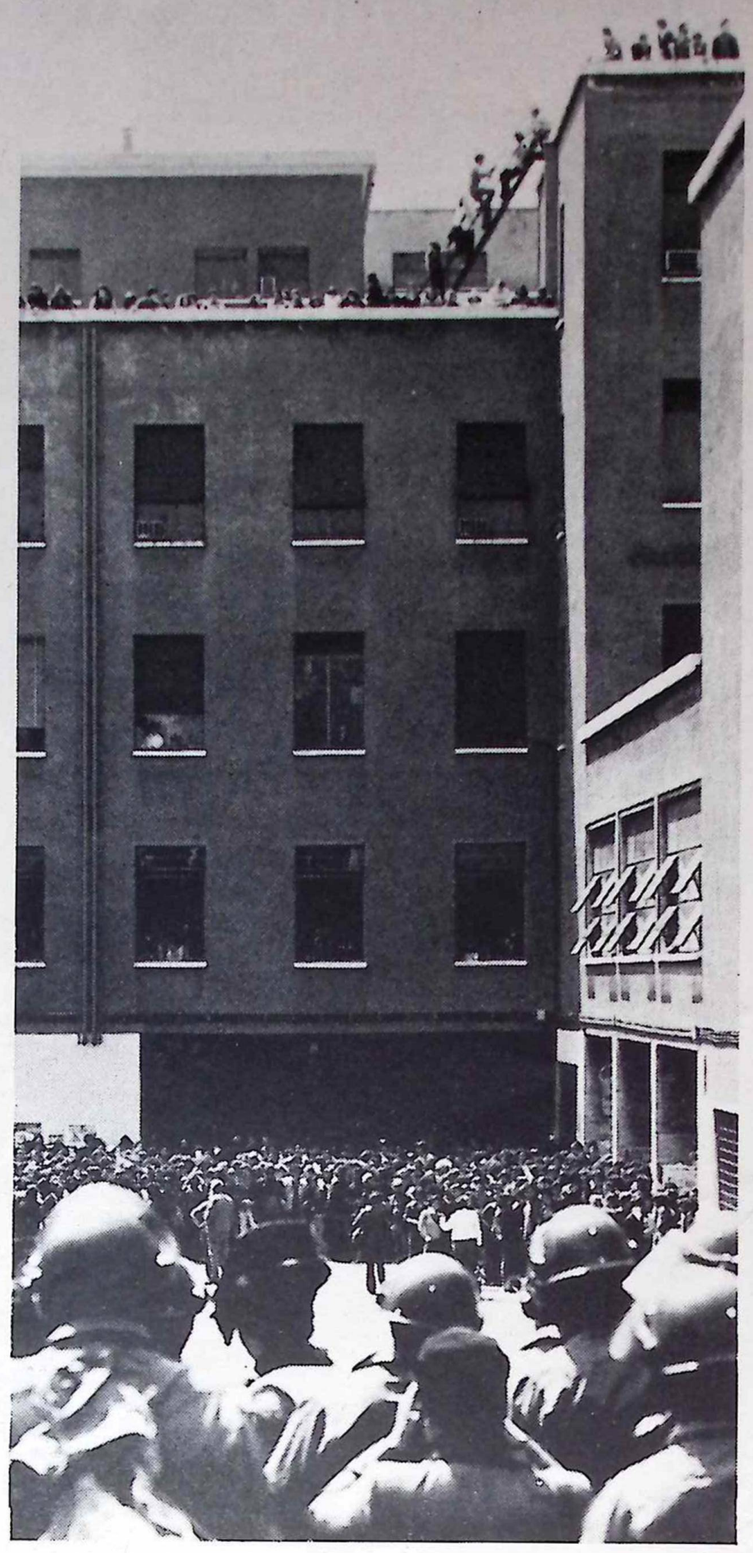
Alla metà di gennaio la Zucchet (disinfestazioni industriali) con la scusa dello scarso lavoro vuole licenziare 30 lavoratori. Dopo un giorno di occupazione della ditta si concede ai 30 operai la cassa integrazione per un mese con la proposta di mantenere il posto di lavoro a condizione di emigrare in altri stabilimenti della ditta sparsi nell'Italia meridionale.

Le Officine Tevere (carrozzeria industriale) stanno vivendo una riconversione industriale che consente l'indipendenza commerciale da quella produttiva con la quasi totale soppressione di quest'ultima; il 20 gennaio tale progetto comincia ad attuarsi con i licenziamenti di 21 lavoratori su un organico di 60 e si conclude sei settimane dopo con il recupero di tre lavoratori più altri tre che prestando il servizio di leva non potevano per legge essere licenziati.

La Romeo Rega vuole effettuare la stessa riconversione industriale delle officine Tevere, pur attuandola in modo diverso: infatti il padrone Rega dopo aver creato un grosso centro commerciale (anche in questo caso si parla di miliardi) nel novembre scorso incomincia a parlare di cassa integrazione per gli addetti alla produzione, successivamente propone la creazione di una cooperativa dei lavoratori che rilevi la parte produttiva, ed infine dispone la liquidazione della stessa ditta con il licenziamento dei 65 lavoratori. Tale licenziamento avviene il 1° marzo e gli operai in vari scaglioni dovranno lasciare il posto di lavoro entro il 30 aprile.

Alcune riflessioni dall'interno di queste lotte: che il padrone tenda a far pagare sempre e comunque la classe lavoratrice per la realizzazione dei suoi profitti è cosa nota, che il padrone per la realizzazione dei sui profitti usi tutti i mezzi, dalle "leggi" fatte a suo uso e consumo alle scelte dei servi presi tra gli stessi lavoratori per controllare e reprimere la classe operaia quando rivendica i suoi bisogni, è anche nota a tutti; ciò che ci stupisce è il constatare i costanti sfaldamenti che avvengono tra le componenti del proletariato colpite in prima persona da questo sistema capitalistico. Le cause principali di tali sfaldamenti che rallentano e fanno fatalmente fallire queste lotte sono da ricercare proprio nella politica del Pci e dei sindacati.

Si verifica allora che molti lavoratori preferiscono abbandonare la lotta piuttosto che delegare, altri si autogestiscono, altri ancora delegano, alcuni dei quali poi abbandonano perché comprendono che i propri bisogni non sono presi in considerazione. In tal modo le fratture tra lavoratori divengono con il tempo enormi e il padronato può continuare indisturbato a sfruttare la classe operaia.



Aprile '77
all'università
di Roma

foto di Tano D'Amico

Medi. Circolare a tutte le scuole del Regno: ordine e disciplina

Per cercare di stroncare le lotte degli studenti, i sindacati i partiti dell'arco costituzionale, ministri e presidi, si sono riuniti in 71 nel cosiddetto Consiglio nazionale della P.I. nel quale tra l'altro le proposte di reprimere qualunque iniziativa rivoluzionario si sono accavallate nella loro oscenità tipica dei peggiori lacché di regime; c'erano i sindacati autonomi che per difendere "l'incolumità fisica" dei docenti pretendevano la serrata totale delle scuole più calde e perlomeno l'espulsione degli studenti facinorosi, violenti dalle scuole del Regno (richiamendosi ad un decreto legge del 1925 durante il Regno d'Italia); mentre i sindacati confederati (cgil, csil, uil) con i cattolici optavano per una linea apparentemente più tollerante ma che in verità nascondeva quella funzione che il revisionismo svolge ingabbiando qualsiasi reale opposizione allo stato dei sacrifici: mettere a difesa dell'ordine e della democrazia nella scuola le forze sociali e politiche esistenti (le strutture sindacali, le "masse operaie", i consigli di zona, d'istituto, di classe instaurati dai decreti delegati, e così via).

Insomma si cercava il modo migliore per annientare chiunque si oppone ad una scuola intesa come serbatoio di giovani disoccupati ad uso e consumo del capitale.

Questo Consiglio nazionale della P.I. ha concluso i suoi "lavori" con un proclama contro la violenza nelle scuole dove vengono anche preannunciate nuove misure repressive e nuove norme disciplinari. Oltre ad una analisi distorta, e non a caso, sulle ragioni della violenza, c'è il ripristino di alcune misure che gli studenti con anni di lotte avevano di fatto annullato (come per esempio le "sospensioni" per coloro che disturbano il regolare andamento della didattica scolastica con continue assemblee, riunioni, collettivi, mentre il regolamento dei decreti delegati ammette due sole assemblee in un mese ed un solo collettivo di classe, il tutto sempre autorizzato da quel tribunale speciale che è divenuto il consiglio d'istituto); c'è inoltre un altro tribunale, che fino ad ora, per il totale insuccesso che hanno avuto i D.D., non è mai entrato in funzione: il consiglio di disciplina, che ha il potere di decidere misure atte ad emarginare gli elementi troppo "vivaci"; infine è stato anche richiesto il ripristino dell'orario fisso d'entrata e di uscita, oltre il quale non c'è diritto di accesso nell'istituto; le giustificazioni sono divenute d'obbligo.

Policlinico di Milano. Chi si organizza per lottare finisce sotto processo

Al Policlinico di Milano continua la repressione della amministrazione, della polizia e della magistratura contro i lavoratori in lotta, guarda caso proprio mentre Pecchioli chiede licenziamenti in tronco per i "fiancheggiatori" (che secondo lui proliferano fra siringhe e barelle), delle BR, e tutto l'apparato dello Stato si organizza "democraticamente" per annientare ogni risposta operaia.

Domenica 12 Marzo 200 poliziotti irrompono nel Policlinico per chiudere il "covo" del collettivo, sprangano finestre e porte, sequestrano materiale "interessante" (volantini e manifesti !?!). L'amministrazione ha chiesto l'intervento della polizia perché il sindacato ufficialmente ha la sua sede in un altro locale per cui, quella del collettivo, risulterebbe un'occupazione abusiva, come ha anche detto il solerte giudice piccistà.Marcucci nei numerosi capi d'accusa del processo che si sta celebrando a Milano sulle lotte nell'ospedale.

Intanto alcuni imputati completamente interni alla logica di svendita sindacale decidono di ripresentarsi al processo, all'udienza del 22 Marzo, nonostante la presa di posizione collettiva contro l'arroganza del potere, che li aveva obbligati ad abbandonare l'aula, facendosi difendere da avvocati del sindacato ed inventando un comitato promotore per la difesa dei 19 imputati a cui aderiscono tutta la peggiore feccia dell'entrismo sinistrorso sindacale (Mls, Pdup. Uil, ecc.). Naturalmente la loro difesa è quella di svendere ogni lotta fatta dai lavoratori e di negare ogni conquista, a livello di potere di classe, ottenuta.

Intanto i compagni...

* vincono al TAR la causa del compagno Pino sospeso da parecchi mesi, dopo la denuncia del barone Fara, e costringono l'amministrazione a riassumerlo pagandogli tutti gli arretrati.

* preparano la scadenza del controprocesso popolare insieme ai lavoratori delle fabbriche, trasformando la scadenza del 18 marzo in un momento di confronto e di mobilitazione per le prossime udienze del processo.

* organizzano volantinaggi e controinformazione dentro e fuori l'ospedale sui profitti ed intrallazzi della "assistenza".

* preparano un volantone sul controprocesso e vari documenti sulla nocività e sulle case farmaceutiche.

Riportiamo alcuni brani di questo volantone:

Dopo le udienze del 10 gennaio e dell'8 febbraio del processo a 19 lavoratori del Policlinico, dopo l'abbandono dell'aula da parte di tutti gli imputati e della difesa, lo scontro sulla questione dell'ospedale esce dai corridoi e dalle aule del Palazzo di Giustizia, e si sposta in mezzo alla gente, agli infermieri, agli ammalati, ribaltando il significato di una "farsa processuale" con denuncia pubblica, puntuale, di quanto si ruba, si muore, di cosa accade in ospedale, accusando Baroni, Amministratori, Sindacati e Partiti dello sfacelo degli ospedali.

Riassumiamo brevemente i fatti che ci hanno portato a questa scelta con tutto il dibattito che hanno portato al nostro interno e con i compagni di altre fabbriche:

Ottobre '77. Quattro compagni del Policlinico vengono arrestati per aver rinfacciato al Barone Fara le responsabilità nella sospensione di un lavoratore. Tre giorni dopo inizia il processo per direttissima, una farsa ridicola quanto pesante.

A partire dal vertice in Prefettura, Prefetto, Questore, Assessore alla Sanità, Polizia, Carabinieri, Forze Politiche pongono le lotte nell'Ospedale Policlinico come questione di ordine pubblico.

Questo costituisce l'elemento nuovo del processo, ed improvvisamente cambia tutto.

— Marcucci (giudice del Pci) assume atteggiamenti di aperta provocazione;

— le udienze vengono lasciate in forse e rimandate all'ultimo momento con l'evidente scopo di rendere difficile qualsiasi mobilitazione;

— l'apparato di difesa del tribunale si appesantisce. Il 10 gennaio il clima determinato dall'apparato di polizia aveva paralizzato i dintorni di Palazzo di Giustizia a testimoniare che anche le lotte di massa per il potere diventano "terrorismo" da reprimere nel modo più brutale;

— durante le udienze nullità ed eccezioni non vengono nemmeno considerate, il giudice minaccia apertamente imputati, pubblico e difesa, invoca più volte l'intervento delle forze di polizia presenti in aula, non lascia parlare gli imputati e ne espelle uno dall'aula determinando l'abbandono del processo da parte degli altri diciotto e poi della difesa. L'obiettivo di Marcucci era quello di impedire che uscisse fuori la realtà degli ospedali.

È ovvio che in tale clima non era possibile condurre un processo di mobilitazione né tanto meno ribaltarne la logica da accusati ad accusatori, impostazione che ci eravamo dati fin dall'inizio e per la quale avevamo raccolto ed elaborato molto materiale.

A questo punto si prospettavano due possibilità: o restare in aula senza nessuna possibilità di gestione del processo, accettando una difesa tecnica per un processo che loro stessi hanno voluto politico e con il grosso rischio di subire improvvise cariche dei CC (ricordiamo il processo Marelli del '76) o uscire dall'aula revocando la difesa e facendolo diventare con un grosso lavoro d'inchiesta e di propaganda un controprocesso all'ospedale.

Bisogna, però, chiarire fin dall'inizio che l'abbandono dell'aula è stata una scelta obbligata fuori dalle nostre previsioni determinata dall'atteggiamento poliziesco di quel tribunale e dall'assoluta mancanza di "spazi", e non dalla teorizzazione a priori che oggi quello dei processi non sia un terreno praticabile. In pratica il potere ci ha costretti a questa scelta.

Dal processo Marelli del '76 ad oggi, infatti, c'è stata una sostanziale inversione di tendenza nella Magistratura ed il tentativo di ribaltarne la logica e di dare battaglia alla giustizia borghese ha dovuto fare i conti col Pci, i sindacati e la loro strategia: *divisione tra buoni e cattivi, isolamento delle lotte e criminalizzazione, delazione, repressione, terrorismo per arrivare a condanne esemplari*. In pratica quello che è avvenuto nelle fabbriche e nel sociale si è verificato nella Magistratura: Pci e sindacato hanno imposto con la forza del loro apparato organizzativo e col controllo della classe la loro strategia.

In questo senso i processi fascisti con le clamorose assoluzioni di Roma, Trento, Brescia, Milano (non costituiscono contraddizioni ma il prezzo che il pci deve pagare per mostrare le sue credenziali di fedeltà al potere) e le centinaia di processi, arresti, e detenzioni ai compagni (Bologna con Catalanotti, Roma, Milano) con anni di carcere speciale, e il confino, sono le due facce della stessa medaglia a conferma di un chiaro disegno della Magistratura che segue fino in fondo il programma politico dell'accordo a 6.

Il salto politico fondamentale compiuto dal potere è che da un procedimento per una causa di lavoro si passi ad attaccare una struttura organizzata antagonista all'ordine sociale che ha espresso, organizzato lotte. Il salto politico è quindi nel "processo penale". In questo senso non contano più le prove e le testimonianze ma conta la volontà politica (esterna al momento processuale) di ristabilire la "normalizzazione e l'ordine del capitale".

Una cosa comunque è certa: abbandonare un terreno storico della difesa senza una valida proposta alternativa può diventare un suicidio.

Ma un'altra è ancora più certa: spostare lo scontro nei posti di lavoro e nel sociale dove maggiori sono le contraddizioni del potere scegliendo il momento e il terreno più congeniale anziché accettare la logica dei processi (che restano comunque e sempre al massimo solo un momento di difesa) è una mossa che spiazza l'avversario di classe e lo scopre.

È partendo da queste considerazioni e dopo aver abbandonato le aule del tribunale che abbiamo deciso di non accettare la logica difensiva che il potere ci ha imposto concentrando quindi il nostro sforzo in una proposta politica che coinvolga tutti i settori del movimento, uscendo dalla logica puramente ospedaliera.

I VOLSCI

Quindici giorni nella II Repubblica

Nella cronaca degli ultimi 15 giorni di marzo
la risposta dello Stato al sequestro di Moro. È il più illuminante
trattato sulle articolazioni istituzionali del patto sociale

Caro Francesco, caro Zaccagnini

Il rapimento ed il processo di Aldo Moro hanno provocato nelle istituzioni reazioni e comportamenti che hanno svelato, meglio di qualunque trattato di politologia, i ruoli ed i connotati delle articolazioni dello Stato: dal potere militare al governo, dai partiti ai sindacati, dai mezzi di comunicazione alla funzione degli "intellettuali".

Questi ruoli e questi connotati non sono riferiti ad un generico stato tardo-capitalistico, ma vengono determinati dalla ferma specifica che assume lo scontro di classe oggi in Italia. L'intensità di questo scontro ha costretto il capitale a dar vita alla più vasta coalizione istituzionale mai realizzata dal dopoguerra. Tutte le caratteristiche e le funzioni implicate dal nuovo governo e dal suo programma si sono come prematuramente rivelate in questi giorni ai nostri occhi, accelerate e costrette all'evidenza dell'azione B.r.

Noi non crediamo che questa azione abbia prodotto un "salto di qualità" negli strumenti e nei programmi delle istituzioni: ha secondo noi invece esplicitato, con anticipo, un salto di qualità che era già maturato durante il '77, e che è stato sanzionato dalla costituzione del nuovo governo Andreotti.

L'emergenza che ha provocato questo salto di qualità non sta infatti, per il capitale, nell'efficienza dei militanti brigatisti, ma nell'irriducibilità dello scontro di classe quotidiano e nel lento e diffuso organizzarsi dell'opposizione e della violenza operaia e proletaria.

Vogliamo registrare in questa pagina, alcuni "movimenti" delle istituzioni nelle due prime settimane seguite al 16 marzo, così come emergono dai principali organi di informazione.

La risposta militare

Le truppe regolari

La macchina militare si mette in moto con ritardo. I brigatisti, verrà ammesso in seguito, hanno avuto circa 47 minuti di tempo per allontanarsi dal luogo dell'azione prima che i posti di blocco fossero resi operativi.

Viene iniziata comunque, a partire dal 17, una massiccia opera di rastrellamento. "È stata la più imponente operazione di polizia che sia mai stata organizzata in Italia — scrive il Corriere della Sera —. I palazzi di interi quartieri sono stati perquisiti, migliaia di automobili fermate e controllate a decine di posti di blocco. Centinaia di pattuglie hanno perlustrato le zone nord della città, mentre gli elicotteri hanno seguito dall'alto i movimenti dei tremila uomini impegnati nel gigantesco rastrellamento... Dice un capitano dei carabinieri: "Durante le perquisizioni stiamo trovando grande collaborazione... non credo che in tempi normali saremmo stati accolti come ora...

Dei brigatisti nessuna traccia.

Sabato 18, alla diffusione del comunicato n° 1 con la fotografia di Moro prigioniero, lo Stato risponde con l'intervento dell'esercito. "È la prima volta nella storia della Repubblica — scrive il Corriere — che reparti militari in assetto di guerra vengono impiegati in un'operazione di polizia giudiziaria. Seimila uomini (granatieri di Sardegna, fanti e bersaglieri) sono stati mobilitati in attesa di essere impiegati a turno, ventiquattro ore su ventiquattro, per cingere attorno alla città un doppio cerchio concentrico di posti di blocco.

Il 19 marzo sera giunge a Roma un nucleo speciale di agenti, addestrati per l'antiguerriglia e si stanza ad Abbasanta, in Sardegna, pronto ad intervenire non appena sarà localizzata la "prigione del popolo". Un piano preciso prevede il suo impiego in tutto il territorio

Dei brigatisti nessuna traccia.

L'attività investigativa

Accanto all'attività delle truppe regolari si svolge quella dei nuclei investigativi e dei riformati "servizi segreti" dalle nuove sigle di sapore sudamericano: Sisde, Ucigos, Digos.

Le indagini non sono però che una collezione di insuccessi: le macchine usate dai brigatisti vengono ritrovate a distanza di qualche giorno, l'una dopo l'altra, nella stessa strada dove è stata trovata la prima. Viene arrestato e poi rilasciato un impiegato di banca, tale Francesco Moreno, che non c'entra assolutamente nulla. Vengono diffuse fotografie di brigatisti già in carcere, e di persone che non hanno nulla a che fare con br. A molti giorni dal rapimento ancora non si è stabilito con certezza l'itinerario e el modalità dell'allontanamento dei brigatisti dal luogo dell'azione. Cossiga chiede allora aiuto ai servizi segreti di Germania ed Inghilterra. Non arrivano teste di cuoio bensì specialisti dell'investigazione e tecnici esperti in informatica.

Leggiamo su Repubblica che a "Wiesbaden, nella capitale dell'Assia, funziona una mastodontica "banca di dati" sul terrorismo internazionale il cui terminale è ora collegato con il cervello elettronico del Viminale. Nella banca di Wiesbaden sono state computerizzate milioni di schede secondo un particolare sistema, studiato dal dottor Harols, e noto come il metodo PIOS dalle iniziali delle quattro sigle sotto le quali vengono immagazzinate le informazioni raccolte: Paersonen, Institutionen, Objekte, Sachen (persone, istituzioni, obiettivi, cose)".

La rappresaglia

A Milano vengono assassinati da una "squadra della morte" due compagni di 19 anni, Fausto e Iaio.

A Roma, dopo i funerali degli agenti di scorta a Moro, un gruppo di trenta persone spara colpi di pistola contro la casa dello studente. "Secondo alcuni testimoni il gruppo, una volta allontanatosi da via De Lollis, si sarebbe diretto verso il luogo — poco distante — dove lo scorso inverno fu ucciso l'agente Passamonti e qui avrebbe deposto dei fiori bianchi" (Corriere della Sera).

Il governo

Moro viene rapito il giorno stesso del dibattito in Parlamento per la fiducia al nuovo governo Andreotti. Mai a crisi tanto lunga ha corrisposto così breve cerimonia di insediamento. Andreotti legge in fretta il suo programma, i deputati, uno solo per gruppo e assai velocemente fanno le loro dichiarazioni. Non c'è tempo ora per le differenziazioni di rito, per chiarire la diversità dei punti di vista che giustifichino la scelta fatto agli occhi del proprio corpo elettorale.

Il nuovo governo deve essere messo subito in grado di operare e di decretare leggi di emergenza. Le norme approvate sono in parte nuove in parte già previste dagli accordi presi dai partiti dell'astensione nel luglio scorso.

"Finalmente siamo in grado di svolgere delle indagini seriamente ed operare come una volta" afferma al Corriere un funzionario di ps. Gli fa eco unanziano maresciallo dei carabinieri: "Per quasi dieci anni siamo stati privati di ogni potere. Ora le cose cambieranno"

I partiti

La prima reazione è quella di una classe politica che serra le fila, del "Palazzo" che si difende dall'attacco: La Malfa chiede la pena di morte, Saragat invoca i parà.

Il processo a Moro crea profondi squilibri all'interno dei partiti che hanno dato vita al patto sociale, e soprattutto nella Dc e nel Pci; indebolisce la loro coesione interna e proprio questa debolezza spinge i gruppi dirigenti a fare quadrato.

A un massimo di debolezza e di tendenze centrifughe corrisponde per reazione il massimo di coesione degli apparati dirigenti.

Almeno in questi primi giorni.

La Dc

Questa contraddizione tra coreografia unitaria e tensioni di base è ben visibile in piazza, a Roma, quando i democristiani convocano una manifestazione nazionale.

Leggiamo la cronaca di Repubblica: "Sono le 15,30 quando dal Colosseo partono i giovani democristiani provenienti da tutta Italia. Qualche migliaio di giovani comunisti romani, con le bandiere rosse, sono tenuti in disparte. Massimo D'Alema, segretario della Fgci, aveva proposto di manifestare insieme, a bandiere mischiate. La Dc ha rifiutato. I Dc cominciano a muoversi. Primi slogan: "Contro l'eversione nessuna concessione, liberi e forti, perciò non siamo morti', 'contro l'eversione nessuna concessione, lotta armata ad ogni banda armata'. A qualche metro di distanza li seguono i comunisti: 'Unità, unità, grande unità, il terrorismo non passerà'.

I Dc allungano il passo: 'Moro è nostro e lo vogliamo'. I comunisti di testa allungano anch'essi il passo tentando di rimanere attaccati ai democristiani di coda.

A questo punto i democristiani fuggono letteralmente cercando di scoraggiare questi 'rompicoglioni di comunisti'. 'Ma che vogliono?'. 'Chi li ha invitati?'».

Su queste contraddizioni la lettera di Moro a Cossiga allegata al comunicato n° 3 agirà in maniera dirompente.

Il Pci

Il Pci cerca di utilizzare la situazione; da un lato gioca l'emergenza come possibilità di un suo maggior coinvolgimento istituzionale, dall'altra cerca di indirizzare il fuoco della repressione non tanto sulle br, ma sui nuclei dell'autonomia organizzata nelle fabbriche e nei servizi.

È da tempo che il Pci vede nell'autonomia operaia e nelle sue forme organizzate il nemico principale da battere,e l'occasione è troppo ghiotta per non utilizzarla. Pecchioli così dichiara il 18 marzo al Corriere: "Non ho alcun dubbio sull'esistenza di collegamenti fra certi gruppi di autonomia operaia e i terroristi. Certe componenti dell'autonomia operaia costituiscono la base logistica, il punto di appoggio per i gruppi clandestini. Sono la fascia di solidarietà diretta che sta subito attorno alle organizzazioni militari terroristiche. Cellule eversive si sono infiltrate in grandi aziende industriali e anche in delicatissimi servizi pubblici: all'Enel, nella Sip, in alcuni settori dei trasporti e in alcuni ospedali.



Occorre rompere la catena della solidarietà, bisogna cacciare via questi nuclei. «La natura dell'attacco è tale, e tale la sottovalutazione dei reali legami di massa dell'autonomia, che i sindacati delle categorie interessate (Testi dei telefonici, Mordini degli elettrici e Razzano degli ospedalieri), che con gli autonomi in azienda devono quotidianamente fare i conti, rispondono seccati a Pecchioli e sono costretti a porre la questione in termini di «isolamento politico».

La difesa di Moro crea inoltre al Pci numerose difficoltà interne: è difficile far digerire alla propria base, soprattutto se non giovanissima, l'esaltazione di un uomo che Aniello Coppola, direttore di Paese Sera, aveva così descritto in un suo recente libro: «È uno dei maggiori responsabili, forse il maggiore, dei più gravi fenomeni degenerativi della crisi italiana: scollamento dello Stato, riottosità dei corpi separati, disgregazione corporativa, riduzione della politica a mero gioco di formule...non è riuscito a cancellare dalla lista del suo quinto governo nemmeno i nomi di uomini come Gioia e Lima».

I sindacati

Le confederazioni sindacali rispondono all'azione Br con lo sciopero generale. Lo sciopero viene proclamato a caldo sotto l'impressione e l'emozione che la notizia «incredibile» ha suscitato. Lo sciopero riesce. Ma non è uno sciopero di solidarietà per Moro. Molte fabbriche escono dopo che comincia a spargersi la voce di un colpo di Stato. Molti vengono costretti ad uscire per non essere identificati come «terroristi». Nei commenti dei lavoratori e in piazza c'è emozione per gli agenti uccisi (carne da macello al servizio di chi li sfrutta), non solidarietà con la Dc. Molti gli slogan antidemocristiani. Dopo, nei giorni seguenti, quando la regia della «grande risposta democratica» non funziona più, si affrontano altri problemi. Molte copie dei comunicati Br compaiono in numerose fabbriche e quartieri proletari. Alla Fiat al reparto verniciatura e sotto il telefono della stanza per le riunioni sindacali, e poi a Genova, Milano, Roma. I brigatisti all'interno delle fabbriche ed in particolare alla Fiat, il «nerbo» della classe operaia, questo è il grosso problema dei sindacati.

Da una parte ci sono i sindacati che sostengono la tesi che la stragrande maggioranza dei lavoratori non condivide i metodi dei brigatisti. Dall'altra ci sono non solo i capi azzoppati, ma anche i pacchi di volantini lasciati all'interno della fabbrica: «troviamo plichi pieni di quindici, venti fogli negli spogliatoi, nei gabinetti, accanto alle macchine. Chi vuole ne prende uno» aveva dichiarato un operaio Fiat intervistato sul problema. C'è chi sostiene che all'interno della Fiat ci siano almeno due-trecento simpatizzanti delle Br. Certamente alcuni dati possono essere significativi: alle presse — novemila persone — i dirigenti intermedi sono solo diciannove. Ben cinque di questi sono stati «azzoppati». Repubblica.

La Cgil milanese propone di creare squadre di vigilanza anti-terrorismo all'interno delle fabbriche: ma questo provoca dure reazioni da parte della Cisl e della Uil. L'identificazione del brigatista è infatti assai difficile. Come ricorda Scialoia sull'Espresso «Dopo l'uccisione di Carlo Casalegno, il segretario della Cisl Milanese Bruno Manghi ed il segretario della Fim torinese Cesare Del Piano spiegavano che nelle fabbriche i brigatisti non sono certo quelli che appaiono più scalmanati ed estremisti, ma sono piuttosto quelli più allineati e coperti. «Il Pci scambia per terroristi quelli che gli urlano contro» concludeva Manghi.

Il 23 marzo il sindacato accetta completamente le misure antiterrorismo decretate dal governo. Dichiara Lama al Corriere della Sera «I valori delle istituzioni sono tali da esigere non solo la mobilitazione dei lavoratori, ma anche misure che, nell'ambito democratico, rendano lo stato più capace di difendere la libertà di tutti i cittadini.

I mezzi di comunicazione

Il problema, che Umberto Eco ha posto, dell'uso da parte dei brigatisti di mezzi di comunicazione come strumenti di propaganda della propria azione viene analizzato come problema di autocensura. In realtà, come emerge dal dibattito fra i direttori dei giornali e dagli interventi che si susseguiranno sulla stampa su questo argomento, il problema è come garantire il massimo dell'efficacia all'azione di orientamento che la grande stampa è chiamata a compiere nei confronti dell'opinione pubblica più politicizzata e più attenta. Come cioè parlare di Moro e delle Br nel modo più utile alle istituzioni, evitando «effetti secondari» dannosi alle informazioni prodotte.

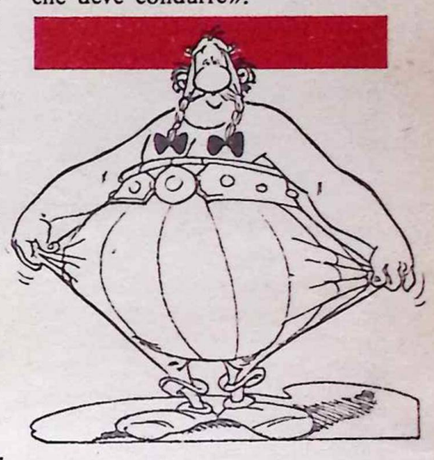
Uno dei cardini di questa azione di orientamento è quello di far risaltare la statura morale e politica e la dignità umana di Moro come immagine simbolo da contrapporre alla ferocia ed alla scarsa levatura intellettuale dei brigatisti.

Vediamo cosa riesce a fare Lietta Tornabuoni sulla prima pagina del Corriere del 24 marzo: «Nella prigionia Moro può soffrire della mancanza di privacy fisica. Anche se è di natura molto adattabile e se ha sperimentato la promiscuità della vita militare, ha un senso molto forte della riservatezza. Non si è mai tolto la giacca in pubblico: la fotografia che lo mostra in camicia è già sembrata una sorta di violazione, le sue uniche immagini in accappatoio, in costume da bagno, o in maglione sono quelle delle vacanze, rubate con il teleobiettivo: i vestiti sono il suo naturale modo di presentarsi. Diversamente da Rumor o da altri democristiani non ama i contatti fisici, gli abbracci o il passeggiare a braccetto, lo infastidisce essere toccato: può sussultare se qualcuno gli spolvera una manica... Molto accurato nella persona, non vive nevroticamente la necessità di lavarsi, non ha difficoltà ad addormentarsi, e gli bastano poche ore di sonno; può digerire bene anche cibi freddi o rozzi; non patisce per nulla il caldo anche torrido: è stato capace in Egitto di visitare le Piramidi d'estate, in giacca nera, alle due di pomeriggio.»

Gli intellettuali

Duplice è l'azione degli intellettuali. Ci sono gli specialisti, i «tecnici», che vengono arruolati direttamente nell'apparato militare. Infatti come staff all'attività investigativa viene creata una funzione di intelligence: sono chiamati a parteciparvi sociologi, psicologi, semiologi, cretini. Il loro compito è di decifrare il linguaggio ed il comportamento dei brigatisti, orientare l'azione di investigatori troppo «contadini» rispetto all'efficienza metropolitana dei brigatisti. Quali sono i consigli che essi possono fornire?

Roberto Vacca, studioso di Teoria dei Sistemi e futurologo di fama suggerisce: (dal Corriere, prima pagina) «È possibile fare qualcosa di simile a quanto fu fatto in Cina negli anni cinquanta per combattere le malattie celtiche (malattie veneree). Sono stati distribuiti questionari, si sono fatti controlli casuali e programmati, si sono usate alcune migliaia di ausiliari addestrati con corsi brevi di una settimana e si è riusciti rapidamente ad individuare le fonti sporadiche e pericolose di infezione. Invece delle affezione cutanee e delle bolle, dobbiamo cercare il tipo di case in cui il terrorista vive per proteggere la sua clandestinità ed il tipo di vita che deve condurre».



Abbiamo aperto una casella postale:

perchè i compagni

(sciolti o a pacchetti) possano scriverci inviandoci lettere, commenti, interventi sulle loro esperienze di lotta;

perchè i compagni

che desiderano avere il giornale (e non riescono a trovarlo nelle librerie militanti o alternative sparse un po' dovunque, ma non dappertutto), ci scrivano specificando nome, cognome, indirizzo e numero di copie, affinchè possiamo spedirglielo contrassegno (minimo 5 copie);

perchè i compagni

(non si sa mai!) possano inviarci soldi a mezzo vaglia postale, in quanto questo giornale si regge solo sulle vendite

Il tutto va spedito o richiesto a

"i volsci"
c/o Rivolta di classe
C.P. 10047 - Roma

I VOLSCI
Anno 1° - n. 3
Aprile 1978

Supplemento a
rivolta di classe
Direttore Responsabile:
Alfredo Fanelli
Redazione e Amministrazione:
Via dei Volsci, 6
Iscritto al n. 15551
del Registro della Stampa
del Tribunale di Roma
Tecnolitograf - Roma